

## LUTTO TRA I RELIGIOSI

## Padre Giovanni Baravalle

Al Collegio Emiliani di Genova-Nervi, diretto dai Padri Somaschi, ha improvvisamente concluso la sua lunga giornata terrena il 17 febbraio 1999 il P. Giovanni Baravalle, per quasi quarant'anni insegnante di filosofia e di storia nel Liceo classico "Emiliani".

## Notizie biografiche

P. Giovanni Baravalle nacque a Mondovì (Cuneo) il 21 agosto 1915. Entrò nella Congregazione dei Padri Somaschi nel 1933 e dopo aver completato i suoi studi classici e teologici fu ordinato sacerdote dal Beato Card. Schuster a Milano il 7 giugno 1941. Trascorse i primi anni del suo ministero sacerdotale nei collegi di Como e di Casale Monferrato.

Dal 1943 al 1945 durante gli anni della Resistenza si legò in profonda amicizia con Cesare Pavese, allora rifugiato sotto falso nome nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, ed esercitò un forte influsso sullo scrittore piemontese, tormentato ed inquieto, avvicinandolo a Dio. Il P. Giovanni Baravalle era allora direttore spirituale ed animatore dei ragazzi del collegio.

Nel 1948 si laureò in storia e filosofia presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi sul problema di Dio nel pensiero contemporaneo. Venne allora trasferito a Nervi, dove insegnò fino al 1991, salvo un'interruzione dal 1955 al 1960, quando fu nominato Rettore ed insegnante nello Studentato filosofico dei Padri Somaschi. Dal 1960 al 1963 esercitò anche l'ufficio di Padre Provinciale con sede presso la Chiesa della Maddalena di Genova.

Nel 1991, in occasione del suo cinquantenario di sacerdozio, ed al termine della sua attività di insegnamento, sia per il suo prolungato impegno culturale come autore di testi di storia della filosofia per i licei e di vari commenti per le scuole ad opere di filosofi, sia per la sua profonda amicizia con Pavese, ottenne la medaglia d'oro per i benemeriti della cultura.

Continuò nello studio personale, nel ministero di sacerdote, nella direzione spirituale la sua esistenza, preparandosi nella preghiera all'incontro con il Signore che sentiva avvicinarsi. Dio lo ha chiamato all'improvviso nella mattinata del 17 febbraio 1999. È stato a S. Anna, Avagnina di Mondovì, in un'ora di vita.

## Un grande maestro

P. Giovanni Baravalle è stato per centinaia di studenti di diverse generazioni un grande maestro. Fu un entusiasmante e competente insegnante di storia, ma soprattutto un formatore di intelligenze nella presentazione e nello studio della storia della filosofia. Aveva una solida visione della realtà fisica e metafisica, incentrata sulla capacità dell'intelletto umano di raggiungere la verità e di arrivare fino a Dio; il suo pensiero era attinto non solo alla filosofia perenne di Tommaso d'Aquino, ma anche a quella dei filosofi contemporanei. La filosofia, la ragione umana ti portano fino a intravedere la realtà e l'attività creatrice di Dio, oltre occorre il salto della fede.

Per questo P. Giovanni Baravalle fu un appassionato ricercatore di Dio sulle strade del pensiero umano: questa ricerca fu il principio sistematico attorno al quale egli organizzò la sua lunga attività culturale.

## Un testimone di Dio

Oltre che ricercatore di Dio, P. Giovanni Baravalle è stato anche un grande testimone di Dio. Tra le prove della sua esistenza, egli ricordava, c'è anche l'esperienza dei mistici e dei



santi. Ebbene, nella sua vita personale egli lasciava trasparire Dio, non solo il Dio dei filosofi, ma il Dio che rivela il suo volto misericordioso in Gesù Cristo. Aveva dei doni spirituali molto spiccati, il dono dell'ascolto, il dono del consiglio, il dono della consolazione con cui illuminava di speranza anche le più profonde sofferenze umane. Nella sua vecchiaia questa trasparenza di Dio si era fatta più chiara e più limpida, quasi palpabile. Dio era lì, appena velato dalla sua fragile persona.

## Amico ed ispiratore di Cesare Pavese

Quando Cesare Pavese si rifugiò verso la fine del 1943 nel Collegio Trevisio di Casale, il P. Giovanni Baravalle, allora direttore spirituale dei ragazzi della Scuola e nello stesso tempo anche direttore di filosofia all'Università di Milano, gli dimostrò subito affettuosità e simpatia, sentendosi attratto dalla sua sofferenza umana, ma anche dalla sua cultura e dalla possibilità di discutere problemi religiosi e fatti della vita. Pavese a sua volta lo ricambiò con una profonda amicizia durata negli anni e, senza dirgli nulla, gli fece il dono più grande con cui uno scrittore possa ricambiare un amico: lo trasfigurò poeticamente ed artisticamente, facendolo diventare un personaggio chiave del suo romanzo autobiografico, "La casa in collina" (capp. XVII - XIX), testimoniando così il profondo influsso religioso che questo giovane prete ebbe nella sua vita.

## Padre Felice

Pavese vide in P. Baravalle, allora quasi trentenne, un prete ed un religioso umanamente realizzato. Nel romanzo egli diventa Padre Felice: felice, perché conserva in sé le caratteristiche della campagna (P. Baravalle è nato a Sant'Anna Avagnina, una frazione agricola di Mondovì ed andò sempre fiero delle sue origini monregalesi e contadine), felice, perché ha un fare infantile, pieno di entusiasmo, ma anche distaccato

dagli eventi della guerra: in lui Pavese proietta uno dei suoi miti più cari, l'uomo che sente ed attualizza anche nella maturità un legame profondo con l'infanzia e con la terra, mentre l'età adulta e la città ti spingono in un mondo tragicamente segnato dalla violenza, dalla solitudine e dal sangue. E' felice inoltre per la sua capacità di rapporti e per il suo senso di paternità verso i ragazzi, perché in grado di spezzare anche nell'intellettuale Corrado-Pavese, irrequieto e chiuso, il cerchio della solitudine; è felice, perché ha un ideale di vita e la vita vale solo se si vive per qualcosa e per qualcuno. Il protagonista del romanzo, il professore pauroso ed incapace di scelte autentiche, proietta se stesso in questo giovane ed entusiasta sacerdote, e vorrebbe poter identificarsi con lui: "Capivo P. Felice. Avrei dovuto essere un prete".

## La ricerca religiosa

Pavese intrecciò con P. Baravalle lunghe ed appassionate discussioni religiose: di esse resta una testimonianza, in particolare per l'anno 1944, nel diario dello scrittore "Il mestiere di vivere": "Annata straordinariamente ricca, incominciata e finita con Dio".

"Ragionavo come fossi un credente" dice nel romanzo. Dal contatto con P. Felice e dalla sua testimonianza egli impara che la religione non può essere una forma di autogiustificazione del proprio disimpegno ed una fuga dalla storia, comprende che per essere religiosi bisogna essere pronti a spargere il proprio sangue, avverte che l'odio e la violenza tra gli uomini sia in nome della Repubblica sia del Socialismo sono un peccato e che "tocca a noi altri rimediare" a favore degli innocenti i mali e le sofferenze della guerra. P. Felice dà all'intellettuale ancora condizionato dall'odio e dalla violenza di classe una più completa visione dell'uomo, introducendolo con una nuova sensibilità in questa discesa agli inferi che è la guerra.

Di questa nuova consapevolezza, di questo ragionare come fosse di questa, di questa domanda della visione cristiana del più tremendo dramma dell'uomo costituito dalla guerra, Cesare Pavese è in qualche modo debitore al suo rifugio in una scuola di preti, alla sua amicizia ed alle sue discussioni con il P. Giovanni Baravalle. E' stato riconoscente nel più nobile dei modi, raccontando, nel suo lucidissimo esame di coscienza di intellettuale tormentato, quanto l'amicizia di un giovane prete abbia arricchito la sua interiorità e la sua vita, avvicinandolo al mistero della Redenzione e di Cristo, che sparge il proprio sangue, per redimere e dare una voce, un senso di dignità e di fraternità, al di là di ogni schieramento ed ideologia, al sangue sparso da tanti uomini, vincitori e vinti, in quella atroce "guerra civile".

## L'eredità spirituale

P. Giovanni Baravalle lascia a quanti lo hanno conosciuto, confratelli, colleghi, ex-allievi, amici questa splendida eredità: essere appassionati ricercatori della verità e di Dio con lo strumento della nostra ragione. A ragionare da credenti, ad avere una visione della realtà incentrata sul problema di Dio, sulla Redenzione di Cristo, sulla fraternità degli uomini ha educato generazioni di giovani ed ha coinvolto in un modo indelebile il suo inquieto amico Cesare Pavese.

P. Giuseppe Oddone



**UNA MAPPA  
DELLA DESTRA  
EUROPEA:  
PARLA IGNAZI**

di Maurizio Cecchetti 22

# Agorà

CULTURA SPETTACOLI COSTUME RELIGIONI

**I BAMBINI  
DAVANTI ALLA  
SOCIETÀ  
MULTICULTURALE**

di C.Zappa e E.Broli 23



**Roma, mostra  
sull'assenza  
del divino**

Mettere in scena un possibile discorso su Dio, costruire un percorso narrativo attraverso uno spazio museografico storicamente rilevante, parlando di un tema che in sé non può avere regie prestabilite: questi gli obiettivi della mostra di Ciriaco Campus, Joseph Kosuth, Haim Steinbach, Studio Azzurro, Grazia Toderi che verrà presentata domani a Castel Sant'Angelo. «L'assenza invadente del divino» si terrà dal 18 luglio al 31 dicembre 2000. A parere dei promotori l'arte rappresenta oggi più di altre discipline il punto di crisi e il limite di ogni tentativo di formalizzazione.



De Pisis  
in Spagna

*Colombo: «Non fu certamente "cattolico", ma aspirava a una vita che avesse ragioni ulteriori»*

«L a cosa più segretamente temuta accade sempre. Scrivo: o Tu, abbi pietà. E poi?» è una delle annotazioni finali del *Mestiere di vivere* di Cesare Pavese. Che lascia un interrogativo sulla religiosità dello scrittore, morto suicida il 26 agosto 1950. Questione controversa, sulla quale hanno diversi giudizi i critici Emanuele Trevi, Gianfranco Colombo, autore di una *Guida alla lettura di Pavese* negli Oscar Mondadori e Vincenzo Arnone, autore di *Pavese tra l'assurdo e l'assoluto*, uscito nelle Edizioni Messaggero di Padova nel '98.

Intanto, per i cinquant'anni dalla morte di Pavese, Einaudi ripropone a giorni *Tutti i romanzi*, a cura di Marziano Guglielminetti nella Pléiade. E, segno di un'attenzione che continua, il «Centro Studi Cesare Pavese» rinasce rinnovato a Santo Stefano Belbo; l'intenzione è di trasformarlo in fondazione.

Dunque, la religiosità di Pavese: «Bisogna fare chiarezza - dice Gianfranco Colombo - Pavese "cattolico" è un'affermazione sbagliata.



**LETTERATURA** A 50 anni dalla morte i critici divisi sulla sua religiosità

## PAVESE, LA PIETÀ E L'ASSURDO

giore successo letterario. Era alla ricerca di qualcosa di più della cultura e degli a-

PIERANGELA ROSSI

mito, con ciò che sta alle spalle della storia o si identifica con l'arcaico, col selvaggio

*Arnone: «Per un periodo fu davvero vicino alla fede». Trevi: «No, il suo è un pensiero ateo»*

de in Pavese, piuttosto di ricerca, di accostamento, di nostalgia di Dio, di quel sentimento di stupore purtroppo offuscato. E quella invocazione di Pavese, «o Tu, abbi pietà»? «Ha quasi un senso di resa, è una forma di preghiera e di resa, non ha più altro da cercare, da fare».

«Il pensiero di Pavese, al di là di insondabili convinzioni personali è una visione completamente atea - dice invece Emanuele Trevi - anche se il simbolo fornisce a Pavese un grande repertorio narrativo. Negli anni dell'antropologia, di Ernesto De Martino, la religione lo affascina per i simboli. Per Pavese il simbolo è la massima possibilità di conoscenza. Ma non si può attribuire ai suoi libri una intenzione religiosa, o comunista, o esistenzialista. Né ai libri, né al diario, né alla sua maniera di morire».

«Poi c'è l'interpretazione - dice ancora Trevi - Pavese è molto letto da scrittori e critici cattolici e cristiani. Perché nel suo mondo tutti gli oggetti hanno rimandi spirituali che chi è religioso capisce. Una collina è una collina con le sue vigne ma anche un seno materno, che rimanda

**LUPUS IN PAGINA**  
di Rosso Malpelo

«L'Unità» in crisi rischia di chiudere. Ieri «Avvenire» ha scritto che sarebbe una brutta notizia. Quando si chiude una finestra passa sempre un po' meno luce per tutti. Nessuno però dice una cosa. Se un giornale come «Repubblica», che vende quasi 700.000 copie, assolve perfettamente anche il compito di giornale di partito, si capisce che il partito suddetto non si dia molto pensiero - al di là di scontate dichiarazioni commosse - per il «suo» quotidiano che ormai di copie ne vende venti volte meno. Non per nulla il segretario Veltroni ha pubblicato il «nuovo manifesto dei Ds non sull'«Unità», ma sulla «Stampa». Brutto segno. Se poi andiamo a guardare la cruda realtà c'è anche spazio per una piccola malignità alla Malpelo. «Giornale fondato da Antonio Gramsci»: sta scritto lì, sulla testata, fino ad oggi. Eppure tutti sanno che non è vero. Quando si preparava, e quando uscì il primo numero dell'«Unità», 12 febbraio 1924, Gramsci era esule «isolatissimo», per sua definizione, prima a Mosca e poi a Vienna e rientrò solo nel maggio successivo. Il particolare è piccolo, forse, ma dice un'abitudine antica... Cambiamo argomento. Leggo sui giornali di ieri: «Violante: i clienti delle prostitute sono come gli



## In Spagna e Austria

All'Ivam di Valencia, Istituto Valenciano de Arte Moderno, si è inaugurata la prima mostra dedicata al pittore e scrittore italiano Filippo De Pisis (nella foto) e resterà aperta fino ad ottobre. Il catalogo della mostra ha testi di Peter Weiermair, Luciano Caramel, Marga Praz e Claudia Gian Ferrari. Opere di De Pisis (1896-1956) finora erano state visibili in Spagna solo in mostre collettive come «El Arte Italiano» o «Realismo Magico». La mostra, dopo Valencia, proseguirà a Salisburgo, fino a dicembre. Anche in Austria, sarà la prima retrospettiva per De Pisis. A cura di Marga Praz e Peter Weiermair, è stata organizzata dall'Istituto Valenciano de Arte Moderno e ha opere di tutti i «periodi» compresa la stagione dell'avanguardia e quella «metafisica»:

Pavese "religioso" è invece un aspetto su cui non si può sindacare. Nello scrittore c'è un'ansia verso l'assoluto concretamente verificabile. Nel periodo durante la guerra, rifugiato dai padri Somaschi di Treviso, è stato amico di padre Baravalle, che mi disse che lo scrittore si era avvicinato alla religione, e una mattina aveva fatto la comunione, per la seconda volta nella sua vita, dopo la prima comunione. Certo non era fideistico, Pavese, aveva avuto un'educazione laica, anche dal professore di liceo Augusto Monti. Nella Torino einaudiana aveva poi dimenticato quei momenti alti e "cattolici", ma anche quando si iscriverà al Pci resterà in lui il desiderio di vivere una dimensione non di sola materialità». Tuttavia, dice Colombo, «gli accenni al divino nel diario sono solo dei flash. Non era una fede autentica. Pavese non fu un credente, aveva il desiderio di superare i confini di una vita puramente terrena. Credo che lo stesso suicidio non vada letto come delusione amorosa, l'interpretazione di Lajolo nel *Vizio assurdo*, ma come incapacità di accettare una vita che non avesse ragioni ulteriori. Pavese si uccide nel momento di mag-

micio».

Colombo cita poi un passaggio dei *Dialoghi con Leucò*, nel dialogo «Il mistero», dove Dioniso dice: «Una volta che il grano e la vigna avranno il senso della vita eterna, sai che cosa gli uomini vedranno nel pane e nel vino? Carne e sangue, come adesso, come sempre. E carne e sangue gronderanno, non più per placare la morte, ma per raggiungere l'eterno che li aspetta.» Commenta il critico: «È chiarissimo il riferimento a quel pane e a quel vino di Cristo che non sono per placare la morte, come nella mitologia contadina, ma per l'eterno. Dove conta non più vincere la morte, ma darle un senso». Il pensiero della morte, in Pavese, è costante negli anni. «Sì, anche nelle opere», dice Colombo, che aggiunge: «A questo mistero voleva dare un senso. L'apparente non senso della morte lo inquietava».

«Inquieto e drammatico», dice Vincenzo Arnone, è stato «il rapporto di Pavese con la fede cristiana. La sua prima opera giovanile sviluppò una tematica religiosa, in maniera incompleta, ma poi, via via, l'identità cristiana si confuse con altri interessi. La sua idea di Dio coincideva col Principio, col



Sopra e a destra Cesare Pavese. In alto lo scrittore con Leone Ginzburg, Franco Antonicelli e Carlo Frassinelli a Torino.

Tracce di tale idea si trovano specialmente in *Dialoghi con Leucò*, che è quanto di più suggestivo abbia scritto. Qui troviamo idee riprese dall'Antico Testamento o dai poemi omerici, sul mito, l'arcaico, il Principio di tutto, un'idea fissa di Pavese che ricorre nei *Dialoghi* di divinità e mortali sul destino, la morte, l'amore».

Per Arnone il «momento religioso più felice, di avida e serena ricerca», per Pavese «coincise col 1943-45, quando, per motivi politici, si rifugiò nel collegio dei padri Somaschi». Anche Arnone ricorda che là Pavese ricevette la confessione e la comunione da padre Baravalle, e che per Pavese fu un periodo «di gioia, di appagamento spirituale e culturale». Ma poi per Pavese tornarono «inquietudine e sconforto». Non si può parlare - dice Arnone - di «possesso pieno della fe-



alla grande madre. Come gli autori americani, Pavese slitta tra elementi descrittivi e simboli spirituali».

«L'eccezionalità umana di Pavese - continua Trevi - è la solitudine. Non va oltre la curiosità per il mondo. Non partecipa alla Resistenza, all'amore, alla religione, resta fuori anche dalla politica comunista a cui pure si piega e aderisce. È la sua immagine del ragazzo in città, solo, che rimpiange il suo paese. Incapace di condividere: la religione è condivisione. Come il protagonista di *La luna e il falò* arriva in ritardo, è un uomo la cui distanza crea un ritardo».

Dice ancora il giovane critico letterario: «Aveva moltissimo materiale simbolico che proveniva dalla storia delle religioni. Se trova un'immagine, Pavese la reinterpretava. Scrive i *Dialoghi con Leucò* sul mito greco ma sono maschere».

«Aveva crisi mistiche, ma erano una nevrosi mascherata con elementi divini. Pavese era convinto che quando si muore, si muore». Sugli accenni al divino di Pavese, persino l'invocazione ultima, secondo Trevi, «era una pratica di protezione che si invoca», che però non dimostrerebbe nulla.

sfruttatori" («Corsera»). D'accordo, ma vada piano a dirlo forte, il presidente della Camera. Per tanti suoi sodali di oggi i clienti esercitano una loro semplice libertà-libertaria. Se lui insiste rischia, quantomeno, un «Client Pride» davanti a Montecitorio!

## Nord-est a «Deltapoesia»

Prosegue a Rosolina Mare (Ro) l'iniziativa «DeltaPOesia». Domani sera, quattro giovani scrittori si confronteranno sul tema «Sconfinare, il nord-est che non c'è». Si tratta di Romolo Bugaro, finalista del Premio Campiello '98, Roberto Ferrucci, Marilia Mazzeo e Pietro Spirito, tutti narratori poco più che trentenni.

**PAVESE** Lo scrittore durante la guerra si rifugiò per 16 mesi dai padri Somaschi

# L'amicizia di un prete, la certezza del divino

PAOLA SPRINGHETTI

C'è un anno particolarmente significativo per la vita interiore di Pavese, ed è quel 1944 di cui, nel *Mestiere di vivere*, scrisse che era stata un'«annata strana, ricca, cominciata e finita con Dio». In effetti si era trattato di un anno segnato da un'esperienza particolare, non programmata, capitata per caso nella sua vita, ma destinata a lasciare un segno. Nel dicembre del '43 si era rifugiato in un collegio dei padri Somaschi di Casale Monferrato. Lì, nel collegio Treviso, restò per 16 mesi, fino alla liberazione.

All'inizio doveva essersi sentito solo, in mezzo a tutti quei ragazzi, lui

clandestino, senza un ruolo preciso, senza poter rivelare chi era realmente, preoccupato soprattutto di individuare tutte le possibili vie di fuga in caso di un'irruzione dei tedeschi. Dava una mano, faceva ripetizione ai ragazzi che ne avevano bisogno. Poi fece amicizia con un giovane prete, che lo aveva notato e aveva avuto una grande intuizione: gli aveva chiesto se voleva leggere, gli aveva messo a disposizione i suoi libri personali prima e lo aveva introdotto nella grande biblioteca del collegio Treviso poi.

Padre Giovanni Baravalle studiava filosofia alla Cattolica di Milano, aveva 28 anni; Pavese ne aveva 36 e veniva da esperienze molto diverse. Fecero amicizia parlando della si-

tuazione, di come andavano le cose, della paura dei fascisti che Pavese giustamente si portava addosso. Ma poi passarono ad altro: alla fede, a Dio, alla Chiesa... Il rapporto che nacque allora continuerà anche dopo la guerra, quando Pavese si trasferì a Roma.

Da Roma, in una lettera, lo scrittore gli scrisse: «Sono passato davanti ad una chiesa, ho cercato di entrarvi, ma una mano invisibile sembrava respingermi». Segno che la ricerca religiosa continuava, che Pavese non aveva ancora trovato risposte definitive ma non aveva smesso di cercarle, anche se agli amici, agli intellettuali che frequentava «appariva più laico di quello che era».

Su questo, padre Baravalle non aveva dubbi, basta leggere il suo libro,

*L'uomo e i suoi problemi*, ripubblicato nell'87 dall'editore Bertello. In un'intervista rilasciata ormai dieci anni fa, disse: «Io mi sono accorto che aveva la certezza assoluta dell'esistenza di Dio. Questa non era in discussione: il suo problema era la divinità di Cristo. Il cristianesimo è una religione pagana depurata, sublimata, o è una rivelazione? Il suo problema è dimostrare che Gesù Cristo è Dio».

Molto di quei sedici mesi di clandestinità in collegio, Pavese lo racconta nella *Casa in collina*, e la figura di Baravalle è riconoscibile nel padre Felice del romanzo. Segno che l'esperienza aveva lasciato un segno profondo. Forse, nonostante la paura e l'incertezza del futuro, era stata

un'esperienza serena («quel giro di portico attorno al cortile, quelle scallette di mattoni per cui dai corridoi s'andava sotto i tetti, e la grande cappella semibuia, facevano un mondo che avrei voluto anche più chiuso, più isolato, più tetro. Fui ben accolto da questi preti...»), scrive nella *Casa in collina*, di una serenità che non faceva normalmente parte della sua vita.

«Io penso che dopo tutti i fallimenti, quello letterario, quello politico e quello sentimentale, l'unica certezza che gli era rimasta era Dio», sosteneva padre Baravalle. Una certezza che non fu sufficiente a vincere la tentazione del suicidio, ma che forse fu uno dei motivi che lo spinsero a confidarsi lungamente, negli ultimi gior-

ni della sua vita, con Bona Alterocca, che allora lavorava come giornalista al «Popolo Nuovo» e faceva parte dell'Azione Cattolica. Bona, che sullo scrittore ha scritto una biografia nel '55 - ripubblicata poi da Musumeci con il titolo *Vita e opere di un grande scrittore sempre attuale* - lo ascoltò, capì che la situazione era grave, cercò di allertare i suoi amici. Ma era un fine settimana d'estate, molti non erano in città, chi c'era lavorava o aveva altri problemi e così, ancora una volta, vinse la solitudine. Solo dopo, quando tutto era compiuto, la sua giovane amica scoprì che lo stesso giorno in cui Pavese, seduto in un bar, le aveva detto «ordini quello che vuole, ma mi stia a sentire», sul diario aveva scritto: «... o Tu, abbi pietà. E poi?».

*Padre Baravalle non aveva dubbi sulla ricerca religiosa di un uomo che «appariva più laico di quello che era»*



SCRITTORI ILLUSTRI IN MONFERRATO

# Perché proprio Carlo Deambrogio?

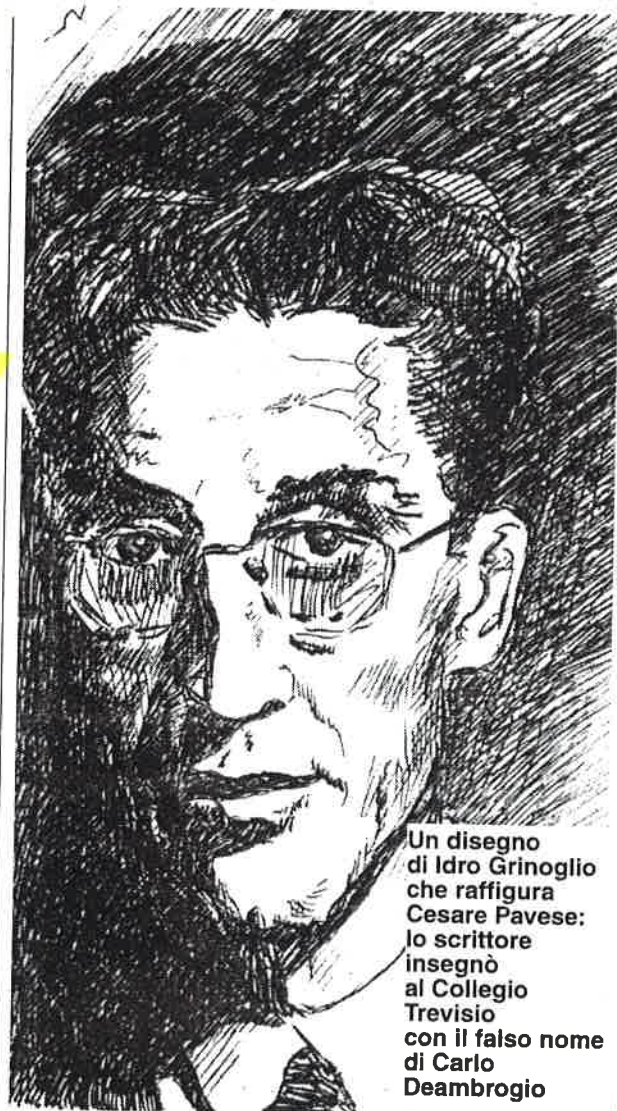
Un'ipotesi sulla scelta dello pseudonimo adottato da Pavese a Casale

Luigi Angelino nel suo intervento nel pregevole trittico «Con Cesare nel Parco» a proposito della richiesta di aiuto da parte dello scrittore Cesare Pavese (ndr: di cui ricorre in questi giorni il 52° anniversario della morte) al Collegio Trevisio, scrive:

«Quando Pavese (fine 1943) si presenta a chiedere rifugio al **rettore dei Somaschi Padre Luigi Frumento**, il dialogo è semplice: «*Ha commesso dei delitti?*» Pavese: «*No, sono uno scrittore di Casa Einaudi, e ho saputo da Roma che i tedeschi mi cercano...*», «*Deve sparire... Troveremo un nome nuovo: Carlo Deambrogio!*». Nessuno, ovviamente, sa dire quale intuizione abbia avuto il Rettore del Trevisio in quel momento nel dare il "nome nuovo" a Cesare Pavese; ma quando l'hanno saputo, molti anni dopo due medici che nel 1943-44 erano convittori nel Collegio, un pensiero attendibile l'hanno fatto, coordinando le impressioni e i ricordi dei loro padri agricoltori.

Si tratta del dottor Domenico Deambrogio (che fu assistente al S. Spirito del prof. Edolo Fogliati e poi col dottor Angelo Bignazzi) e del dottor Celestino Demichelis che fu per molti anni ufficiale sanitario a Rovasenda (Vercelli).

Pietro Deambrogio, padre, era conduttore coi fratelli della Cascina Nuova di Balzola; Luigi Demichelis, padre, era affittuario col fratello alle Cascine Nuove della Saletta. In quegli anni di guerra avevano messo i loro figli come convittori al Trevisio; i giovani studenti stavano ultimando il liceo. Essi non potevano fare il tragitto quotidiano da casa a



Un disegno di Idro Grinoglio che raffigura Cesare Pavese: lo scrittore insegnò al Collegio Trevisio con il falso nome di Carlo Deambrogio

scuola e viceversa, specie in inverno; le due casine dove abitavano sono poste sulla strada intercomunale Balzola-Costanzana e i collegamenti coi rispettivi paesi (e con Casale) potevano avvenire solo con mezzi a cavalli.

In quel 1943-44 presso il Collegio «Mazzone» era convittrice anche Elena Sandri, figlia dell'agricoltore Carlo, la cui casa ultima presso il Cimitero - era praticamente sulla stessa strada.

All'inizio di ottobre gli studenti erano già

molto il Deambrogio, il quale lasciò sulla scrivania il permesso a garanzia di eventuali controlli annonari.

Uscendo dall'Ufficio del rettore, il Deambrogio aveva notato un signore in attesa di esser ricevuto, vestito di nero, col cappello sugli occhi e le mani affondate nelle tasche: era Pavese che attendeva di conferire con Padre Frumento.

Il giorno dopo - o poco dopo - Luigi Demichelis, con analogo permesso del Comune di Costanzana, aveva portato il suo carico di farina e di riso al Trevisio. Anche lui aveva per caso visto il «signore in nero» mentre parlava col rettore. Ritenendo che potesse essere un assistente, o un insegnante nei confronti del figlio Celestino (il quale proveniva dal Collegio di Borgo S. Martino) ne aveva chiesto conto al rettore (con quella propensione paterna a cercare appoggi per i figli) e Padre Frumento gli aveva detto: «*E' il prof. Deambrogio. E darà lezioni private a chi ne avrà bisogno!*».

Demichelis aveva poi chiesto in giornata notizie al Deambrogio padre: quell'insegnante era forse suo parente? No, no, per niente!

I figli Domenico e Celestino anni dopo, saputo del «nuovo nome» dato in quel frangente a Cesare Pavese dal Rettore Padre Frumento, avevano fatto facili congetture (chissà quanto verosimili!?): forse il Rettore, avendo sottomano sulla scrivania il foglio che giustificava il trasporto dei cereali, con i due nomi Pietro Deambrogio e Carlo Sandri, ne aveva estrapolato uno unico ricavando quello di Carlo Deambrogio...

Idro Grinoglio

PERS  
I d  
di

Due (entrando nel 1934) l'imbilmentina... di mancati l'uno d'era Fran (origin Umbrano pieno ti Miravall anche s molto ad Erano lettanta senza m

Dopo come di come all'cale Cas sodalizz «allevava» gazzi ne Giovent ghiale Cl per riun nati senz agonisti concetti nella «B toji» (ch con assi ciclistic chiamo).

Ciascu si era cre sodalizi pochi cor in certi p molti imp nizzazioni duni. And ci Gugli Arturo C ti ragazzi bianca no raggi dell ti!...) an giri, qua che arriv Km. Ma fermata e to... in tra

Sovente pie sepa scambiav mazioni.

Il Paler sco (sono trambi) un ro alla co che l'Oste di» di Cu un piatto ripieno di





## Cesare Pavese nel centenario della nascita

Pavese ospite del Collegio Trevisio (Casale Monferrato) dei Padri Somaschi (1943-1945)

“Trevisio.. un luogo pieno di ricordi, dove fare un salto e rientrare un istante in un'altra vita” (*lettera a P. G. Baravalle*)

*Il periodo 1943 – 1945*

**Ricerche sul mito e sulla fede**

**Auditorium Emiliani**

**Via Provana di Leyni, 15**

**GENOVA - NERVI**

**Mercoledì 23 aprile 2008**

Ore 10.45	<b>P. Prof. Giuseppe Oddone - Preside Licei Emiliani</b>	Un periodo particolare nella vita di Cesare Pavese (1943-45)
Ore 11	<b>Prof. Francesco De Nicola - Università di Genova</b>	Introduzione a Cesare Pavese
Ore 11.45	<b>Prof. Elio Gioanola - Università di Genova</b>	Il religioso ed il mito nell'opera di Cesare Pavese

**Giovedì 24 aprile 2008**

Ore 9.30	<b>Prof. Mario Predieri - Preside Liceo Mazzini Genova</b>	“Come chi giunge in un paese nuovo...” La ricerca religiosa di Cesare Pavese
Ore 11	<b>Prof.sa Rosa Elisa Giangoia - Insegnante</b>	La poesia di Pavese: motivi ispiratori
Ore 12.30	<b>P. Prof. Giuseppe Oddone - Preside Licei Emiliani</b>	Riflessioni conclusive



## Il convegno su Cesare Pavese



**I**n occasione del centenario della nascita di Cesare Pavese, a partire da questa mattina alle 10,45 presso l'Auditorium Emiliani di Nervi si terrà un convegno sul soggiorno dello scrittore piemontese nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato gestito dai Padri Somaschi tra il 1943 e il 1945. Nella giornata di oggi interverranno Giuseppe Oddone, Preside Licei Emiliani, Francesco De Nicola, professore dell'Università di Genova ed Elio Gioanola, docente dell'Università di Genova. Il convegno proseguirà anche domani con i contributi di Mario Predieri, preside del Liceo Mazzini, Rosa Elisa Giangoia, insegnante e Giuseppe Oddone, Preside Licei Emiliani.

Il convegno verterà sulla ricercata della fede cominciata e finita da parte di Cesare Pavese in un periodo molto particolare della sua vita. «Durante tutta la sua carriera - spiegano gli organizzatori - lo scrittore piemontese è stato attratto dalla problematica religiosa, nella ricerca del senso della vita e di Dio. Dio è stato intravisto, negato, bestemmiato e deriso, ma è anche incontrato in un'esperienza personale e profonda». Pavese, rientrato da Roma a Torino nei primi giorni del settembre del 1943, con l'inizio dell'occupazione tedesca cercò riparo a Serralunga di Crea, presso la sorella Maria e verso la fine di novembre del 1943 nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, diretto dai Padri Somaschi, come rifugiato politico sotto falso nome. Sono giorni di timore e di isolamento, ma anche di riflessione. Con lui c'erano anche degli ex ufficiali del Sud, che nella speranza di ritornare alle loro case, avevano chiesto e ottenuto aiuto e protezione dal Rettore del Collegio. Un'esperienza magistralmente descritta nel romanzo autobiografico "La casa in collina".



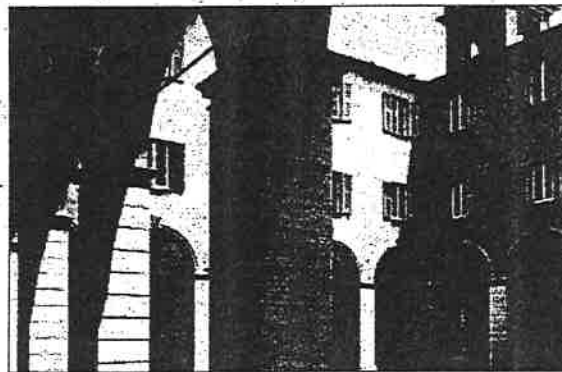
# IL CITTADINO

Settimanale cattolico di Genova - [www.ilcittadino.ge.it](http://www.ilcittadino.ge.it)

Convegno a cento anni dalla nascita all'Istituto Emiliani di Nervi

## I Somaschi ricordano Cesare Pavese

**I**l 9 settembre 1908 nasceva a S. Stefano Belbo Cesare Pavese. A cento anni dalla sua nascita ed a cinquantotto dalla sua drammatica morte, avvenuta il 27 agosto 1950, quando concluse con il suicidio il suo difficile mestiere di vivere, un convegno di studio intende illuminare il periodo dal settembre del 1943 all'aprile del 1945, trascorso in parte a Crea ed in parte al Collegio Trevisio di Casale Monf.to, diretto dai Padri Somaschi. La ricerca religiosa dello scrittore, che aveva come oggetto il campo del mito pagano e della fede cristiana, si svolse soprattutto in questo periodo, in cui sono molto frequenti nel suo diario "Il mestiere di vivere" riflessioni di carattere religioso. Anche in annotazioni successive Pavese riconobbe l'importanza di quel periodo, ineliminabile



dalla sua vita e dal suo pensiero: Il convegno "Il periodo 1943 - 1945: Ricerche sul mito e sulla fede" si svolgerà all'Auditorium Emiliani (Via Provana di Leyni, 15) a Genova - Nervi mercoledì 23 e giovedì 24 aprile con il seguente programma:

**Mercoledì 23 aprile 2008**

Ore 10.45, P. Prof. Giuseppe Oddone - Preside Licei Emiliani, "Un periodo parti-

colare nella vita di Cesare Pavese (1943-45)".

Ore 11, Prof. Francesco De Nicola - Università di Genova-, Introduzione a Cesare Pavese; Ore 11.45, Prof. Elio Gioanola - Università di Genova- "Il religioso ed il mito nell'opera di Cesare Pavese".

**Giovedì 24 aprile 2008**

Ore 9.30, Prof. Mario Predieri - Preside Liceo Mazzini Genova, "Come chi giunge in un paese nuovo...: La ricerca religiosa di Cesare Pavese".

Ore 11, Prof.ssa Rosa Elisa Giangoia - Insegnante- "La poesia di Pavese: motivi ispiratori".

Ore 12.30, P. Prof. Giuseppe Oddone - Preside Licei Emiliani - Riflessioni conclusive.



**Scheda**  
**Convegno Cesare Pavese**  
**Emiliani 23 – 24 aprile**

Cesare nacque il 9 settembre 1908 a S. Stefano Belbo (Cuneo). Si laureò all'università di Torino in lettere nel 1932 con una tesi sul poeta americano Walt Whitman. Pur non avendo interessi politici, si legò in amicizia con attivisti di circoli antifascisti, venne imprigionato nel 1935 e confinato per un anno a Brancaleone Calabro (RC). Nel 1942 fu ufficialmente assunto dalla casa editrice Einaudi. Dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò a Serralunga di Crea, quindi al Collegio Trevisio di Casale Monf.to, diretto dai Padri Somaschi. Vi rimase fino all'aprile del 1945. Ricostruì poeticamente questa sua esperienza nel libro - esame di coscienza – *La casa in collina* (Cap. XVII-XIX)

Riprese quindi la sua attività di scrittore e collaboratore della casa Einaudi.

Angosciato dalla sua solitudine, affaticato per l'intenso e continuo lavoro creativo, profondamente depresso si suicidò in una stanza d'albergo a Torino il 27 agosto 1950.

Le sue opere più note in prosa sono: *La casa in collina*, *La luna e i falò*, *I dialoghi con Leucò*, *Il mestiere di vivere* (diario); in poesia le raccolte: *Lavorare stanca*, *Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi*.

Il periodo trascorso a Casale Monf.to è fondamentale per capire la ricerca poetica e religiosa dello scrittore che si svolse in varie direzioni:

- nella contemplazione poetica ed estatica della natura vista come collina, donna, vigna, che non svela mai completamente il suo mistero;
- nelle ricerche sul mito antico, riletto in chiave moderna (*Dialoghi con Leucò*), con un forte senso del destino e della morte. Nel mito di Diana ed Endimione (*la Belva*) vide quasi un anticipo del suo destino personale (tu dormirai per sempre).
- nella ricerca religiosa cristiana. Nel 1944, guidato dal P. Giovanni Baravalle si accostò ai sacramenti della confessione e dell'Eucaristia. Sono fondamentali per la sua ricerca su Dio alcuni passi del suo diario *Il Mestiere di vivere*.

Eccoli:

**- 29 gennaio 1944**

*Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe soltanto godere sempre quello sgorgo di divinità. E questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede, il mio modo di essere fedele. Una rinuncia a tutto, una sommersione nel mare di amore, un mancamento al barlume di questa possibilità... Forse è tutto qui: in questo tremito del 'se fosse vero'. Se davvero fosse vero...*

**1 febbraio 1944**

*Lo sgorgo della divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare. Al punto che la prima avvisaglia di dolore ci dà un moto di gioia, di gratitudine, di aspettazione... Si arriva a d'augurarsi il dolore<sup>i</sup>.*

**9 gennaio 1945**

*Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio....Potrebbe essere la più importante annata della vita che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo. (Non è da dimenticare che Dio significa pure cataclisma tecnico – simbolismo preparato da anni di spiragli)<sup>ii</sup>.*

**5 aprile 1945**

*Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città. Dappertutto quando si sogna il mare.*

*Parrebbe sentimentalismo ma non lo è: prova invece l'allpervandigness dell'immagine. Si valuta una realtà, soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando trapassa in un'altra. Ecco perché il bambino scopre il mondo attraverso le trasfigurazioni letterarie, leggendarie o, comunque, formali. Ecco perché 'essenza della poesia è l'immagine'.*

*Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo ad un'altra realtà, oltremondana. Diciamo, avendo l'animo a Dio. Possibile?*

**6 aprile 1945**

*Affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita. Ma è appunto questo valore che va dimostrato.*

*Questo valore esiste. Tant'è vero che lo senti, e che cos'è un valore altro che una qualità che si sente? Che cosa significherebbe un valore oggettivo, ma non sentito?<sup>iii</sup>*

**12 gennaio 1948**

*Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera al Trevisio, ti senti sorpreso e felice, come chi giunge in un paese nuovo?<sup>iv</sup>*

*incerto su Dio*

<sup>i</sup> C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, pag. 248

<sup>ii</sup> C. PAVESE, op. cit., pag. 270

<sup>iii</sup> C. PAVESE, op. cit., pag. 273

<sup>iv</sup> C. PAVESE, op. cit. pag. 312



# I FANTASMI della casa in collina



Lo scrittore Cesare Pavese



Il rettore Luigi Frumento

*Cordialmente  
Cesare Pavese*

Padre Giovanni Baravalle che nella "Casa in collina" ha ispirato il personaggio di padre Felice

FANTASMI della letteratura che prendono consistenza, diventano persone concrete, acquistano una identità e un volto. Accadrà nel corso del convegno organizzato presso l'Auditorium Emiliani in via Provana di Leyni 15 a Nervi, "Cesare Pavese nel centenario della nascita, ricerche sul mito e sulla fede (domani a partire dalle 10,45, con Francesco De Nicola e Elio Gioanola dell'Università di Genova, prosecuzione dei lavori giovedì 24).

Ed è una pagina della vita di Pavese che si riapre, sessant'anni dopo, rivelando particolari inediti sulla crescita

### Agli Emiliani di Nervi un convegno sulla genesi del romanzo di Pavese che trae spunto dal collegio Trevisio

dal passato sono tratteggiati nei capitoli centrali del romanzo autobiografico "La casa in collina". Un libro scritto tra l'undici settembre del 1947 e il 4 febbraio del 1948. «Una specie di esame di coscienza della sua vita di intellettuale negli anni della guerra - dice

Chieri era padre Luigi Frumento, nato a Savona nel 1891, ex combattente nella prima Guerra mondiale, morto a Rapallo il 16 dicembre 1969 dopo una vita dedicata ai giovani. Era lui il responsabile della scuola e del convitto che contava un centinaio di ragazzi,

vita interiore - riprende padre Oddone - e un bravo insegnante che sapeva raccontare anche le vicende della storia e le grandi battaglie con grande partecipazione, gesticolando e coinvolgendo i ragazzi». «Qualche prete appariva e spariva sotto il porticato, sovente parlavo con loro - scrive Pavese nel romanzo - Uno ce n'era che ascoltava la radio, padre Felice, e mi dava le notizie e ci scherzava con un fare infantile ed impassibile. Scorreva il giornale con me. Per lui la guerra era una mena di "quei tali", un pasticcio clamoroso e lontano, una cosa che a Chieri importava ben poco».

mi fece il foglio più attento, forse lo ha  
e ritagliare nessuno dal fatto che non trovo  
il principio intermedio della materia. Secondo  
me, lei dovrebbe scegliere un principio (o di  
massime storia - il più semplice - o di tripla  
griglia morale o sociale, o di molteplicità di via  
della figura ecc.) Ma metterla a pensare, e  
quanto principi, non alle singole figure che  
in parte non si può - mente

Dei miei libri ho poco da dire. Mi  
dispiace che non abbia ancora letto "L'ora  
che, per un grande lavoro, ritengo a tutto  
già il mio lavoro più impegnativo.

Mi permette di mandarle un nostro  
titolo che le farà certo molto piacere: i  
"Vangeli" trad. di M. Tommasini, con prefaz.  
di P. Angolini. Vede che Einaudi non  
è soltanto quello "cavallo di... Mosca"  
che molti dicono.

Segnalo il suo nome all'Ufficio  
pubblico.

Non dispero di rivederla e  
parlarle.

*Cordialmente  
Cesare Pavese*



FANTASMI della letteratura che prendono consistenza, diventano persone concrete, acquistano una identità e un volto. Accadrà nel corso del convegno organizzato presso l'Auditorium Emiliani in via Provana di Leyni 15 a Nervi, "Cesare Pavese nel centenario della nascita, ricerche sul mito e sulla fede (domani a partire dalle 10,45, con Francesco De Nicola e Elio Gioanola dell'Università di Genova, prosecuzione dei lavori giovedì 24).

Ed è una pagina della vita di Pavese che si riapre, sessant'anni dopo, rivelando particolari inediti sulla crescita e la formazione di un intellettuale che ha vissuto intensamente il travaglio civile e morale di una generazione segnata dalla guerra. Fino alla tragica conclusione a 42 anni, quando l'autore de "La luna e i falò" si toglie la vita in una camera d'albergo a Torino ingoiando una forte dose di barbiturici. E il 27 agosto del 1950. A giustificare il gesto, solo un'annotazione, sulla prima pagina dei "Dialoghi con Leucò", sul comodino della stanza «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi».

Una scelta estrema, laica. Pavese, intellettuale di sinistra, in precedenza aveva però incontrato nel suo cammino di formazione anche figure di religiosi che avevano lasciato un segno nella sua anima, al punto che appartiene a Pavese anche un sorprendente tentativo filosofico di "prova dell'esistenza di Dio", sull'esempio delle analoghe esperienze mentali di San Tommaso. E, certamente, un segno tangibile di quegli incontri è rimasto nei protagonisti della sua opera, sotto il velo leggero di altre identità.

I personaggi che oggi riemergono

## Agli Emiliani di Nervi un convegno sulla genesi del romanzo di Pavese che trae spunto dal collegio Trevisio

dal passato sono tratteggiati nei capitoli centrali del romanzo autobiografico "La casa in collina". Un libro scritto tra l'undici settembre del 1947 e il 4 febbraio del 1948. «Una specie di esame di coscienza della sua vita di intellettuale negli anni della guerra - dice padre Giuseppe Oddone, curatore del convegno - dal 1943 alla fine del 1944». E nelle pagine scritte in fretta riemergono figure concrete, gli alunni, gli assistenti e i religiosi incontrati in quella che viene indicata dai suoi personaggi come una "scuola di preti", il collegio Trevisio di Casale Monferrato diretto dai padri somaschi, dove lo scrittore si era rifugiato negli anni confusi della Resistenza per sfuggire alla cattura dei tedeschi. «Gli rimasero impresse nella memoria non solo l'architettura dell'edificio, il massiccio portone e il porticato, le aule e il refettorio, ma anche la stessa struttura organizzativa del collegio». Un istituto religioso che, nella finzione artistica, è a Chieri. Ma nella realtà era il collegio di Casale. Racconta la voce narrante del romanzo, il protagonista Corrado dietro al quale si nasconde Pavese: «L'Elvira mi disse che mi aveva trovato un bel rifugio sicuro era oltre il Pino, in pianura, il collegio di Chieri, una casa tranquilla con letti e refettorio. C'è un bel cortile e fanno scuola. Starà bene - mi disse - Qui c'è una lettera del parroco. È una scuola di preti. Tra loro si aiutano, i preti».

Il rettore del collegio di Casale-

Chieri era padre Luigi Frumento, nato a Savona nel 1891, ex combattente nella prima Guerra mondiale, morto a Rapallo il 16 dicembre 1969 dopo una vita dedicata ai giovani. Era lui il responsabile della scuola e del convitto che contava un centinaio di ragazzi, quasi tutti studenti delle medie inferiori. «Dopo l'8 settembre fu padre Frumento a accogliere e nascondere tanti militari allo sbando e rifugiati politici - riprende padre Oddone - Li nascondeva a Casale e per questo rischiò la vita e venne anche denunciato da un alunno repubblicano. Fu allora che consigliò a Pavese e ad altri di allontanarsi dal collegio, almeno fino a che le cose non fossero tornate in qualche modo alla normalità».

Episodi che compaiono nel romanzo, dove il padre rettore non ha un nome ma viene descritto come un preciso organizzatore, attento a garantire la sicurezza del personale degli ospiti. E alla morale della scuola. «Un giorno il padre rettore ci chiamò tutti quanti e ci fece la predica. Che la smettessimo di andare a donne. Il buon nome, i ragazzi. Se anche i tempi erano gravi, niente scusava quel disordine. La salute incomincia da un vivere onesto. Non ci parlò dell'altro rischio». I tedeschi vicini.

Ma il personaggio che emerge a figura intera è il giovane padre spirituale del collegio, nel romanzo padre Felice. Nella realtà padre Giovanni Baravalle. «Era un sacerdote con una profonda

vita interiore - riprende padre Oddone - e un bravo insegnante che sapeva raccontare anche le vicende della storia e le grandi battaglie con grande partecipazione, gesticolando e coinvolgendo i ragazzi». «Qualche prete appariva e spariva sotto il porticato, sovente parlavo con loro - scrive Pavese nel romanzo - Uno ce n'era che ascoltava la radio, padre Felice, e mi dava le notizie e ci scherzava con un fare infantile ed impassibile. Scorreva il giornale con me. Per lui la guerra era una mena di "quei tali", un pasticcio clamoroso e lontano, una cosa che a Chieri importava ben poco. "Sciocchezze - diceva - queste campagne hanno bisogno di concime e non di bombe».

È con padre Felice-Baravalle che il giovane Corrado riflette di politica e di fede, tentato dalle prospettive della religione, senza lasciarsi coinvolgere fino in fondo. Restando al di qua della linea tra laicità e fede. «Nel giro del porticato passarono i giorni... Eravamo in cappella con gli altri, ascoltavo le voci, chinavo il capo e lo rialzavo, ripeteva le preghiere... Ma ripensavo anche alla pace, alla scoperta di quel giorno della chiesa, e coprendomi gli occhi covavo il tumulto terribile». Il breviario di padre Felice, che Corrado chiede un giorno di poter sfogliare, resta un libro «tutto pieno di preghiere in latino, di salmi e gloria, di gaudiatorie, vangeli e meditazioni...». Lasciato il collegio di Chieri (nella realtà Casale), Cesare Pavese farà altre scelte, inseguendo ideali laici nel nome di una fede nella politica. Gli amici religiosi di quei giorni resteranno fantasmi della memoria, scolpiti col piombo nelle pagine di un romanzo.

BRUNO VIANI  
viani@ilsecoloxix.it

Vangeli trad. de N. Tommaso, con prefaz. di P. Angelini, vede che Einaudi non c'è soltanto quello "cavallo di... Mosca" che molti dicono.  
Segnalo il suo nome all'Ufficio pubblico.  
Non dispero di rivedere a  
Pavese  
Cordialemente  
Cesare Pavese

### >> DA FELTRINELLI

#### IL DIARIO RITROVATO DELLO SCRITTORE IN LIGURIA DA RAGAZZINO, INSIEME AGLI SCOUT

••• DOMANI alle 18 da Feltrinelli in via XX Settembre 231r (010/540830) l'editore Fabrizio Calzia presenterà il libro "Dodici giorni al mare" (Galata Edizioni), diario inedito del 1922 di Cesare Pavese. Si tratta di un diario giovanile che riprende un'esperienza estiva vissuta da Pavese in veste di scout all'età di 14 anni. Un'esperienza tanto più significativa quanto Pavese descrive quei luoghi della Riviera Ligure - più la città di Genova - che riprenderà in alcune sue importanti opere quali "La bella estate", "La spiaggia", "La luna e i falò". Importante anche il momento storico in cui si svolge la vicenda: quell'estate del 1922 anticipava di pochi mesi la marcia su Roma (28 ottobre 1922). L'av-

vento del fascismo avrebbe avuto conseguenze pesanti anche per lo stesso scrittore, mandato al confino in Calabria. Il volume è curato da Mariarosa Masoero, una fra le principali studiose di Pavese. Docente di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Torino, Mariarosa Masoero dirige presso la stessa Università il Centro Studi "Guido Gozzano - Cesare Pavese". Per quanto riguarda Pavese, Mariarosa Masoero ha curato i volumi "Le poesie" e "Tutti i racconti" (entrambi pubblicati da Einaudi), un soggetto cinematografico, "Il diavolo sulle colline", e il romanzo a quattro mani con Bianca Garufi, "Fuoco grande".

### AL MUSEO DI SANT'AGOSTINO

## Azulejos di Liguria, maioliche d'arte per l'architettura

### Fra le opere esposte, il pannello cinquecentesco raffigurante la Madonna con Bambino restaurato in occasione della mostra

TORNA a casa la "Madonnina" in maiolica del museo di Sant'Agostino. Da giovedì, dopo il restauro e la successiva esposizione al Priamar di Savona, il pannello cinquecentesco in maiolica raffigurante la Madonna con Bambino arricchirà fino al 4 maggio il percorso della mostra "Azulejos, laggioni; ceramica per l'architettura in Liguria dal XIV al XVI secolo", allestito nelle sale espositive al primo piano del Museo.

La "Madonnina" è un'opera di grande bellezza e di primaria importanza per la storia della ceramica ligure. Acquisita nel 1901 dal comune di

Genova, l'opera è stata collocata originariamente in un palazzo di Finalmarina appartenuto alla famiglia Del Carretto. Il capolavoro, che riporta la data 1529, è formato da venti piastrelle in maiolica di grandi dimensioni e costituisce una delle poche preziose testimonianze di pittura a figure su ceramica del Cinquecento ligure. La mostra, realizzata nell'ambito del Festival della Maiolica, ha come oggetto un patrimonio artistico di grande suggestione, ampiamente diffuso in Liguria: le piastrelle in ceramica smaltata utilizzate per il rivestimento di pareti e pavimenti di chiese ed edifici privati tra XV e XVI secolo.

In un primo momento importate dalla Spagna, ma ben presto prodotte in gran numero dalle manifatture locali, queste mattonelle policrome costituiscono una testimonianza impor-

tante del legame che univa Genova e Savona alle altre civiltà che si sono sviluppate sulle sponde del Mediterraneo. Il contatto con la cultura figurativa di matrice islamica è attestato, oltre che dalla tipologia di una parte dei decori, anche dal nome con cui venivano indicate le piastrelle: laggioni. Anche se ai motivi che si possono ricollegare all'arte musulmana e allo stile mudejar della penisola iberica si affiancarono ben presto temi di ispirazione rinascimentale. L'azulejos (o laggione) è una caratteristica piastrella di ceramica in cui predomina il colore azzurro. Il nome probabilmente deriva da azulleycha, che significa "tessera di mosaico", ma c'è anche chi pensa che il termine derivi da azul, azzurro.

Gli antichi azulejos importati in Liguria dalla Spagna fin dal XIV secolo e i successivi laggioni dipinti di produ-

zione locale costituiscono il tema di questa mostra che si svolge in due sedi diverse. A Genova il filo conduttore sarà costituito dai rapporti con l'Oriente, testimoniati dagli affascinanti pezzi provenienti dal Regno di Granada e dai numerosissimi azulejos di Siviglia; a Savona, invece, protagonista sarà la cultura figurativa di stampo occidentale, rappresentata da splendidi pannelli figurati, tra cui i famosi Guerrieri, un tempo nel Palazzo Pavese, finalmente riuniti per la prima volta dall'epoca della loro dispersione. La Madonna con Bambino affiancherà la Madonna della Sapienza, splendida manifattura Sciacarama di Albisola, proveniente da una casa di Finale Ligure e quella attribuita a Luca e Andrea Della Robbia.

EDOARDO MEOLI  
edomeoli@tiscali.it



Madonna con Bambino, pittura a ceramica del Cinquecento ligure



APPUNTAMENTI

SURREALISMO ALL'ASTA

◆ Il documento originale del «Manifesto del Surrealismo» di André Breton sarà venduta ad un'asta di Sotheby's a Parigi il 20 maggio insieme ad altri otto manoscritti inediti del poeta francese, presentati per la prima volta sul mercato antiquario e provenienti dalla collezione di Simone Collinet, prima moglie dello scrittore. Le 21 pagine del manoscritto del «Manifesto» scritto nel 1924 sono stimate tra 300.000 e 500.000 euro. Questo documento fondamentale, che definì «una volta per tutte» l'ispirazione e la filosofia del gruppo surrealista, è stato presentato in pubblico solo nel 2002 a Parigi, al Centre Pompidou, in occasione della grande mostra «La rivoluzione surrealista».

CULTURA  
E SOCIETÀ



la recensione

Rosso speranza,  
la lunga marcia  
del cardinale Zen

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

Il lettore che si accosterà a questo libro conoscerà la splendida storia della vita e della vocazione del cardinale di Hong Kong Giuseppe Zen, insignito della porpora da Benedetto XVI il 24 marzo del 2006; ma altresì, muovendosi all'interno di tale storia, potrà ripercorrere le vicende della Chiesa cattolica in Cina e, più in particolare, quelle della Congregazione Salesiana, presente in questo sterminato e difficile paese fin dai primi decenni del Novecento. L'autore del volume, il salesiano cuneese Michele Ferrero, offre alla mente e al cuore del lettore non soltanto un toccante e significativo documento umano e storico, ma

DI GIOVANNI BARAVALLE

La sera del 29 gennaio 1944, io stavo nella cappella del collegio. Erano le cinque del pomeriggio. Stavo dicendo quello che si dice il "breviario dei sacerdoti", la preghiera dei sacerdoti. Ero solo. Sento un piccolo rumore, qualcuno che si avvicina. Non mi muovo. Continuo a leggere il mio breviario, come se non avessi sentito niente. I passi si avvicinano sempre più e una persona si siede accanto a me. Con la coda dell'occhio ho sbirciato. Era Pavese, il quale si era seduto, aveva messo la testa tra le mani e stava lì. Quest'uomo vuole parlarmi. Allora faccio presto a terminare il mio breviario e gli dico: «Professore, cos'ha?» e lui mi dice: «Padre, mi aiuti. Ho bisogno di lei». Io ero giovane, avevo 28 anni. Ero prete da due anni. E lui mi dice: «Devo sfogarmi. Devo narrarle tutto». E incominciò a raccontare la sua vita per due ore, il bene e il male, tutto quello che poteva dire. Io gli facevo qualche domanda in più per capire esattamente le cose. Due ore! Alla fine mi dice: «Padre cosa può fare per me?» E io gli rispondo: «Professore, io sono un prete. Se lei ha dispiacere di quello che è accaduto contro la legge di Dio, io le posso dare l'assoluzione». E lui: «Mi spiace se ho offeso Dio».

Non potevo capire che valore avessero queste parole. E allora gli ho detto: «Va bene, io le do l'assoluzione». L'ho confessato. Due ore di confessione; e ne ha dette di cose! Non si era più confessato da quando aveva fatto la prima comunione. Allora mi dice: «Ma lei potrebbe anche darmi la comunione?» «Ma certo, non adesso. Domani mattina alle sei e mezza io celebriamo messa nella chiesa che sta dietro quella parete» «Ma non so come fare, non so come comportarmi». Allora io gli dico: «Lei non deve fare niente. Faccio tutto io».

Alle sette di quel giorno, 30 gennaio, gli ho dato la comunione. Quel giorno, 29 gennaio 1944, è una data terribile per Pavese. Se voi leggete *Il mestiere di vivere*, trovate una pagina che è stata giudicata meravigliosa per contenuto religioso: «Ci si umilia per chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza di giungere alla fede, il modo di essere fedele rinuncia a tutto, una sommersione in un mare di amore, un mancamento di barlume di questa possibilità: forse è tutto qui».

In questo tremito del «Se fosse vero... se davvero fosse vero...» Pavese non aveva dubbi sull'esistenza di Dio. Era stato in gioventù lontano da ogni principio religioso e forse anche un po' agnostico, ma quando l'ha conosciuto, non aveva più

inediti

Fra la sera del 29 e la mattina del 30 gennaio 1944, padre Baravalle diede i sacramenti all'amico scrittore. Il ricordo di quelle ore nel racconto del sacerdote



A lato, Cesare Pavese. A sinistra, padre Giovanni Baravalle. I due furono amici quando lo scrittore si rifugiò, durante la guerra, al Collegio Trevisio

# Pavese, confessione di un rifugiato

Padre Giovanni Baravalle, della Congregazione dei Padri Somaschi, dal 1943 al 1945, durante gli anni della Resistenza, si era legato in profonda amicizia con Cesare Pavese, allora rifugiato sotto falso nome nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, dove Padre Baravalle era direttore spirituale ed animatore dei ragazzi del Collegio e aveva esercitato un forte influsso sullo scrittore, tormentato e inquieto, soprattutto per quanto riguarda le questioni del sacro e della religiosità, aspetti che Davide Lajolo, nella biografia paveseana, *Il vizio assurdo*, tende a minimizzare, se non addirittura a passare sotto silenzio. Lo afferma più di una volta Padre Baravalle stesso nel lungo e

articolatissimo racconto-testimonianza sul «Pavese sconosciuto», tenuto a Milano, nel 1990, al Centro Culturale di Milano, in occasione del quarantesimo anniversario della morte dello scrittore, alla presenza di Fernanda Pivano. Per ricordare Cesare Pavese, in quest'anno che in cui si celebra il centenario della sua nascita, avvenuta a San Stefano Belbo, il 9 settembre 1908, pubblichiamo alcuni brani di quel racconto, tra loro legati, che aiutano a capire maggiormente l'ansia di Dio presente nella vita e nell'opera di Pavese, ma anche danno una diversa interpretazione al tragico gesto con cui ha posto fine alla sua vita.

Fulvio Panzeri

ne di una religione pagana che è stata però purificata. Naturalmente io non potevo accettare questa spiegazione della religione e le nostre discussioni erano diventate sempre

zione di Cristo. Lei non ne trova, perché gli Ebrei sapevano che Cristo era risorto, ma non volevano che se ne parlasse. Non era un Messia politico, quindi era inutile fornirgli

andava dal prete per chiedere il permesso. Ora i tempi sono cambiati (...) Sabato, 26 agosto: chi in ferie, chi in weekend. Non c'era nessuno

quel momento Pavese ha compiuto un'opera incomprensibile: è abbandonato da tutti, non se la sente più di vivere. Scrive: «O Tu abbi pietà» e decide di suicidarsi. Ma il suicidio è male. Ma per lui era l'unica via rimastagli. Dagli uomini non aveva più nulla da aspettarsi. Uno solo poteva ancora dargli fiducia, e si è rivolto a Dio: «O Tu abbi pietà», e ha compiuto quel gesto. Ma durante la morte che cosa deve essere avvenuto? A un certo momento (l'ho ricostruito io sulla base di notizie che ho ricevuto) Pavese deve aver recuperato per qualche istante, non so per quanto, la lucidità mentale: ha tentato di andare verso la porta e di aprirla, forse per chiamare aiuto. È caduto per terra, si è fatto una ferita al ginocchio e al braccio, quindi, non ne



della vocazione del cardinale di Hong Kong Giuseppe Zen, insignito della porpora da Benedetto XVI il 24 marzo del 2006; ma altresì, muovendosi all'interno di tale storia, potrà ripercorrere le vicende della Chiesa cattolica in Cina e, più in particolare, quelle della Congregazione Salesiana, presente in questo sterminato e difficile paese fin dai primi decenni del Novecento. L'autore del volume, il salesiano cuneese Michele Ferrero, offre alla mente e al cuore del lettore non soltanto un toccante e significativo documento umano e storico, ma anche una testimonianza viva dell'affetto e della riconoscenza che la Chiesa ha inteso tributare a un figlio che l'ha onorata e servita per lunghi anni. Giuseppe Zen nasce a Shanghai nel gennaio del 1932 da genitori convertiti al cattolicesimo e sinceramente praticanti. Sesto di otto figli (due morirono in tenera età), anche in seguito a difficoltà familiari dovute alla compromissione della salute del padre, Giuseppe fu mandato all'età di dodici anni presso l'aspirantato dei Salesiani, e qui, dove trascorse - sono parole sue - «anni di Paradiso», maturò la propria vocazione. Nel 1948 il giovane Zen lascia Shanghai per andare a Hong Kong a frequentare il noviziato: non immagina certo che non sarebbe potuto tornare nelle sua città se non dopo oltre trent'anni. Infatti, nel 1949, in Cina ebbe inizio la dittatura comunista che mise in atto una durissima repressione contro la Chiesa e i missionari. Giuseppe continua e approfondisce il suo percorso spirituale anche attraverso un periodo di notevole impegno di studio, che lo vede ospite presso la casa salesiana di Torino per sei anni. Nel 1961 è ordinato prete e tre anni dopo viene mandato a insegnare nello studentato di Cheng Chau, a Hong Kong, dove si conquista immediatamente la fama di valido docente e ottimo educatore. Nominato responsabile dell'ispettoria (così i salesiani chiamano ciascuna delle loro province) cinese, fu testimone della fede in anni assai difficili: la dittatura comunista imperversava, vi erano difficoltà interne alla stessa comunità ecclesiale, la frattura fra la Chiesa patriottica e quella rimasta fedele a Roma creava non pochi problemi. Nonostante tutto, Zen ha costantemente saputo espletare il suo ministero pastorale con vero zelo e grande coraggio, lottando per la difesa dei diritti umani e della libertà di espressione religiosa e impegnandosi a fondo per l'unità della Chiesa cinese.

Michele Ferrero  
**IL CARDINALE ZEN.  
ROSSO SPERANZA**

Elledici. Pagine 232. Euro 14,00

quasi giorno, il gennaio 1944, e una data terribile per Pavese. Se voi leggete *Il mestiere di vivere*, trovate una pagina che è stata giudicata meravigliosa per contenuto religioso: «Ci si umilia per chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza di giungere alla fede, il modo di essere fedele rinuncia a tutto, una sommersione in un mare di amore, un mancamento di barlume di questa possibilità: forse è tutto qui». In questo tremito del «Se fosse vero... se davvero fosse vero...» Pavese non aveva dubbi sull'esistenza di Dio. Era stato in gioventù lontano da ogni principio religioso e forse anche un po' agnostico, ma quando l'ho conosciuto io, non aveva più

**Uno sfogo durato due ore, poi la Messa il giorno dopo. Le conversazioni religiose con il sacerdote, che gli disse: «Nessun ebreo scrisse un libro nel I secolo per dire che Gesù non era risorto»**

dubbi. Quella data del 29 gennaio, quella seguente del primo febbraio, sono rimaste scritte nell'animo di Pavese e lo accompagneranno per tutta la vita. Davide Lajolo dice che Pavese ha cercato un po' di conforto leggendo la Bibbia, parlando con dei frati, ma ha detto una sciocchezza. Quel momento è stato per Pavese il momento decisivo di tutta la sua vita. Il problema di Pavese non era Dio, il problema di Pavese era il Cristianesimo. Il Cristianesimo o è una religione come tutte le altre, cioè una purificazione di una religione pagana che si è presentata al mondo in un determinato momento e ha conquistato i suoi adepti, oppure è una religione rivelata da Dio. Questo è il problema. Lui propendeva in un certo momento a considerare il Cristianesimo come una sublimazio-

ne di una religione pagana che è stata però purificata. Naturalmente io non potevo accettare questa spiegazione della religione e le nostre discussioni erano diventate sempre più frequenti. Un giorno gli dico: «Professore, lei sa come me che Gesù Cristo è risorto, lei sa che i Vangeli sono stati scritti nel primo secolo d.C. e i Vangeli parlano tutti della Resurrezione di Cristo: che cosa è avvenuto? Gli Ebrei perseguitarono i

Cristiani. Ma lei mi trovi un solo libro scritto di quel secolo in cui qualche ebreo osi contestare la Resurre-

zione di Cristo. Lei non ne trova, perché gli Ebrei sapevano che Cristo era risorto, ma non volevano che se ne parlasse. Non era un Messia politico, quindi era inutile farne un'apologia». Un ragionamento molto popolare, ma Pavese mi disse: «Toh! Non ci avevo mai pensato!». La nostra vita comunque, si svolgeva tranquillamente. Io ricorrevo a Pavese anche per aiuto. Oltre a fare il padre spirituale dovevo anche curare gli studenti del liceo classico e scientifico di Casale Monferrato. Adesso parlo di quarant'anni fa, bisogna tenerlo presente. Allora un ragazzo e una ragazza prima di leggere un romanzo o vedere un film

anniversario della morte dello scrittore, alla presenza di Fernanda Pivano. Per ricordare Cesare Pavese, in quest'anno che in cui si celebra il centenario della sua nascita, avvenuta a San Stefano Belbo, il 9 settembre 1908, pubblichiamo alcuni brani di quel racconto, tra loro legati, che aiutano a capire maggiormente l'ansia di Dio presente nella vita e nell'opera di Pavese, ma anche danno una diversa interpretazione al tragico gesto con cui ha posto fine alla sua vita.

Fulvio Panzeri

andava dal prete per chiedere il permesso. Ora i tempi sono cambiati (...). Sabato, 26 agosto: chi in ferie, chi in weekend. Non c'era nessuno. Pavese quel giorno chiese di non essere disturbato: viene lasciato solo. La sera del 27 agosto, non vedendo comparire questo ospite, il cameriere prova ad aprire la porta, chiusa dall'interno. Nessun segno di vita, si avverte la polizia. Lajolo ha falsificato tutta la morte di Pavese. Afferma che lo trovarono sul letto composto. (Tenete presente che Pavese il 18 agosto nel suo diario scrive: «Oh Tu, abbi pietà di me».)

Pavese ha bruciato una lettera, non si saprà mai a chi fosse indirizzata né cosa contenesse; c'era la cenere sul davanzale della finestra. Sul davanzale c'erano anche le bustine delle pastiglie inghiottite. Ma cos'è successo? Il giornale ha scritto: «Si è avvelenato». Ma cosa c'è dietro a quell'avvelenamento? C'è una disperazione infinita. Pavese si è sentito solo, fallito completamente, sotto ogni aspetto. E allora a chi si rivolge? Non ha mai dimenticato quella sera in quella cappella, e io gli dicevo: «Ricordati di quello che hai passato nella cappella del collegio Trevisio quando hai incontrato Dio». In

più di vivere. Scrive: «O Tu abbi pietà» e decide di suicidarsi. Ma il suicidio è male. Ma per lui era l'unica via rimastagli. Dagli uomini non aveva più nulla da aspettarsi. Uno solo poteva ancora dargli fiducia, e si è rivolto a Dio: «O Tu abbi pietà», e ha compiuto quel gesto. Ma durante la morte che cosa deve essere avvenuto? A un certo momento (l'ho ricostruito io sulla base di notizie che ho ricevuto) Pavese deve aver recuperato per qualche istante, non so per quanto, la lucidità mentale: ha tentato di andare verso la porta e di aprirla, forse per chiamare aiuto. È caduto per terra, si è fatto una ferita al ginocchio e al braccio, quindi, non po-

**La sera del 27 agosto 1950, rimasto solo, lo scrittore si suicidò, ma ebbe un ripensamento, forse voleva chiedere aiuto. Pochi giorni prima nel diario aveva scritto: «Oh Tu, abbi pietà di me»**

tendo arrivare alla porta, ha tentato di ritornare sul letto a distendersi, non ci è riuscito, si è seduto sul letto ed è caduto riverso col torso appoggiato al letto e coi piedi a penzolini. Così è stato trovato la sera del 27 agosto 1950. Viene avvertita la sorella. Quello che poi è avvenuto lo lascio immaginare a voi. Il pomeriggio del 28 agosto aprì "La Stampa Sera" e trovò: «Cesare Pavese si è suicidato». Non vi dico che cosa ho provato. Mi pareva che mi fosse caduto addosso il mondo, mi sono sentito annientato, sono stato attaccato da un senso di rimorso: io ero forse l'unico prete che sapeva tutto di Pavese, che sapeva anche quella tentazione del suicidio, e io non l'ho fermato. Spero di non avere colpa davanti a Dio, però nel mio cuore ho sofferto realmente molto. E ho pianto. Poi gli ho celebrato una messa e ho pregato per lui.

**MILANO**

**Cent'anni dopo fra solitudine e ricerca dell'infinito**

Fra le molteplici iniziative previste in Italia per il centenario della nascita di Cesare Pavese (1908-1950) il Centro Culturale di Milano organizza, mercoledì 2 aprile alle 20.45 nella Sala di via Sant'Antonio 5 a Milano, «Sei la terra che aspetta». Il Pavese ritrovato», cui partecipano il poeta Davide Rondoni e lo storico della letteratura Uberto Motta. Coordina Gian Corrado Peluso. Durante la serata si terranno anche letture di Andrea Carabelli e Giorgio Bonino da «La terra e la morte», «Dialoghi con Leucò», «Lavorare stanca», «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi», «Il mestiere di vivere». Scrittore tormentato, Pavese era mosso da un inesausto desiderio di felicità e infinito per contrastare la condizione storica dell'uomo, la solitudine.



*I pensieri di Prufrock*

di Maurizio Cucchi



**Genialità di De Amicis e del suo «Cuore»**

Cent'anni fa, a Bordighera, moriva Edmondo De Amicis; aveva sessantadue anni e nell'86 aveva pubblicato il romanzo che avrebbe dovuto renderlo celebre, *Cuore*, naturalmente, di cui tutti sanno ma che pochi, in fondo, hanno letto e apprezzato come si dovrebbe. De Amicis aveva fatto il giornalista, aveva viaggiato molto, ed era stato anche poeta, cosa per lo più ignorata. Eppure i suoi versi sono tutt'altro che insignificanti, e spesso presentano elementi di anticipazione rispetto a Guido

Gozzano, oltre a una vicinanza tutt'altro che trascurabile con gli scapigliati, appartenenti alla sua stessa generazione. Voglio almeno ricordare questo attacco di un componimento narrativo di cento versi, Fra cugini: "Io portava il giubbino, Lena le vesti corte, / Lena era bionda e bella, ed io così così; / io maltrattavo il greco e Lena il pianoforte / e scrivevamo ancora cilliegia con due g". Ma, appunto, quando si parla di Edmondo De Amicis si parla del libro *Cuore*, che molti sprovveduti si sentono in obbligo di deridere. Giacciono,

dopo tutto, nel luogo comune, e non sanno cogliere certi aspetti molto rilevanti di un'opera che è stata popolare per il sentimentalismo, ma che non è soltanto questo. De Amicis, nel suo capolavoro, presenta infatti aspetti di singolare virtù innovativa. In primo luogo troviamo un io narrante, un punto di riferimento, un punto di vista che non ha assolutamente rilievo. Un punto di vista del tutto marginale, in fondo, poiché Enrico, che racconta, lascia del tutto ad altri e ad altre storie che la sua, volta a volta, il ruolo di protagonista. I protagonisti, dunque, variano, le figure centrali mutano volto e identità, e questo,

inevitabilmente rinnova di continuo energia e interesse del lettore. Anche perché, ed è un altro punto a favore di De Amicis, entrano in campo racconti nel racconto, vale a dire il romanzo, come sappiamo, trova i pretesti per ospitare vicende estranee al mondo scolastico che in quei casi sparisce anche dallo sfondo. Ma, appunto, parlando di sentimenti facilmente espressi, capaci di strappare commozione come indignazione, le cose sono più interessanti e complesse di quanto abbia cercato di imporre l'inerzia del luogo comune. Prendiamo allora il personaggio forse più noto, e

cioè il perfido Franti, il bambino cattivo per eccellenza. Ebbene, nel carattere e nel modo di manifestarsi di questo personaggio, in quello che c'è attorno a lui, De Amicis dà una rappresentazione efficace e penetrante della crudeltà, un modo tagliente e tutt'altro che banale o univoco di raccontarci gli aneddoti di questo scolaro cattivo. La sua perfidia viene volutamente esasperata in una sorta di ghigno gratuito, in qualcosa che rovescia la pietà in una crudeltà che gode sinistramente di se stessa. Lo vediamo nella scena decisiva in cui sopraggiunge in totale affanno la madre, che deve

parlare con il direttore. Eccola «coi capelli grigi arruffati, tutta fradicia di neve, spingendo avanti il figliolo che è stato sospeso dalla scuola per otto giorni». Si butta in ginocchio, singhiozza, chiede pietà. Alla fine il direttore guarda fisso Franti e gli dice: «Franti, tu uccidi tua madre!». E qui viene il colpo d'ala, il colpo di genio che definisce la crudeltà. Infatti i compagni di classe «si voltarono a guardar Franti. E quell'infame sorriso». Queste ultime parole - quest'ultimo verso, potremmo dire - sono un sigillo di atrocità sicuramente ricalcato sul più grande e più celebre "verso" manzoniano: «La sventurata rispose». Indimenticabile.



## **PADRI EMILIANI UN RECITAL SU PAVESE**

Recital su Cesare Pavese domani alle 10,30 (per gli alunni del liceo classico e scientifico) e alle 18 (per pubblico e amici) nel nuovo auditorium del Collegio Emiliani di Nervi, in via Provana 15. Nel cinquantenario della morte dello scrittore, l'attrice Isabella Cattano Cornalba presenta «Colline», ovvero una rivisitazione tra poesia e prosa dei miti più cari a Pavese: la terra, appunto le colline, la donna, la solitudine interiore, il ritorno all'infanzia, la morte.

La scelta della commemorazione al collegio dei Padri Somaschi nasce dal fatto che lo scrittore fu legato da profonda amicizia a padre Giovanni Baravalle, recentemente scomparso a Nervi. Pavese trasfigurò la figura del religioso nel personaggio di padre Felice introdotto nel romanzo autobiografico «La casa in collina», dove ricostruì il periodo trascorso tra il '43 e il '45 come rifugiato nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, allora diretto dai Padri Somaschi. Lo spettacolo che sarà proposto domani ricrea sul palcoscenico l'atmosfera del dopoguerra grazie a elementi essenziali: un interno contadino, un tavolo da osteria, il tavolinetto di un bar. Dice padre Giuseppe Oddone, preside del liceo classico degli Emiliani: «A cinquant'anni dalla scomparsa di Pavese ci interessa riproporre qualche pista per comprendere la ricerca religiosa dello scrittore piemontese, le sue intuizioni, i suoi dubbi, la sua sofferta esperienza».

[a. p.]



## Omaggio □ Agli Emiliani Pavese tra noi

Al Collegio Emiliani oggi alle ore 10,30 per gli alunni del liceo classico e scientifico ed alle ore 18 per il pubblico e gli amici interessati, nel nuovo auditorium della scuola (via Provana, 15) si tiene un recital su Cesare Pavese, per commemorare il 50° anniversario della sua morte.

Lo scrittore fu legato da profonda amicizia con Giovanni Baravalle, recentemente scomparso a Nervi; lo trasfigurò artisticamente nella figura di P. Felice nel romanzo autobiografico "La casa in collina", ricostruendo il periodo da lui trascorso tra il '43 e il '45 come rifugiato nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, allora diretto dai Padri Somaschi. Il recital, interpretato dall'attrice Isabella Cattano Cornalba, già presentato in varie città di Italia, si intitola "Colline" e rivisita attraverso testi di poesia e di prosa i miti più cari a Pavese: la terra, le colline, la donna, la solitudine interiore, il ritorno all'infanzia, la morte. Lo spettacolo crea sul

palcoscenico un'atmosfera del dopoguerra ridotta all'essenziale: un interno contadino, un tavolo da osteria, il tavolinetto di un bar ... Ad essi si aggiungono dei simboli che via via sottolineano un'emozione, un pensiero. Isabella Cornalba da molti anni propone in teatro testi poetici di autori classici, di cui cura personalmente l'interpretazione e l'allestimento scenico. Agli Emiliani lo spettacolo vale anche come strumento didattico ad uso degli studenti.

Pavese (1908/1950) apparteneva ad una famiglia piccolo borghese di estrazione contadina e rimase orfano di padre all'età di sei anni. Dalla madre ricevette un'educazione austera intrisa di sentimenti di nostalgia per la campagna che rimasero sempre presenti nel suo carattere. Fra i suoi libri più importanti ci sono "Il mestiere di vivere", "Lavorare stanca", "La luna e i falò", "La casa in collina", oltre alle poesie di "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi".

GENOVA ■ SPETTACOLI

COLLEGIO "EMILIANI"

Atmosfera Pavese, Nervi ricorda

OGGI alle ore 10.30 per gli alunni del liceo classico e scientifico ed alle ore 18 per il pubblico e gli amici si terrà nel nuovo auditorium del Collegio Emiliani di Nervi (via Provana 15) un recital su Cesare Pavese, per commemorare il 50° anniversario della sua morte. Lo scrittore fu legato da profonda amicizia con padre Giovanni Baravalle, recentemente scomparso a Nervi; lo trasfigurò artisticamente nella figura di Padre Felice nel romanzo autobiografico «La casa in collina» ricostruendo il periodo da lui trascorso tra il '43 ed il '45 come rifugiato nel collegio Trevisio di Casale Monferrato allora diretto dai padri Somaschi. Il recital interpretato dall'attrice Isabella Cattaneo Cornalba, già presentato in varie città di Italia, si intitola «Colline» e rivisita i miti più cari a Pavese.

AMERICA · CINEPLEX · CORALLO · RITZ  
NESSUNO CONOSCE LE DONNE  
COME IL DOTTOR T

medialive MEDUSA FILM



RICHARD GERE un film di ROBERT ALTMAN

il DOTTOR T & le Donne

HELEN HUNT  
FARRAN FAWCETT  
LADRA DERN  
SHELLEY LONG  
TARA REID  
KATE HUDSON  
LIV TYLER

www.mediofilm.it

AMERICA

Una storia d'amore romantica, in splendidi scenari.  
Vita, morte, passione, destino

LA PIÙ GRANDE STORIA D'AMORE  
DEGLI ULTIMI ANNI



un film di PATRICE LECONTE

L'Amore che non Muore

keyfilms

UNIVERSALE · CINEPLEX

Giovanni Di Clemente presenta

BRUCE WILLIS MATTHEW PERRY  
ROSANNA ARQUETTE MICHAEL CLARKE DUNCAN

EDI

ARISTON

"Di film così vorremmo vederne 1 all'anno, anzi 5 o 6, come una volta".  
(Il Messaggero)  
"Una commedia divertente che piacerà a tutti".  
(Il Giornale)  
"Il film è un mix di incanto e divertimento".  
(La Repubblica)

MEDUSA FILM MARCO POCOCKI e FRANCO VALERANI presentano un prodotto BOGGO DINE e MEDUSA FILM

con ANTONIO ALBANESE FABRIZIO BENTIVOGLIO

LA LINGUA DEL SANTO

con ISABELLA FERRARI



www.ariston.it

CINEPLEX · UNIVERSALE





**COLLEGIO EMILIANI**

Padri Somaschi

Via Provana di Leyni, 15 - 16167 GE - NERVI

Tel. 010.3202075 - Fax 010.3202037

E-mail: emiliani@split.it

Scuola Media - Liceo Classico e Scientifico Leg. ric.  
Residenza universitaria

## **Un recital su Cesare Pavese al Collegio Emiliani di Ge-Nervi**

**Sabato 7 ottobre alle ore 10.30** per il triennio del Liceo Classico e Scientifico

**ed alle ore 18** per il biennio, per il pubblico e gli amici

si terrà nel nuovo auditorium della Scuola (Via Provana,15) un recital su Cesare Pavese, per commemorare il 50° della sua morte.

Lo scrittore fu legato da profonda amicizia con il P. Giovanni Baravalle, recentemente scomparso a Nervi; lo trasfigurò artisticamente nella figura di P. Felice nel romanzo autobiografico "La casa in collina", ricostruendo il periodo da lui trascorso tra il '43 ed il '45 come rifugiato nel Collegio Trevisio di Casale Monf.to, allora diretto dai Padri Somaschi.

Il recital, interpretato dall'attrice Isabella Cattano Cornalba, già presentato in varie città di Italia, si intitola "Colline" e rivisita attraverso testi di poesia e di prosa i miti più cari a Pavese: la terra, le colline, la donna, la solitudine interiore, il ritorno all'infanzia, la morte.

Lo spettacolo ricrea sul palcoscenico un'atmosfera del dopoguerra ridotta all'essenziale: un interno contadino, un tavolo da osteria, il tavolinetto di un bar.... Ad essi si aggiungono dei simboli che via via sottolineano un'emozione, un pensiero. L'attrice Isabella Cornalba da molti anni propone in teatro testi poetici di autori classici, di cui cura personalmente l'interpretazione e l'allestimento scenico.

Giuseppe Oddone





## PADRI EMILIANI UN RECITAL SU PAVESE

Recital su Cesare Pavese domani alle 10,30 (per gli alunni del liceo classico e scientifico) e alle 18 (per pubblico e amici) nel nuovo auditorium del Collegio Emiliani di Nervi, in via Provana 15. Nel cinquantenario della morte dello scrittore, l'attrice Isabella Cattano Cornalba presenta «Colline», ovvero una rivisitazione tra poesia e prosa dei miti più cari a Pavese: la terra, appunto le colline, la donna, la solitudine interiore, il ritorno all'infanzia, la morte.

La scelta della commemorazione al collegio dei Padri Somaschi nasce dal fatto che lo scrittore fu legato da profonda amicizia a padre Giovanni Baravalle, recentemente scomparso a Nervi. Pavese trasfigurò la figura del religioso nel personaggio di padre Felice introdotto nel romanzo autobiografico «La casa in collina», dove ricostruì il periodo trascorso tra il 43 e il 45 come rifugiato nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, allora diretto dai Padri Somaschi. Lo spettacolo che sarà proposto domani ricrea sul palcoscenico l'atmosfera del dopoguerra grazie a elementi essenziali: un interno contadino, un tavolo da osteria, il tavolino di un bar. Dice padre Giuseppe Oddone, preside del liceo classico degli Emiliani: «A cinquant'anni dalla scomparsa di Pavese ci interessa riproporre qualche pista per comprendere la ricerca religiosa dello scrittore piemontese, le sue intuizioni, i suoi dubbi, la sua sofferta esperienza».

[a. p.]



**IL SECOLO XIX**

# TUTTOGENOVA

**34** • 7 ottobre 2000, Sabato

## SPETTACOLI

**RECITAL AGLI EMILIANI** Al collegio Emiliani di Nervi oggi alle 10,30 per gli alunni dei licei e alle 18 per il pubblico e gli amici si terrà un recital su Cesare Pavese a 50 anni dalla morte. Lo scrittore fu legato da profonda amicizia con Padre Giovanni Baravalle, recentemente scomparso a Nervi. Il recital è interpretato da Isabella Cattano Cornalba.



# 1- La stella dei Magi nella notte di Cesare Pavese

Il titolo della mia incisione sui affari molto strani. Qui sta ad indicare il fascino e l'importanza che la nascita di Gesù e la stella dei Magi ebbero sulle sue idee artistiche di Pavese

**2** - Il 28 dicembre del 1944, in pieno clima natalizio, Cesare Pavese leggeva un libro a lui imprestatato dall' P. G. Baravalle, il futuro padre Felice de "La casa in collina", e precisamente (A. Gratry, Commentario sul Vangelo secondo S. Matteo, Ed. Marietti, 1923. In quest'opera dapprima viene riportato il testo del Vangelo di Matteo diviso in episodi omogenei ed in versetti e subito dopo segue il commento dell'autore.

**3** - Pavese rimase impressionato da quanto viene detto sulla nascita di Gesù e sull'episodio dei Magi e come era sua abitudine, quando qualche pensiero lo colpiva particolarmente, lo segnalò con un breve tratto di matita al fianco. Talvolta la rielaborazione di quanto aveva letto si concretizzava in una sintesi scritta sul suo diario "Il Mestiere di vivere", in cui con operazione critica Pavese confrontava i pensieri proposti da un autore con il suo mondo interiore, con le sue ricerche, in questo periodo particolarmente orientate sul subconscio, in cui l'animo umano in uno stadio aurorale accoglie ed elabora immagini, simboli e miti.

Egli citando espressamente A. Gratra (1805-1871) ed il suo commento a Matteo annota:

"Gratry, Comm. Sul Vangelo di Matteo

1 Il semplice sospetto che il subconsciente sia Dio, che Dio viva e parli nel nostro subconsciente, ti ha esaltato.

2 Se ripassi con l'idea di Dio tutti i pensieri qui sparsi de subconscio, ecco che modifichi tutto il tuo passato e scopri molte cose. Soprattutto il tuo travaglio verso il simbolo si illumina di un contenuto infinito".<sup>1</sup>

**4** - E' bene ora sintetizzare le riflessioni di Gratry, che possono aver colpito lo scrittore. Il sacerdote francese sostiene che con la nascita di Cristo una nuova generazione incomincia sulla terra. Prima si erano sviluppati i tre grandi regni, quello minerale, vegetale ed animale, poi era sopravvenuto il regno dell'uomo, re della terra. Con Cristo arriva il regno di Dio e dei figli di Dio. Questo ultimo regno trasfigura, corona ed innalza tutti gli altri regni. Nel lento passaggio dei vari ordini fino all'umano ed al cristiano c'è un germe divino che l'uomo può scoprire sia con la luce diurna della ragione, che con quella notturna dell'ispirazione.

**5** - Pavese sottolinea questo pensiero: "La venuta dell'uomo sulla terra, era l'incarnazione della ragione e della libertà nella animalità; nello stesso modo la venuta di Cristo è l'incarnazione di Dio medesimo nella ragione, nella libertà, in tutto l'uomo".<sup>2</sup>

**6** - Commentando la stella dei Magi Gratry aggiunge che tutte le anime intravedono, più o meno, questa stella che brilla in Oriente, e continua con questa riflessione evidenziata da Pavese con un tratto a matita **7 - 8** "Un grande amore della giustizia, la conoscenza delle rivelazioni primitive, e soprattutto l'ispirazione attuale di Dio, hanno potuto mostrare a qualche savio, i segni precursori del principale avvenimento della storia".<sup>3</sup>

Questa stella che brilla può essere conturbante per i politici, come Erode e i principi dei sacerdoti, o per i letterati, sacerdoti della lettera morta, come gli scribi. Tuttavia coloro che Dio ispira seguono la stella, cercano, e chiunque cerca, trova.

Muore Erode il persecutore, così come morranno coloro che cercavano di soffocare quel germe.

Ad un certo punto Gratry esclama: "Potessi io dirvi bene ciò che è la stella e dove la si può vedere! La si vede in quel luogo dell'anima dove si raccolgono le pure e semplici idee e dove la verità si fa intendere.

**8** - La stella è l'idea semplice, l'idea prima e

La stella dei magi

nel libro di Pavese  
firma P. Baravalle in alto

a  
b  
foto Gratry

foto Gratry

foto libro  
6  
quello Suvola  
7  
il libro di Pavese  
8  
La stella dei Magi  
(2 vol. 1)

La riflessione di Pavese  
foto Gratry

foto Gratry  
commentario

La nascita

Nascita di Cristo  
foto fotografata



necessaria, che ogni coscienza deve vedere. E' la verità implicita, raccolta quasi in un punto impercettibile come una stella, ma racchiudente in quella umile semplicità tutti i tesori della luce e dei mondi nuotanti in quei flutti. La nostra stella è l'idea di Dio"<sup>4</sup>

Gli spiriti che come i Magi seguiranno questa stella "non cercheranno la verità solamente scorrendo superficialmente o all'infuori dello spirito, ma anche e soprattutto nelle viscere dell'anima e nelle profondità feconde del sentimento. Cercheranno la verità nel raccoglimento delle impressioni che Dio opera in noi; nella profusione immensa impersonale della ispirazione continua, che è la sorgente e l'orientamento dell'anima, che è l'atto per il quale Dio non ristà dal crearci e dal vivificarci... Si l'idea del Dio vivente che ci porta e ci vivifica è la stella".<sup>5</sup>

**9** - Questa stella che brilla tuttavia non appare nello splendore del giorno, raggio di un unico sole, simbolo della ragione, ma nella luce notturna e siderale, simbolo dell'ispirazione poetica, luce composta dai raggi di parecchi miliardi di soli: è un invito a sondare il mistero, le sue immensità e le sue profondità. E' vero, questa stella che scintilla verso di me - aggiunge Gratra - non è che un punto nella notte. "Ma in realtà è un sole altrettanto grande e più grande del nostro, circondato da venti mondi altrettanto grandi o più grandi di questo globo dove si sviluppa la nostra umanità. E la stella medesima non è che un punto in quegli immensi nugoli di stelle che ci offre lo spettacolo delle notti. La luce notturna dell'anima, dunque sarebbe essa pure immensa? Sarebbe allora tutto l'universo che l'anima pressente ed intravede? Sarebbero le anime di tutti i luoghi e di tutti i tempi e con queste assemblee d'anime il Padre delle anime, che cercano dolcemente di elevarci verso la vita eterna e la luce immensa?"<sup>6</sup>

Gratra conclude il suo eloquente commento alla stella dei Magi con l'invito a non impedire la segreta nutrizione dell'anima in Dio, a non soffocare lo sviluppo di quel germe (l'idea di Dio) che cresce e si sviluppa, sia che l'uomo vegli, sia che dorma.

Torniamo a Pavese. Le riflessioni di Gratra, il suo invito a sondare le profondità dell'uomo, l'affermazione che la stella dei Magi è l'idea di Dio, un germe che vive in noi, che può essere intravisto da chi cerca la verità, che questa presenza di Dio è attiva e presente nelle zone notturne dell'anima e nell'ispirazione poetica, nell'inconscio e nel subconscio, folgorarono lo scrittore, lo fecero riflettere sulle sue indagini in corso in quell'anno che riguardavano il subconsciente, il primitivo e il selvaggio, quella condizione aurorale dell'animo umano in cui si formano immagini, simboli e miti.

Un sospetto semplice ed immediato si presentò al suo pensiero: se Dio, come indica la stella dei Magi, agisce nella profondità della notte è forse possibile che il subconsciente sia Dio, che Dio viva e parli nel subconsciente? Il semplice sospetto che questo potesse avvenire gettò Pavese in una specie di mistica esaltazione, non estranea al suo animo, analoga a quella che aveva provato all'inizio di quello stesso anno 1944, quando aveva avvertito oggettivamente nella sua sofferenza, senza il filtro della memoria o del simbolo, lo sgorgo di divinità ed aveva sperimentato un reale contatto con Dio.<sup>7</sup>

**10** - E la riflessione viene ripresa nel pensiero successivo:

"Se ripassi con l'idea di Dio" - qui il riferimento a Gratra è scoperto: "la nostra stella è l'idea di Dio... l'idea del Dio vivente che ci porta e ci vivifica è la stella"<sup>8</sup> - tutti i pensieri qui sparsi de subconscio (e sono davvero molti, disseminati in tutte le opere di Pavese) ecco che modifichi tutto il tuo passato e scopri molte cose. E' dunque possibile per Pavese rileggere alla luce dell'idea di Dio tutta la propria vicenda umana e culturale, vedervi un filo conduttore, scoprire molte cose. Soprattutto il tuo travaglio verso il simbolo s'illumina di un contenuto infinito. E quanti simboli nella poetica di Pavese, tutti animati da una vibrante passione che li rende poetici: la collina, il paese, la donna, la terra, la vigna, il prato, la selva, il sentiero, la luna, i falò, il sangue, ecc. e quanto travaglio in questa ricerca, travaglio già segnalato in un pensiero del 17 luglio del 1944, ove Pavese parla di fatica e sposatezza nel portare in superficie la vita dell'inconscio!<sup>9</sup> Ma qui c'è una luce che brilla,

Pavese  
Dio vive  
e parla  
nel  
subconscio

notte  
Vani Gogh  
? simbolo  
illuminati  
de Dio

collina

1

2

3

1

2

3



la luce notturna dei Magi, la stella, l'idea del Dio che vive e parla nel subcosciente, che illumina d'un contenuto infinito questa sofferta ricerca di immagini e di simboli.

E Pavese pare qui mettersi in cammino dietro i Magi e guardare alla luce della stella nella ricerca di Dio e di Cristo.

*notturno / Magi* **11** - E' questo l'ultimo pensiero ne "Il Mestiere di vivere" di quell'annata strana (il *sulla via* 1944), cominciata e finita con Dio, con riflessioni assidue sul primitivo e sul selvaggio. *dei Magi* Avrebbe potuto essere la più importante della sua vita, se avesse perseverato in Dio, <sup>10</sup> se avesse avuto speranza di ancorare la sua vita non solo al passato, ma anche al futuro e a delle realtà oggettive, fossero esse o Dio o la donna o un partito politico. Una proiezione verso il reale e l'oltre delle cose è ancora viva nell'aprile del 1945 quando Pavese postula una realtà oltremondana, Dio, che valorizzi tutto il suo travaglio di immagini, ed afferma il valore oggettivo del mondo, della vita, di Dio, valori che in quel momento egli personalmente avverte e verso i quali bisogna protendersi: "Questo valore esiste...che cosa significherebbe un valore oggettivo, ma non sentito?"<sup>11</sup> *seguata della stella*

*cammino spedito* **12** - Pavese non perseverò in questo cammino, si immerse in altre esperienze di vita, in un lavoro editoriale e creativo, che gli procurò successo e fama, ma che lo sposò e logorò. Forse nel suo travaglio interiore fu condizionato dal fatto che l'indagine sul mito, su questo grumo di realtà impresso in noi nell'infanzia in modo da condizionare tutto un modo di pensare e di interpretare la realtà, divenne solo una valenza del passato, una memoria del proprio destino, e non invece una potenza, uno strumento che ti mette in contatto con la vita al di fuori di te e ti proietta in avanti, dandoti in poche parole una possibilità di futuro.

"Le cose si scoprono solo attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla - ora soltanto - per la prima volta".<sup>12</sup> "Bisogna sapere che noi non vediamo mai le cose una prima volta, ma sempre la seconda. Allora le scopriamo ed insieme le ricordiamo".<sup>13</sup> *ricordo stampo un'ipotesi a priori eudemo e concorsivo*

Contrariamente a quanto pensa Pavese, che dopo l'esperienza religiosa tornò a ripiegarsi sul mito nella dimensione del passato, ci sono delle cose che si vedono e continuano a vedersi sempre una prima volta e non una seconda volta e che ti aprono la dimensione del futuro. Sono Dio, la donna, il mistero della vita e della morte: dati oggettivi che sono al di fuori di te, valori che pure Pavese aveva intravisto e sentito come reali possibilità nella sua vita, anche se filtrati da immagini e simboli.

Nella sua anima tuttavia rimase sempre il calco vuoto e la nostalgia della sua esperienza con Dio, per cui il discorso religioso riaffiora spesso nei suoi pensieri e nei suoi scritti, così come rimase il calco vuoto degli incontri personali con le varie donne della sua breve e travagliata esistenza.

*Un paese nuovo* **13** - Pare strano, ma Pavese collega il suo fallimento affettivo, la sua solitudine, la sua incapacità di stabilire relazioni stabili con la donna al suo fallimento religioso: "Saper che qualcuno ti attende, qualcuno ti può chiedere conto dei tuoi gesti e dei tuoi pensieri, qualcuno ti può seguire con gli occhi e aspettarsi una parola - tutto questo ti pesa, ti impaccia, ti offende. Il credente è sano, anche carnalmente - sa che qualcuno lo attende, il suo Dio. Tu sei celibe - non credi in Dio".<sup>14</sup> Egli stabilisce un parallelismo tra il credente, sano carnalmente, anche nella sua dimensione sessuale, aperto al futuro, all'attesa implicita di una donna ed esplicita del suo Dio; ed il non credente, qui celibe, solo e senza compagnia, senza speranza, frustrato nella sua apertura alla donna ed al trascendente. Quasi a dire che il vero problema interpretativo della sua vita e di conseguenza della sua arte è il problema religioso, del suo rapporto con un Dio, visto ed accantonato, e solo a tratti rimpianto come un "paese nuovo"<sup>15</sup> ove avrebbe potuto trovare rifugio.

*Dialoghi con Leuco* **14** - La sua teoria sul mito come un racconto già scritto nel passato lo guiderà anche nell'interpretazione dell'Eucaristia, vista come una proiezione di Demetra, la spiga,



e Dioniso, il vino: una vicenda antica nella storia degli uomini, per placare la loro fatica e la loro voglia di sangue, una vicenda mitica che è un'interpretazione della morte ed una illusione di vita. "Sarà sempre un racconto".<sup>16</sup> E' una tesi vagamente gnostica già tante volte confutata fin dagli inizi della chiesa, dal Vangelo di Giovanni e dalle sue lettere, da Sant'Ireneo, che sottolineano la dimensione reale, oggettiva, della carne di Cristo, della sua passione e morte, della sua presenza nel sacramento, della resurrezione di Cristo e nel futuro anche della nostra carne (caro cardo salutis: l'incarnazione è il cardine della salvezza).

*Il mito... verso la fine* **15** - Così il mito guiderà ancora Pavese verso la sua morte. L'aveva vista adombrata nel mito di Diana che dice ad Endimione:<sup>17</sup> "Ciascuno ha il sonno che gli tocca, Endimione. E il tuo sonno è infinito di voci, di grida, di terra e di giorni. Dormilo con coraggio, non avete altro bene. La solitudine selvaggia è tua"<sup>18</sup>.

*Invocazione a Dio* **16** - Parrebbe che una torbida religiosità irrazionale ed immanente, segnata dal destino e dalla spinta a fare, come Edipo, la cosa da sempre saputa e segretamente temuta si sia impadronita dello scrittore e lo inviti a dormire per sempre.

Ma anche qui la sua sensibilità, segnata negli anni precedenti dall'incontro con Dio, ha uno scatto improvviso, un grido lacerante davanti ad un'altra realtà che gli balena davanti improvvisa, spalancando le porte del futuro, il Tu divino, il Dio della grazia e della rivelazione, il Dio dell'ispirazione, intravisto nella stella dei Magi che conduce a Cristo: "O Tu, abbi pietà. E poi?"<sup>19</sup>

Giuseppe Oddone

<sup>1</sup> C. Pavese, Il mestiere di vivere, Einaudi, 1952, 28 dicembre 1944, pag. 269. In questa edizione c'è un errore di trascrizione dal manoscritto (Fratry invece di Gratry)

<sup>2</sup> A. Gratry, Commentario sul Vangelo secondo S. Matteo, Ed. Marietti, 1923, pag. 5

<sup>3</sup> A. Gratry, op. cit., pag. 9

<sup>4</sup> A. Gratry, op. cit., pag. 16

<sup>5</sup> A. Gratry, op. cit., pag. 18

<sup>6</sup> A. Gratry, op. cit., pag. 21

<sup>7</sup> Cfr. Il mestiere di vivere, op. cit., 29 gennaio e 1 febbraio 1944, pag. 248

<sup>8</sup> A. Gratry, op. cit., pagg. 17-18

<sup>9</sup> Cfr. Il mestiere di vivere, op. cit., 17 luglio 1944, pagg. 260-261

<sup>10</sup> Cfr. Il mestiere di vivere, op. cit., 9 gennaio 1945, pag. 270

<sup>11</sup> Il mestiere di vivere, op. cit., 5 e 6 aprile 1945, pag. 273

<sup>12</sup> Il mestiere di vivere, op. cit., 28 gennaio 1942, pag. 212

<sup>13</sup> Così in Stato di grazia: C. Pavese, saggi letterari, Einaudi, 1951, pag. 277. Si veda anche Antonio Spadaro, Un mondo di pietra e di cielo, in La Civiltà cattolica 2008 IV, pagg. 567 - 580

<sup>14</sup> Il mestiere di vivere, op. cit., 21 novembre 1947, pag. 309.

<sup>15</sup> Il mestiere di vivere, op. cit. 12 gennaio 1948, pag. 308: "Perché quando riesci a scrivere di Dio... ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuovo?"

<sup>16</sup> C. Pavese, Dialoghi con Leucò, Einaudi, 1947, pag. 154. Il dialogo "Il mistero" è tuttavia pervaso da una profonda religiosità, come se l'Eucaristia incarnasse i miti più belli del passato e fosse l'espressione di tutte le sofferenze dell'uomo e della sua aspirazione all'immortalità.

<sup>17</sup> In una lettera a Davide Laiolo del 25 agosto 1950, due giorni prima della sua morte, Pavese scrive: "Se vuoi sapere chi sono adesso rileggi "la belva" nei Dialoghi con Leucò: come sempre avevo previsto tutto cinque anni fa". Cfr. Davide Laiolo Il vizio assurdo, Oscar Mondadori 1975, pag. 340

<sup>18</sup> C. PAVESE, Dialoghi con Leucò, op. cit., pag. 43. Il dialogo "La belva" è anch'esso animato da una religiosità panica, poichè il divino ed il terribile riempiono, percorrono la terra e penetrano nel cuore dell'uomo.

<sup>19</sup> Il mestiere di vivere, op. cit., 18 agosto 1950, pag. 362

grazie per avermi ascoltato in questa ricerca dell'ineffabile  
religiosa di Cesare Pavese ed in quanto a me fare della nostra  
consapevolezza un solo una memoria del passato, ma una proiezione del futuro  
verso gli altri (verso la donna) verso Dio.



Pavese innovatore: uno che porta avanti l'esperienza culturale del 1° Novecento

- ❖ Sprovincializza la cultura (credette Cimabue)
- ❖ E' un esempio per gli altri Facesti come quei che va di notte
- ❖ Dal calligrafismo al Sogno americano
- ❖ Essere uomo tra gli uomini (anni 30) la letteratura deve aiutare l'uomo ad accostarsi alla felicità
- ❖ Traduttore di 15 romanzi americani
- ❖ Lavorare stanca nel 1936 (versi liberi – lunghi – narrativi.. Vento a Tindari – la casa dei doganieri 1930
- ❖ Tutto il Piemonte.. si scrive ciò che si vive
- ❖ Paesi tuoi (1941)
- ❖ La spiaggia (1941)
- ❖ Collana di studi etnologici e mitologici
- ❖ I dialoghi con Leucò (1947)
- ❖ Prima che il gallo canti Il carcere La casa in collina
- ❖ La luna e i falò
- ❖ La morte
- ❖ Poeta tra realismo e simbolismo, tra isolamento ed impegno politico, tra attrazione per la vita ed impulsi di morte.

Gioanola insiste sulle tre dimensioni dell'opera di Pavese:

- ❖ auctor
- ❖ la realtà, l'altrove, il silenzio
- ❖ La realtà: la collina, la campagna, la donna, il paese nativo, la città, la guerra
- ❖ L'altrove: il sogno (il mare), il simbolo, il destino, il mito (il colle di Crea, la casa, la strada, la vigna.. immagini che pervadono la fantasia) Dio
- ❖ Il mito è come il santuario, il luogo, il tempo dove è accaduta una volta una manifestazione del Divino, che si moltiplica nel tempo perchè è avvenuta una prima volta prima del tempo... Leopardi sovrappone ad una immagine nuova una immagine antica
- ❖ Il silenzio come estasi contemplativa.. il silenzio è voce dell'infinito, il tacere di fronte ad un aldilà delle cose, che spesso non riusciamo a capire.

Conclusioni



## UNA "SCUOLA DI PRETI"

### **Il rifugio al Collegio Trevisio di Casale Monf.to, l'incontro con la comunità religiosa dei Padri Somaschi, l'amicizia con P. Giovanni Baravalle nel romanzo "La casa in collina" di CESARE PAVESE**

Tra l'11 settembre 1947 ed il 4 febbraio 1948 Cesare Pavese scrive il libro che a parere di molti critici è il suo capolavoro, il romanzo autobiografico "La casa in collina", una specie di esame di coscienza della sua vita di intellettuale negli anni della guerra, precisamente dal 1943 alla fine del 1944.

In quelle serate d'autunno e d'inverno C. Pavese, seduto alla sua scrivania ha visto sfilare davanti alla sua immaginazione e stimolare il suo genio di scrittore diverse persone della sua vita: colleghi di insegnamento, amici, donne amate o respinte, operai e gente del popolo, fascisti, partigiani, soldati, sacerdoti, ragazzi. Esse chiedevano alla fantasia dello scrittore un'altra vita oltre quella fragile e mutevole della realtà, chiedevano di diventare "qualcuno", volevano l'assoluto dell'arte di fronte al relativismo della vita.

Ho usato una metafora pirandelliana per dire che tra queste persone emergono gli alunni, gli assistenti, i religiosi incontrati in una "scuola di preti".

Pavese infatti si rifugiò verso la fine di novembre del 1943 nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, diretto dai Padri Somaschi, per sfuggire alla ricerca dei Tedeschi. Di questa esperienza conservò un ricordo molto vivo, perché essa rappresentò, nonostante la paura di essere scoperto, un momento di approfondimento interiore della sua sensibilità religiosa, come testimoniano le pagine di quel periodo ne "Il mestiere di vivere", ed anche una specie di "locus amenus" della sua vita, *"un luogo pieno di ricordi dove fare un salto e rientrare un istante in un'altra vita."* (1)

Gli rimasero impresse nella memoria non solo l'architettura dell'edificio, il massiccio portone, il porticato con i suoi pilastri, il cortile, le aule, gli studi, il refettorio, il vasto corridoio al primo piano, le scale di mattoni, le camerate, la cappella dei Convittori (in realtà era il coro della Chiesa di Santa Caterina ed era collegata attraverso alla sacrestia alla Chiesa che dava su Piazza Castello), ma anche la stessa struttura organizzativa del Collegio.

### **La comunità religiosa del Trevisio**

La comunità religiosa era formata da diversi Padri, addetti al lavoro scolastico ed educativo, ma lo scrittore ne ricorda in particolare due, il P. Rettore ed il P. Spirituale.

Il P. Rettore era il P. Luigi Frumento, nato a Savona nel 1891, valoroso ex-combattente della prima guerra mondiale, sacerdote dal 1921, rettore del Collegio Trevisio dal 1938 al 1946. E' morto a Rapallo il 16 dicembre 1969. Nel periodo burrascoso della seconda guerra mondiale si rivelò un uomo prudente, ma anche deciso e sicuro di sé; egli era il responsabile della scuola e del convitto (un centinaio di ragazzi, quasi tutti della media inferiore), della assunzione e della



dimissione degli alunni, degli sconti sulla retta, come pure della assunzione e dimissione del personale laico che collaborava con i Padri: si trattava per lo più di giovani universitari, ma nel periodo bellico anche di ex-ufficiali e militari. Questi giovani assistenti seguivano i ragazzi, organizzati in gruppi e camerate, in tutte le varie attività della giornata, a tavola, in ricreazione, nello studio. P. Frumento mantenne costantemente i rapporti con le autorità civili e militari, ma memore della sua vita di soldato (visse drammaticamente la rotta di Caporetto) sentì come un particolare carisma, dopo l'8 settembre 1943, quello di accogliere, aiutare e nascondere militari sbandati e rifugiati politici. Per questo scopo rischiò anche la propria vita. Fu infatti denunciato alle autorità repubblicane da un giovane alunno dello stesso Collegio. Purtroppo anche i ragazzi manifestavano nella loro cultura e nel loro comportamento gli odi e le divisioni degli adulti, ma il Rettore riuscì a provare la propria correttezza di comportamento. Della denuncia rimane una risentita documentazione nel libro degli atti della casa del Collegio. Egli consigliò allora a coloro che erano esposti ad un pericolo maggiore, e tra di essi vi era Pavese, ad allontanarsi dal Collegio, finché le cose non fossero tornate in qualche modo alla normalità.

Il P. Spirituale era il P. Giovanni Baravalle, nato a Mondovì (Cuneo) il 21 agosto 1915, sacerdote dal 1941, allora anche studente di storia e filosofia alla Università Cattolica di Milano; egli curava particolarmente la formazione religiosa degli alunni, assistendoli nelle celebrazioni, istruendoli, ma anche organizzando e trascorrendo con loro momenti di svago e di ricreazione. Questo giovane sacerdote dimostrò subito una particolare simpatia per Pavese, sentendosi attratto dalla sua sofferenza umana, ma anche dalla sua cultura e dalla possibilità di discutere problemi religiosi e fatti della vita. Pavese a sua volta lo ricambiò con una profonda amicizia durata negli anni e, senza dirgli nulla, gli fece il dono più grande con cui uno scrittore possa ricambiare un amico: lo trasfigurò poeticamente ed artisticamente, facendolo diventare un personaggio del suo romanzo "La casa in collina", il P. Felice.

P. Giovanni Baravalle, laureatosi in storia e filosofia nel 1948, con una tesi sul problema di Dio nel pensiero contemporaneo, ha poi svolto una continua attività di insegnante (fino al 1991) e di studioso, pubblicando diversi testi di storia di filosofia e commenti ad opere di vari filosofi. Vive attualmente al Collegio Emiliani di Genova-Nervi, continuando per quanto glielo permette l'età il suo ministero sacerdotale e la sua attività di studioso; nel 1991, sia per il contributo dato alla scuola con il suo lungo magistero di insegnamento ai giovani, sia per la sua profonda e spirituale amicizia con Pavese, ha ottenuto la medaglia d'oro per i benemeriti della cultura, conferitagli dal Presidente della Repubblica su proposta del ministro della Pubblica Istruzione.

## I religiosi ne "La casa in collina"

Cesare Pavese, nel ricostruire nel romanzo la sua esperienza biografica, si dimostra molto riconoscente alla comunità religiosa dei Padri Somaschi che lo ospitò. Sia pure nella trasfigurazione artistica (il Collegio è ambientato a Chieri, vicino a Torino) fa capire che quei religiosi accoglievano, talora su segnalazione del clero locale, persone ricercate:

*"Ma l'Elvira mi disse che ci aveva pensato, che mi aveva trovato un bel rifugio sicuro. Era oltre il Pino, in pianura, il collegio di Chieri, una casa tranquilla con letti e refettorio. - C'è un bel cortile e fanno scuola. Starà bene, - mi disse. - Qui c'è una lettera del parroco. E' una scuola di preti. Tra loro s'aiutano, i preti."*(2)

L'accoglienza dei Padri fu cordiale, abituati com'erano ad aiutare ed a proteggere chi trovava rifugio presso di loro:

*"Fui bene accolto da quei preti che del resto, lo capii, c'erano avvezzi: parlavano del mondo esterno, della vita, dei fatti della guerra con un distacco che mi piacque."* (3)

Questo "distacco" lascia intuire che quei religiosi erano attenti ai problemi delle persone più che alle ideologie: Pavese era antifascista, legato sia pure criticamente all'ideologia marxista, e trova dei preti che non lo giudicano, capaci di comprendere e di amare.



Pavese serba il ricordo, oltre che della struttura dell'edificio, di tanti minimi particolari, anche del carattere e dello stile delle persone.

Il P. Rettore è presentato nel romanzo di scorcio, con un forte senso della organizzazione e della responsabilità, impegnato nel garantire la protezione e la formazione del personale alle sue dipendenze, sensibile e pieno di carità. Un giorno egli convoca i soldati sbandati che erano assistenti in Collegio e che nelle loro uscite rischiose contendevano le ragazze ai militi fascisti e ricorda loro che prima del rischio politico di essere scoperti vi è un altro rischio, un pericolo morale.

*"Un giorno il rettore ci chiamò tutti quanti e ci fece la predica. Che la smettessimo di andare a donne. Il buon nome, i ragazzi. Se anche i tempi erano gravi, niente scusava quel disordine. La salute incomincia da un vivere onesto. Non ci parlò dell'altro rischio."* (4)

Quando il rettore viene denunciato dal ragazzo avanguardista (la delazione alle autorità fasciste da parte di un alunno è documentata), rientra in collegio visibilmente contraddetto ed amareggiato, ma al tempo stesso circospetto e prudente:

*"Poi un giorno il rettore rientrò con il cappello negli occhi, mi fece cenno di seguirlo, e mi portò sotto la scala. - Che nessuno ci veda, - mi sussurrò senza fermarsi. - Lei farà bene ad assentarsi. C'è pericolo, e molto."* (5)

Appena il pericolo svanisce, il rettore lo segnala:

*"Nient'altro accadeva in collegio. Il nostro era stato un allarme inutile. Il rettore diceva che potevo rientrare."* (6)

Chi ha conosciuto Padre Frumento non farà fatica a riconoscere nella descrizione concisa di Pavese molto del suo carattere e del suo stile di vita.

## **Padre Felice**

Su tutti i personaggi del Collegio – ragazzi, assistenti, religiosi – emerge, carica di ricchissime valenze narrative e di impressionante profondità, la figura di un religioso che dimostra per lo scrittore interesse ed amicizia, che sa stare con i ragazzi, che fa uscire in qualche modo Corrado (Pavese) dalla sua paura e dalla sua disperata solitudine. E' il giovane Padre Spirituale del Collegio, nel romanzo padre Felice, nella vita P. Giovanni Baravalle.

Ritengo opportuno condurre una breve analisi letteraria del personaggio di Padre Felice nel romanzo. Lo farò con un metodo molto semplice e tipicamente scolastico, specificando il principio ispiratore del romanzo, la posizione che il padre Felice occupa nella struttura e nella trama della vicenda, le sue caratteristiche esteriori ed interiori, il messaggio di umanità di cui è portatore.

## **Il "principio sistematico" de "La casa in collina"**

In una lettera del 15 gennaio 1949 Cesare Pavese espone al P. Baravalle, che gli aveva manifestato i propri progetti di studio ed alcune perplessità nell'organizzazione del proprio lavoro, il metodo secondo cui andava programmata la stesura di un libro:

*"Le sue perplessità nascono dal fatto che non trova il principio sistematico del materiale. Secondo me Lei dovrebbe scegliere un principio; mettersi a pensare a questo principio, non alle singole figure che in parte avrà già in mente."* (7)

E' una dichiarazione di poetica che riguarda lo stesso Pavese: egli ha costruito i suoi romanzi secondo un "principio sistematico", un nucleo ispiratore, ed intorno ad esso ha organizzato, accordato, contrapposto suoi personaggi. E' pertanto legittimo che ci chiediamo qual è il "principio sistematico del romanzo "La casa in collina". Credo non vi siano dubbi:

*"La vita ha valore solo se si vive per qualcosa o per qualcuno."* (8)

Attorno a questo centro ruota tutto l'intreccio del romanzo, tutta la vicenda dei personaggi principali e secondari.



## La struttura e la trama del romanzo

Il romanzo "La casa in collina" ha per così dire una struttura circolare: dalla casa sulla collina torinese al collegio (capp. 1-16), ai mesi trascorsi in questa "scuola di preti" (capp. 17-19), fino al ritorno alla casa in collina delle native Langhe (capp. 20-23).

Un professore torinese, Corrado (è forse il personaggio in cui Pavese ha immesso più di se stesso: i riferimenti biografici sono nettissimi ed il suo tormentato esame di coscienza è in sostanza quello dello stesso autore), durante i bombardamenti del 1943 cerca la salvezza sulla collina intorno a Torino. Durante uno dei suoi vagabondaggi si imbatte in un gruppo di sfollati. Gente semplice, ma determinata nelle proprie scelte, che va pian piano prendendo coscienza della necessità di rinnovare la società, opponendosi prima al fascismo e poi all'occupazione tedesca e dando la propria adesione ai primi nuclei di resistenza armata.

Tra le persone che si ritrovano nella casa in collina, un'osteria, c'è Cate, una ragazza madre col proprio figlio Dino: una donna ancora giovane e bella, energica e decisa, formata dalle tante sofferenze che ha dovuto affrontare per allevare quel figlio, ma per lei è religione anche non credere in Dio, purché uno si impegni per gli altri: è lei che ricorda il principio che la vita vale solo se si vive per qualcosa o per qualcuno, che nella vita conta quello che si fa, non quello che si dice.

Anni prima Corrado aveva avuto una relazione con Cate, ma era stato incapace di costruire una vita con lei: quando Cate aveva avvertito in Corrado l'incapacità di fare delle scelte, di andare oltre ad una soddisfazione immediata e di rimanerle legato, pur tra le lacrime, aveva troncato con forza ogni rapporto.

Per circa dieci anni quindi Corrado non rivede più Cate, fino all'incontro in collina. Ora Corrado si affeziona a Dino, il figlio di Cate, ne stimola la curiosità intellettuale, ne apprezza il carattere simile a quello della madre, finisce per desiderare che Dino sia suo figlio. Ma Cate rifiuta sempre nel modo più energico di rivelargli la paternità del bambino.

Una mattina, uno dei primi giorni della primavera del '44, mentre Corrado girovaga da solo nei boschi, i tedeschi accerchiano la casa in collina, trovano delle armi nascoste, senza pietà portano via tutti coloro che vi trovano, anche Cate. Dino invece, pur volendo seguire la madre sull'automobile sulla quale è stata caricata, è ricacciato indietro. Corrado sfugge per pura casualità all'arresto dei tedeschi. Subito le donne presso le quali è ospitato, un'anziana signora e sua figlia Elvira, cercano per lui una sistemazione e promettono di prendersi cura di Dino. Elvira parla al parroco si fa dare una lettera di raccomandazione e trova per Corrado un rifugio sicuro: un collegio, "una scuola di preti, una casa tranquilla con letti e refettorio." (Capp. 1-16)

A questo punto la vicenda si sposta dalla collina all'ambiente chiuso e protetto del collegio. Corrado è bene accolto da quei preti, avvezzi ad ospitare gente in pericolo, a poco a poco entra nel giro del collegio, assiste nello studio un gruppo di dodicenni, stringe amicizia con Padre Felice, un giovane prete, appena trentenne, con il quale discute sia di religione, sia delle vicende della guerra. Qualche tempo dopo, anche Dino, il figlio di Cate, ormai solo al mondo, viene accompagnato dal parroco e dall'Elvira nello stesso luogo per frequentare la scuola. Nel giro del portico e nei vari ambienti un triangolo di personaggi: Corrado, Padre Felice, Dino. Corrado si proietta e si confronta con l'uno e con l'altro, con il P. Felice, che ha dato un senso profondo alla sua vita con una scelta religiosa ed una missione educativa, con Dino, irrequieto ed in qualche modo ribelle, ma nello stesso tempo determinato in un suo progetto; infatti prima che la scuola finisca, scappa dal collegio. Fugge a Torino per potersi unire ai partigiani e riparare in montagna. E' poco più che un bambino, ma l'esempio della madre gli ha insegnato che nella vita bisogna fare delle scelte e lottare.

Viene la fine della scuola ed il Collegio si svuota. Ora Corrado pensa di sottrarsi alla guerra ed all'impegno della lotta, rifugiandosi in un'altra casa in collina, quella delle sue Langhe native, che ora gli appaiono il nascondiglio più sicuro. Tradendo un inconscio desiderio di identificazione con P. Felice e con Dino e confrontandosi con le loro scelte, comprende che non può più rimanere in collegio:

*"Capivo Dino. Capivo P. Felice. Avrei dovuto essere un prete." (9) (Capp.17-19)*

Ma tornando sulla Langa Corrado incontra il terrore, il sangue, la bestialità della guerra; è testimone di un imboscata fatta dai partigiani ai soldati repubblicani, di selvagge rappresaglie tedesche, della diversità degli obiettivi delle formazioni partigiane.

Ora finalmente "il gallo canta" per lui. Capisce la sua incapacità di agire, il suo tradimento, si sente responsabile di quei morti e di quella violenza che hanno contaminato tutto, anche il paesaggio dell'infanzia, anche la casa in collina.

Corrado comprende quello che in qualche modo P. Felice gli aveva già fatto intuire nei mesi trascorsi in collegio: che l'odio e la guerra sono un peccato, che *"comunque sia andata, tocca a noi altri rimediare."* (10)

Capisce che nessuno può essere fuori della guerra, se non placa il sangue del nemico, se non dà voce a questo sangue. Non ci può essere nello storia un luogo dove uno passa sentirsi sicuro e vittorioso nei confronti degli altri. Nel mondo sconvolto dalla guerra c'è urgente bisogno di carità e di sensibilità religiosa, c'è bisogno di un senso per tanto dolore. Egli non lo sa per il momento trovare. Ma un "forse" lascia aperta una finestra sul trascendente, su un al di là della vita.

*"Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti, che facciamo? perché sono morti? - Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero." (11) (Capp.20-23)*

## **Le caratteristiche di Padre Felice**

Chi è Padre Felice? E' un giovane prete, appena trentenne (P. Baravalle aveva nel 1944 ventinove anni), figlio di contadini (P. Baravalle proviene da Sant'Anna Avagnina, nella campagna di Mondovì), uno che sa scherzare anche sui fatti della guerra con un fare infantile: un religioso con una grande capacità di dialogo e di rapporto con i ragazzi e con Corrado stesso, che si sente accettato da lui a prima vista.

E' un prete che conserva in sé le caratteristiche della campagna e dell'infanzia, non contaminato dalla città e dalla storia, un uomo che possiede i valori che nel mondo di Pavese costituiscono l'aspetto positivo della vita e la felicità. Il fluire del tempo spinge lontano dall'infanzia e dalla campagna, immerge nell'età adulta, nella città e nella storia, in un mondo tragicamente segnato dalla violenza, dalla solitudine e dal sangue: padre Felice è quasi immune da questi aspetti negativi dell'esistenza. Per questo è "felice": in lui Pavese proietta uno dei suoi miti più cari, l'uomo che sente ed attualizza anche nella maturità un legame profondo con l'infanzia e la terra. Da questo punto di vista la guerra stessa è considerata da padre Felice, almeno in un primo momento, come una calamità della natura, un terremoto od una disgrazia.

Lo scrittore evidenzia anche alcune caratteristiche psicologiche e fisiche del personaggio: la curiosità intellettuale, l'esuberanza dei sentimenti, il senso di paternità, la facilità dei rapporti umani, il correre e lo stratonare la campana per l'allarme aereo, il tendere l'orecchio, la battuta ora paradossale, ora scherzosa. In questo ritratto c'è davvero molto dell'amico P. Baravalle:

*"Qualche prete appariva e spariva sotto il portico, sovente parlavo con loro. Uno ce n'era che ascoltava la radio, padre Felice, e mi dava le notizie e ci scherzava con un fare infantile ed impassibile. Scorreva il giornale con me. Per lui la guerra era una mena di "quei tali", un pasticcio clamoroso e lontano, una cosa che a Chieri importava ben poco. - Sciocchezze, - diceva, - queste campagne hanno bisogno di concime e non di bombe."*

*Passarono un giorno nel cielo due o tre formazioni nemiche, luccicanti d'argento; tremava la terra ai motori, il fragore copriva le nostre voci. Padre Felice corse a vederli, suonò lui stesso la campana dell'allarme, qualche altro prete corse fuori, voleva scendere in cantina. - Se venivano a Chieri, eravamo già morti, - disse lui stratonando la fune."*



*Poi si sentirono esplosioni in lontananza. Padre Felice tendeva l'orecchio, con una smorfia di disgusto e muoveva le labbra. Non si capiva se pregava o contava le botte. Io lo invidiavo perché mi accorgevo che non faceva differenza tra quel pericolo mortale e un terremoto e una disgrazia.*

*Discorrendo con me, mi accetto sempre a prima vista; non mi chiedeva perché vivessi nascosto, diceva soltanto: - Dev'essere brutto per un uomo come lei starsene chiuso -. Una volta gli dissi che ci stavo benissimo. Lui chinò il capo consentendo. - Si capisce, una vita tranquilla. Ma un po' d'aria non guasta -. Fra giovane, appena trentenne, figlio di contadini. Coi ragazzi, contadinotti quasi tutti e teste dure sapeva fare, rabbonirli e tenerseli intorno. - Sono come i vitelli, - diceva, - non si sa perché li mandano a scuola." (12)*

## **Le riflessioni sulla religione e sulla fede**

La vita in collegio ed i colloqui con padre Felice servono tuttavia a Corrado per riflettere sul fatto religioso e per precisare alcuni aspetti in cui esso si manifesta.

L'esperienza religiosa è vista in un primo tempo come una protezione, quasi un anestetico, un letargo, una fuga dalla storia, un ritorno all'alveo materno della natura, una forma di autogiustificazione del proprio disimpegno e della propria solitudine di fronte ai compiti che il momento storico richiede.

*"Quel giro di portico intorno al cortile, quelle scalette di mattoni per cui dai corridoi s'andava sotto i tetti, e la grande cappella semibuia, facevano un mondo che avrei voluto ancora più chiuso, più isolato, più tetro....Avrei voluto che la soglia del collegio, quel freddo portone massiccio, fosse murata, come una tomba.....In sostanza chiedevo un anestetico, un letargo, una certezza di essere ben nascosto: Non chiedevo la pace del mondo, chiedevo la mia. Volevo esser buono per essere salvo." (13)*

Dovunque scorre sangue, ma la liturgia cattolica sembra ignorare tutto questo, celebrando le annate, la vita dei campi, le stagioni.

Corrado, pregando nella cappella del collegio, ha avuto un'intensa esperienza spirituale:

*" Nel giro del portico passarono i giorni....Entravo in cappella con gli altri, ascoltavo le voci, chinavo il capo e lo rialzavo, ripetevi le preghiere..... Ma ripensavo anche alla pace, alla scoperta di quel giorno della chiesa, e coprendomi gli occhi covavo il tumulto terribile." (14)*

Egli avverte ora l'insufficienza della religiosità che sia una forma di giustificazione personale:

*"Per commuovere Dio, per averlo con sé - ragionavo come fossi credente - bisogna aver già rinunciato, bisogna essere pronti a spargere sangue. Come io non volevo." (15)*

Un giorno Corrado chiede il breviario a Padre Felice: vi legge nella vita dei martiri storie orribili di patimenti. Padre Felice dice che molte di quelle storie sono pure leggende, ma Corrado risponde che l'importante è non dimenticare quanto costa la fede.

*"Del breviario avevamo parlato un mattino. Gli avevo chiesto di lasciarmelo sfogliare, non ci avevo capito gran che - era tutto pieno di preghiere in latino, di salmi e gloria, di giaculatorie, vangeli, e meditazioni.... Vi si leggeva di feste e di santi; per ogni giorno c'era il suo, decifrai storie orribili di patimenti e di martiri.... Stupiva pensare che le pagine ingiallite di quell'antico latino, le barocche frasi consunte come il legno dei banchi contenessero tanta vita spasmodica, grondassero di un sangue così atroce e così attuale. Padre Felice mi disse che del breviario bisognava recitare soprattutto l'ufficio. Delle storie dei santi disse che molte erano entrate in quelle pagine chi sa come, eran pura leggenda, e che da tempo si attendeva che l'autorità rivedesse il testo e lo sfrondasse. A leggerlo bene ogni giorno ci voleva troppo tempo.*

*- Ma quello che importa, - gli dissi, - non sarà se un martirio è avvenuto davvero. Si vuole che chi legge non dimentichi quanto costa la fede.*

*Padre Felice annuì, chinando il capo." (16)*

E' interessante notare come Corrado comprenda profondamente l'essenza della religiosità - qui egli ragiona veramente da credente - e si faccia ora maestro, ora discepolo di padre Felice: i due personaggi si integrano e si completano a vicenda

Vi sono inoltre due brevi episodi che fanno comprendere a Corrado che l'odio e la violenza, anche in nome del socialismo, sono un peccato e che avere una fede cristiana vuol dire impegnarsi a rimediare, a lenire le sofferenze degli altri, nonostante le colpe degli uomini. Questo è in sostanza il modo di vivere di padre Felice e degli altri religiosi del collegio, del rettore in particolare: non giudicano le persone, ma danno concretamente un aiuto, esponendo se stessi per i militari sbandati, per Corrado stesso, per Dino.

*" Un altro giorno colsi Dino che discuteva la guerriglia in un crocchio di compagni. Davano addosso ad uno di loro, lungo ed ossuto, che difendeva la repubblica. Gli chiedevano sarcastici perché non veniva più a scuola in divisa. Qualcuno gli dava spintoni. Dino, bassotto fra i più accesi, strillava: - E allora dov'è il socialismo? Dov'è il socialismo? - Ma già padre Felice s'era messo dentro il crocchio e li zittiva. - Non lo sapete ch'è peccato? - disse, burbero, ai grandi. Li fece ridere e ne prese qualcuno a scapaccioni. Non mi piacque la smorfia di Dino." (17)*

Anche il secondo breve episodio ha come protagonisti padre Felice, Dino, Corrado.

*"Dino strillava in mezzo agli altri e qualche volta le buscava. - Quel ragazzo, - disse padre Felice, - lo vede? E' un vero figlio della lupa, uno dei frutti della guerra. Padre e madre in prigione, lui sopra una strada. Chi ne ha colpa? - Ne abbiamo colpa tutti quanti, - dissi. - abbiamo tutti detto evviva. Padre Felice stringeva il breviario sotto il braccio. Si riscosse, crollando le spalle. - Comunque sia andata, - disse, - tocca a noialtri rimediare. Non è il solo." (18)*

## **Il messaggio religioso e la conclusione del romanzo**

Dall'esperienza della vita in Collegio, dai dialoghi con padre Felice, dai piccoli episodi della vita tra i ragazzi Corrado impara che la fede cristiana non è solo una celebrazione della natura delle sue annate e delle stagioni, non è un anestetico contro le sofferenze della vita e della storia, ma è un impegno a lottare, a versare sangue fino al martirio, impara che l'odio e la violenza tra gli uomini in nome di qualsiasi ideologia sono un peccato, un peccato da espiare e che di fronte alle sofferenze degli uomini, comunque sia andata, tocca a chi resta rimediare.

Le conclusioni del romanzo riflettono appunto queste tesi e danno allo stile di Pavese, una cadenza religiosa e sacrale.

Come si può notare dalla struttura stessa del romanzo, i capitoli che descrivono l'esperienza umana, intellettuale e religiosa, dell'intellettuale Corrado sono molto importanti. Padre Felice è in qualche modo un personaggio chiave del racconto. È l'aiutante del protagonista, che stimola la sua curiosità religiosa e risveglia in lui un senso di più profonda umanità: è una specie di Virgilio che dà a Corrado, l'intellettuale incerto ed indeciso, ancora condizionato dall'odio e dalla violenza di classe, una più completa visione dell'uomo, introducendolo con una nuova sensibilità in questa nuova discesa agli inferi, in questo orrore che è la guerra.

*"Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso... per questo ogni guerra è una guerra civile. Ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione." (19)*

Di questa nuova consapevolezza, di questo ragionare come fosse credente, di questa visione sostanzialmente cristiana del più tremendo dramma dell'uomo costituito dalla guerra, Cesare Pavese è in qualche modo debitore al suo rifugio nella scuola di preti, alla testimonianza cristiana e caritativa di una comunità religiosa, alla sua amicizia con il P. Giovanni Baravalle. E' stato riconoscente nel più nobile dei modi, raccontando nel suo lucidissimo esame di coscienza di intellettuale tormentato quanto quell'esperienza in una scuola di preti abbia arricchito la sua



interiorità e la sua vita, avvicinandolo al mistero della Redenzione e di Cristo, che sparge il proprio sangue, per redimere e dare una voce, una giustificazione, un senso di dignità e di fraternità – al di là di ogni schieramento e di ogni ideologia – al sangue sparso da tanti uomini , vincitori e vinti, in quella atroce “guerra civile”.

Giuseppe Oddone

## Note

- (1) Lettera di C. Pavese a P.G.Baravalle del 15 gennaio 1949, in Giovanni Baravalle, Un anno con Cesare Pavese, Quaderni Ricerche Culturali Internazionali, pag. 7.
- (2) C. Pavese, La casa in collina, Einaudi Tascabili, pag. 89.
- (3) C. Pavese, op.cit., pag. 90.
- (4) C. Pavese, op.cit., pag. 96.
- (5) C. Pavese, op.cit., pag. 98.
- (6) C. Pavese, op.cit., pag. 100.
- (7) G. Baravalle, op.cit. pag. 8.
- (8) C. Pavese, op.cit., pag. 30.
- (9) C. Pavese, op.cit., pag. 102.
- (10) C. Pavese, op.cit., pag. 97.
- (11) C. Pavese, op.cit., pag. 123.
- (12) C. Pavese, op.cit., pag. 92-93.
- (13) C. Pavese, op.cit., pag. 90.
- (14) C. Pavese, op.cit., pag. 90.
- (15) C. Pavese, op.cit., pag. 91.
- (16) C. Pavese, op.cit., pag. 97-98.
- (17) C. Pavese, op.cit., pag. 96.
- (18) C. Pavese, op.cit., pag. 98.
- (19) C. Pavese, op.cit., pag. 122.

CENTRO CULTURALE CHARLES PEGUY

«Incontri per una cultura non omologata»



**CESARE PAVESE**  
**il destino di nascere**

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
GENOVA - VIA BALBI, 6

**MOSTRA BIOGRAFICA**

10/15 Febbraio - Ore 10/12 - 15/18

---

**Fabio Pierangeli**

*«Itinerario poetico ed esistenziale»*

Martedì 12 Febbraio - ore 17,30

---

**P. Giovanni Baravalle**

*«Testimonianza»*

Giovedì 14 Febbraio - ore 17,30

---

*Per i Docenti partecipanti è prevista  
l'autorizzazione del Provveditore*

---

IN COLLABORAZIONE CON «OPERA D'ARTE» e «DIESSE»  
Per informazioni: Tel. 010/58.3045 209461    INGRESSO LIBERO



**Il caso - Il professor Giorgio Barberi Squarotti, grande studioso di Pavese, parla del taccuino inedito**

di ANNA PISANI

Dopo il clamore del mese d'agosto, le luci si spengono su Cesare Pavese. Il convegno che si è svolto domenica a Santo Stefano Belbo nella casa natale dello scrittore, ha "chiuso" le celebrazioni nel quarantennale della scomparsa. E con le luci si spengono anche le polemiche suscitate dalla pubblicazione da parte de "La Stampa" del taccuino inedito di Pavese. Quei 29 foglietti scritti a mano, in cui si alternano giudizi su persone - "Stupido come un antif. Chi lo diceva?" - citazioni letterarie - "Questo su e giù per i deserti sembrerà un balletto, come diceva Gertrud Stein, ma è un balletto in cui si muore" - descrizioni di paesaggi - "gli alberi di là dal fiume. Vogliono passare", "le case stanno accosciate come gatti" - hanno dato il via a un vero e proprio processo allo scrittore, alle sue idee politiche, al suo modo di essere antifascista.

Le reazioni - sorprese, critiche, accuse - hanno riempito i giornali d'agosto. La vita, le parole, lo stesso suicidio di Pavese sono stati passati al setaccio e "letti" alla luce del taccuino scritto tra il '42 e il '43. E non sono mancati i giudizi sommari, come quello di Pajetta che ha bollato Pavese con la parola "disertore".

Per Giorgio Barberi Squarotti, professore di letteratura italiana all'Università di Torino, uno dei grandi studiosi di Cesare Pavese, quel taccuino non è stata una sorpresa. «Lo conoscevo da tanto tempo, molto prima che venisse pubblicato da "La Stampa" conferma il professore. «Che cosa ne penso? Conoscendo i sentimenti, il modo in cui Pavese parlava degli antifascisti, pensando a persone precise, magari antipatiche o piene di arie, capisco i suoi giudizi».

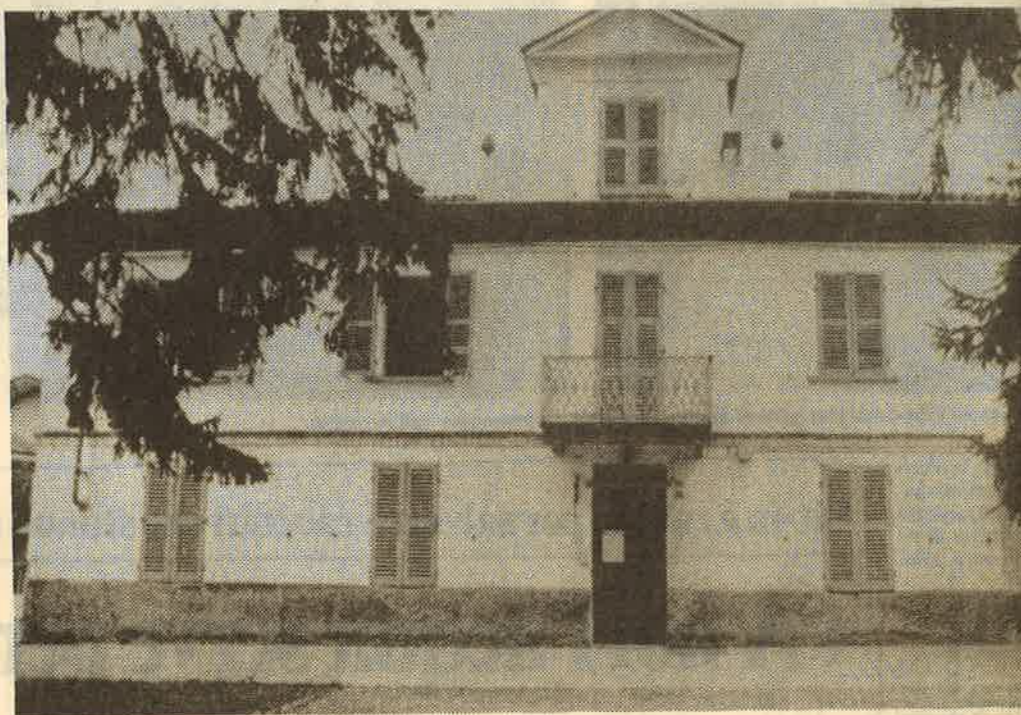
«Quello che invece non capisco - precisa Barberi Squarotti - è il giudizio sulla Germania nazista. Ecco quello mi sembra meno fa-

cile da sistemare, da comprendere. Certo resta uno sfogo. Pavese non ha mai parlato e meno che mai tradito qualcuno. Parlare di disertore per uno che ha sempre mantenuto le sue posizioni, è inammissibile». Ma vediamo cosa dice Pavese sulla Germania: "Boden und Blut- si dice così? Questa gente ha saputo trovare la vera espressione. Perché nel '40 ti sei messo a studiare tedesco? Quella voglia che ti pare-

Giorgio Barberi Squarotti, professore dell'Università di Torino e studioso di Pavese, conosceva da tempo il taccuino inedito dello scrittore. «Non è stata una sorpresa, posso capire i giudizi di Pavese sugli antifascisti, non quelli sulla Germania nazista. Ma è uno sfogo. In fondo Pavese non li ha mai pubblicati». A Santo Stefano Belbo (nella foto a fianco la casa dove è nato Pavese) si è concluso domenica il convegno sull'opera dello scrittore a quarant'anni dalla scomparsa

# "Ma non è un disertore"

## Chiuse a S. Stefano Belbo celebrazioni e polemiche



«in parte pretestuose», per fare il punto sull'opera complessiva di Pavese a quarant'anni dalla morte. «Ci sono cose che non restano come il romanzo "Il compagno" scritto per dovere - commenta Barberi Squarotti - e cose che restano come "Paesi tuoi", "La casa in collina" "Bell'estate", romanzi che non hanno perso nulla col tempo e che continuano a essere amati dai giovani. Le testimonianze sono tante, quelle dei nostri studenti e le lettere che continuano a giungere a "La Stampa".

«A parte un solo intervento ricco di molte sciocchezze - aggiunge - al convegno ci siamo trovati tutti d'accordo nel limitare il valore dei taccuini che in fondo Pavese non ha mai pubblicato, che sono rimasti nel fondo di un cassetto per anni, e nel riconoscere che Pavese resta una persona rigorosamente legata all'antifascismo anche nei momenti più difficili, che non ha mai parlato, o denunciato qualcuno, e che certo non si può chiamare un disertore».

Scivoliate via con le piogge le polemiche, il convegno ha ritrovato il suo filone naturale, quello letterario. Nella casa di Santo Stefano Belbo accanto agli studiosi, si sono ritrovati gli amici di Pavese, si è parlato delle sue opere, dell'importanza del passaggio nella sua poesia (Eugenio Corsini) del libro di Maria Corti "Il canto delle Sirene" (Bompiani) che ha vinto il premio Pavese.

Il convegno del quarantennale, del taccuino, delle ombre sulla vita dello scrittore si è concluso e a Santo Stefano Belbo per un po' non vogliono più sentir parlare di convegni o celebrazioni. Qui, tra le vigne e i campi di granturco, Pavese non si tocca. Qui "sotto la lea" dei paesi in collina dove i contadini aspettano la pioggia per l'orto e il sole per l'uva, dove "sul ballo" finiscono le ultime feste d'estate, non è tanto lo scrittore, quanto uno di loro.

va soltanto commerciale era l'impulso del subconsciente a entrare in una nuova realtà. Un destino. Amor fati. Quelli che dicono che la Germania è liquidata sono gli stessi che nel '40 dicevano che lo era l'In.», «Se per un caso come ce ne sono tanti l'Italia venisse a somigliare alla Francia di Vichy, che ne diresti? Ha ragione Jung: i lavoratori hanno vinto i letterati. Nel Medioevo i tedeschi dominarono con la cavalleria ora dominano con il lavoro», «La pace! La pace! come se quando il mondo è tutto in guerra, si potesse vivere in pace. Meglio insistere come uomini sulla propria strada. Ma - dicono - noi non l'abbiamo voluta. Ach! quando mai si vuole il destino? Ci vuole l'amor fati di Nietzsche. La guerra è destino come l'amore», «I generali fanno fessi se non peggio, i semplici caporali o soldati scelti fanno la storia. E sono scrittori (Diario e M. Kampf)», «L'altra fu la guerra dei popoli. Questa è la guerra delle personalità. Gli italiani di M. i tedeschi di H., gli spagnoli di Franco. Si torna alla concezione epica. Ricorso vichiano», «Tutte queste storie di atrocità naz. che spaventano i borghesi, che cosa sono di diverso dalle storie sulla rivoluzione francese? Se anche fossero vere, la storia non va coi quanti». Infine sulla Repubblica di Salò: "Il manifesto di Verona - purché sia sincero - mostra la tendenza che qualcuno auspicava da anni".

Nel convegno di Santo Stefano Belbo, si è cercato di superare le polemiche





a cura di  
STEFANO ZURLO

Il vero volto di Cesare Pavese

# Il sacerdote e il professore

(padre Giovanni BARAVALLE)  
dell'Emiliani



«**A**scoltava la radio, padre Felice, e mi dava le notizie e ci scherzava con un fare infantile e impassibile. Scorreva il giornale con me. Per lui la guerra era una mena di "quei tali", un pasticcio clamoroso e lontano, una cosa che a Chieri importava ben poco. "Sciocchezze, — diceva — queste campagne hanno bisogno di concime e non di bombe".»

Così, nel XVII capitolo del romanzo *La casa in collina*, Cesare Pavese traspone la figura di padre Giovanni Baravalle, il sacerdote che gli fu più vicino per oltre un anno, dal dicembre '43 all'aprile '45, quando lo scrittore si rifugiò nel collegio Trevisio di Casale Monferrato retto dai padri Somaschi. Oggi padre Baravalle ha 76 anni e vive nel collegio di Nervi, dove ha insegnato per più di 40 anni filosofia ai ragazzi del liceo classico. Padre Felice, il nomignolo gli fu affibbiato per il carattere affabile e gioviale da un libraio di

Casale Monferrato, rievoca sempre con affetto e lucidità quei sedici mesi trascorsi gomito a gomito col professore di casa Einaudi, di sei anni più anziano, conversando su Dio, il destino, e tanti altri temi.

Sedici mesi importanti, che hanno lasciato tracce nel romanzo e soprattutto nel diario segreto di Pavese, *Il mestiere di vivere*, pubblicato postumo dopo la sua tragica morte. Vi sono pagine del diario, soprattutto del 1944, di una lancinante acutezza che difficilmente possono essere comprese in tutto il loro spessore senza tener conto del travagliato e umanissimo rapporto con padre Felice. Ancora più illuminanti se si considera che la cultura ufficiale, quella di sinistra, ha provveduto sin dagli anni '50 a imbalsamare l'ingombrante eredità pavesiana, occultandone gli accenti più veri e drammatici. Col risultato di soffocare la voce, ascoltata male e po-

52 - CL. LUGLIO/AGOSTO '90

A seguito della conferenza tenuta ieri da p. G. Baravalle all'Università in Via Balbi, 6, ci permettiamo trasmettervi un sunto. Grazie anticipate.

Cordialmente



Padre Giovanni Baravalle è stato particolarmente vicino a Pavese, morto suicida nell'agosto di quarant'anni fa, durante gli ultimi anni della guerra. Qui ne ricorda il temperamento, le ansie e le lotte spirituali, l'intuizione della fede. Una eccezionale testimonianza



Padre Giovanni Baravalle. Negli ultimi anni della guerra fu fraterno amico di Cesare Pavese (a sinistra).

co dagli intellettuali che contano nell'Italia contemporanea (una vicenda che trova precise analogie col silenzio che ha avvolto l'opera di Pier Paolo Pasolini).

Abbiamo incontrato Giovanni Baravalle prima a Nervi e poi a Milano: qui, presso il Centro Culturale San Carlo, il sacerdote ha presentato il "Pavese sconosciuto" in un'affollatissima serata che ha avuto vasta eco anche sulla stampa nazionale.

**Litterae** - Padre Baravalle, qual è il suo primo ricordo di Cesare Pavese?

Baravalle - È quello di un uomo guardingo e freddoloso, cappello sugli occhi e mani affondate nelle tasche del cappotto; così si presentò ai miei occhi varcando un giorno del dicembre '43 la soglia del collegio Trevisio. Il rettore, padre Luigi Frumento, gli chiese se si fosse macchiato di qualche crimine. «Ma no, rispose, sono uno scrittore di casa Einaudi». Il rettore capì al volo e gli disse «bene, da oggi lei si chiamerà Carlo De Ambrogio», segnando questo nome sulla carta d'identità in bianco che Pavese aveva con sé. Il cambiamento di nome non bastò però a tranquillizzare il giovane scrittore. Passo la prima settimana studiando uscite e entrate del collegio, porte, finestre, scalette. Era ossessionato dall'idea di una retata e di un'eventuale fuga. Io osservavo questo uomo taciturno e diffidente che non parlava con nessuno, nemmeno con gli ex ufficiali che come lui si erano rifugiati al Trevisio per sfuggire al fascismo. Il rettore gli aveva assegnato una cameretta dove la mattina leggeva o scriveva; alle 12.30 scendeva in refettorio come tutti gli altri e il pomeriggio dava ripetizioni di greco o latino ai ragazzi che i professori gli affidavano. La sera del 7 dicembre stavo inaugurando una pesca per i ragazzi quando lo vidi silenzioso e esitante in fondo allo stanzone. Mi avvicinai e gli dissi: «Per lei le giornate devono essere ben monotone in questa casa». Sorrise e rispose: «Beh! Anche questa è un'esperienza». Furono le prime parole che scambiammo. Ci incontrammo di nuovo e in breve la frequentazione reciproca divenne abituale.

**Litterae** - Che cosa vide in lei Pavese?

Baravalle - Me lo sono chiesto varie volte: forse era il mio carattere sereno e allegro ad attrarlo. Certo fu un rapporto singolare: con gli altri manteneva le distanze e per tutto il tempo della

permanenza si limitò a dire "buongiorno" e "buonasera". Il comunicare con gli altri era per lui un'impresa veramente difficile. In pubblico non parlava mai.

Poi, nella quiete della mia stanza si apriva e cominciava lunghissime discussioni. Veniva da me di sovente, su mio invito, a scegliere qualche libro per la lettura. In seguito lo invitai nella biblioteca del collegio, più varia e meglio fornita. Sulla porta esitò: «Ma lei permette che io entri nella biblioteca? Sa che è una prova di grande fiducia?». Risposi che se lo avevamo ammesso in casa nostra poteva entrare anche lì. Per le sue letture scelse la *Storia delle religioni* di Tacchi Venturi, la *Storia della Chiesa* del Todesco e altri testi di impronta religiosa. Soprattutto rimase colpito da Alphonse Gratry: gli piacquero *De la connaissance de Dieu*, i due volumi del *Commento al Vangelo di S. Matteo*, e una scelta di *Pensieri*.

Grati a tal punto le riflessioni del filosofo francese che mi promise ingenuamente di pubblicarlo tutto, a guerra finita. Quando, anni più tardi, gli ricordai quella promessa mi rispose altrettanto candidamente: «Pubblicare qualche opera di Gratry, è possibile, tutta l'opera è troppo, comprometterebbe troppo la casa», la laica Einaudi.

Passarono le settimane e per trovare nuovo sfogo alla sua voracità di libri gli mostrai la terza biblioteca del collegio, quella segreta, ricca di opere di grandi francesi del Sette e Ottocento. Vi trovò Diderot, Voltaire, Bossuet, Fénelon. Di quella biblioteca esisteva una sola chiave in mio possesso. Poiché Pavese, come al solito, era timoroso e paventava il rischio di rimanere intrappolato in quell'ambiente angusto gliela diedi e gli dissi: «Quando lei viene qua si chiuda dentro e non risponda a nessuno. Io mi farò riconoscere perché ogni volta che verrò busserò tre volte a intervalli regolari». Così fu. Quando entravo notavo che Pavese riponeva sempre nello stesso scaffale un libro di grandi dimensioni. Mi incuriosii e una volta volli vederlo. Era un lavoro alquanto raro, *Le immagini con la esposizione de i Dei de gli antichi*, un'opera scritta nel Cinquecento e ampliata nel secolo successivo dal padovano Lorenzo Pignoria che ne fece stampare varie edizioni da Piero Paolo Tozzi, fino al 1626. Credo che di qui Pavese abbia tratto ispirazione per i *Dialoghi con Leuco*.

**Litterae** - Che spazio occupava la letteratura nei vostri colloqui?

## Il mestiere di vivere

Cesare Pavese nasce il 9 settembre 1908 a Santo Stefano Belbo (Cn). Proprio a Santo Stefano, tra le struggenti colline delle Langhe, Pavese trascorre parte dell'infanzia e poi della vita adulta, fino a identificarsi in quel piccolo mondo, selvaggio e primordiale quanto carico di suggestioni e di valenze simboliche, che descriverà nei romanzi e nelle poesie.

L'altro polo della sua vita, la città contrapposta alla campagna idillica e brutale, è Torino. Qui il poeta si forma e giunge a maturazione.

Nel 1927 scrive *Il crepuscolo di Dio*. È l'inizio di quel furioso corpo a corpo col destino che si protrarrà fino alla fine, in quell'inestricabile intreccio di vita e letteratura che tanto affascinerà le generazioni seguenti.

Nel 1929 conosce Tina, la "donna dalla voce rauca": è la prima figura femminile a lasciare una traccia sullo scrittore.

Pavese si è iscritto all'Università senza perdere i contatti con gli ex allievi di Monti. Nasce la confraternita presieduta da Leone Ginzburg: del giro fanno parte Lodovico Geymonat, Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Giulio Carlo Argan, Massimo Mila. Cesare è soprannominato il Barone: il cantore dell'incomunicabilità sembra vincere la solitudine. Del gruppo è partecipe anche Giulio Einaudi che nel 1933 fonda la casa editrice che nel dopoguerra diventerà la bandiera della cultura di sinistra in Italia.

Già nel 1934 Pavese comincia a collaborare

Baravalle - Il professore, come io lo chiamavo, non parlava mai dei propri romanzi e poesie. Anzi, amava ripetere che una parte di sé viveva sulla pagina scritta; ma la parte più profonda non era rappresentata nei racconti, era solo lì, dentro la sua persona. Non mi parlò mai del diario che pure andava riempiendo giorno per giorno. Ne mi accenno mai, anche in seguito, a *La casa in collina*, dove pure avrei ritrovato oltre a me stesso un'accurata descrizione del collegio che ci ospitava.

Più in generale parlavamo poco di letteratura, anche perché la mia preparazione era orientata verso la filosofia e la teologia. Quando gli offrii la *Summa teologica* di san Tommaso la rifiutò scusandosi perché non si sentiva pronto per una tale lettura.

Le nostre discussioni riguardavano soprattutto il cristianesimo. Fu lui a porre il problema, in un modo originale. Comincio a venire tutte le mattine nella cappella del collegio ove io riunivo i bambini prima delle lezioni, per le preghiere e un breve pensiero spirituale. Si metteva in fondo, stava attento. «Perché mi viene ad ascoltare?» gli dissi. «Lei sentiva solo piccole conversazioni per bambini». «È proprio quello che mi interessa — rispose — vedere come lei riesce a spiegare cose complesse con un linguaggio semplice e accessibile a tutti». Questa situazione si protrasse per alcune settimane. Era evidente che qualcosa lo rodeva dentro.

La sera del 29 gennaio '44 me ne stavo nella cappella del collegio a recitare il breviario. Ero concentrato sul libro. Improvvisamente qualcuno entra nel locale, camminando in punta di piedi, e si siede sulla panca al mio fianco. Vado avanti qualche istante a leggere e intanto con una sbirciata mi accorgo che quella persona è il professore, l'aria disperata, la testa fra le mani. Improvvisamente mi dice: «Padre, ho bisogno di lei. Mi aiuti». Comincia a parlare senza più fermarsi per due ore, mi racconta la sua vita. Si sfoga e alla fine mi chiede: «Che cosa può fare per me?». «In nome di Dio le posso dare il perdono e l'assoluzione, purché lei sia pentito dei suoi peccati». «Sì — risponde Pavese — se ho offeso Dio voglio chiedergli perdono delle mie colpe». Finalmente lo assolve; passa qualche secondo e lui, vinto un moto di esitazione, mi pone un'altra domanda: «E come faccio a fare la Comunione? Io non so più come si fa». «Non si preoccupi: domattina alle sette lei si trovi qui. La cappella è de-

serta, finisco di celebrare la Messa nella cappella pubblica e vengo qui: io le do la Comunione e lei non deve preoccuparsi di cerimonie o altro». L'indomani Pavese arriva puntuale e riceve il sacramento.

Tanti anni più tardi, prendo il Diario alla data 29 gennaio '44, ho trovato questo pensiero: «Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del Regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe soltanto godere sempre quello sgorgo di divinità. E questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede, il mio modo di essere fedele. Uno rinuncia a tutto, una sommersione in un mare di amore, un mancamento al barlume di queste possibilità. Forse è tutto qui: in questo tremito del "se fosse vero!" Se davvero fosse vero».

E al 1 febbraio, troviamo un'altra riflessione di impressionante acutezza: «Lo sgorgo di divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare. Al punto che la prima avvisaglia del dolore ci dà un moto di gioia, di gratitudine, di aspettazione... Si arriva ad augurarsi il dolore». Subito sotto aggiunge una breve riflessione sul



con il giovane editore e nel 1938 viene assunto negli uffici della redazione torinese, svolgendo fino alla morte un'importantissima attività di animatore e traduttore. I suoi interessi principali vanno alla letteratura americana.

Ormai è pronto per l'esordio: le poesie di *Lavorare stanca* sono pubblicate nel 1936 per le edizioni di Solaria; il debutto narrativo avviene invece nel 1941 con *Paesi tuoi*, il più neorealista dei romanzi. In pochi anni conquista la celebrità: nel 1946 vengono pubblicati i racconti di *Feria d'agosto*, nel 1948 *Prima che il gallo canti* (in cui è compreso *La casa in collina*). Nell'ottobre 1947 sono usciti da Einaudi i *Dialoghi con Leucò*, ritenuti da Pavese «il suo libro più significativo». I *Dialoghi*, che echeggiano a distanza le *Operette morali* del Leopardi, portano a compimento la poetica del mito e le riflessioni sul destino, dal timbro esistenzialista. Nel 1950 pubblica *La luna e i falò*, forse il suo libro più grande.

Negli ultimi mesi è sempre più solo: lui, l'intellettuale che si era iscritto nel 1945 al Pci, viene attaccato pesantemente su *Rinascita* da Togliatti. Vive l'ultima sfortunata storia d'amore con la Dowling e vince l'ambitissimo Premio Strega: l'apoteosi mondana acuisce per contrasto l'angoscia che lo attanaglia. «Ora vorrei pace, e basta», scrive ormai svuotato.

Il 26 agosto saluta la sorella Maria e va a trascorrere il fine settimana in un albergo. Prima di uccidersi lascia sul tavolo della camera un breve messaggio: «Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». *Il mestiere di vivere* (Diario 1935-1950) è dato alle stampe due anni dopo.

simbolo che chiarisce l'itinerario spirituale compiuto dall'autore. Scrive dunque: «La ricca e simbolica realtà dietro cui ne sta un'altra, vera e sublime, è altro dal cristianesimo? Accettarlo vuol dire alla lettera entrare nel mondo del soprannaturale. Essa però non va confusa col peccoloso di simboli che ognuno di noi si fa nella vita: in questi non c'è soprannaturale, bensì sforzo psicologico, volontario, ecc., di trasformare attimi d'esperienza in attimi d'assoluto. E protestantesimo senza Dio».

**Litterae** - Pavese dunque arriva a credere in Dio?

**Baravalle** - No, in Dio ha sempre creduto. Semmai accetta l'esistenza di Cristo. Cristo e è rimarra sempre il suo grande problema.

A questo proposito devo riferire un altro episodio accaduto in quei primi mesi del '44. Un giorno, nel corso dell'ennesima discussione sulla divinità di Gesù, quasi esasperato di fronte alla sua ostinazione nel negare ogni trascendenza, gli dico: «Guardi professore, la Risurrezione di Cristo è talmente sicura che gli stessi Farisei non



Cesare Pavese  
mori suicida il  
26 agosto  
1950.

hanno potuto negarla, hanno solo cercato di imporre il silenzio». Improvvisamente Pavese si porta una mano alla fronte e esclama: «Non ci avevo mai pensato». Pensavo fosse finito tutto lì, invece leggendo *Il mestiere di vivere*, al 18 aprile '44, ho trovato scritto: «I Farisei non mettono in dubbio la Risurrezione di Cristo (Baravalle)». Ho scoperto in seguito che il mio nome è rimasto nell'edizione pubblicata da Einaudi perché Calvino, riordinando le carte e imbattendosi nella mia persona, mi ha scambiato per un filosofo del passato e dunque ha ritenuto utile lasciare la fonte storica di quell'affermazione del diario. Purtroppo Pavese non ha avuto la forza di perseverare nel cammino intrapreso. Il suo carattere fragilissimo, era un'altalena di alti e bassi, l'ha fermato insieme all'ambiente agnostico o ateo in cui si è ritrovato dopo la liberazione.

**Litterae** - Che cosa accadde il 25 aprile?

**Baravalle** - Quel giorno, a liberazione avvenuta, Pavese-De Ambrogio uscì coi partigiani e tornò in collegio con un bel garofano rosso in vista all'occhiello. Al rettore imbarazzato spiegò: «È solo per dare una nota di colore». Dopo un paio di giorni se ne andò. I nostri contatti si diradarono ma non si interruppero mai. Un giorno mi scrisse una lettera tristissima da Roma: «Padre, ho cercato di fare come lei mi ha detto, di pregare, di andare in chiesa. Ieri mi sono trovato davanti a una chiesa, ho cercato di entrare, ma una mano misteriosa sembrava respingermi. Forse io non ne sono degno». Impressionato risposi subito: «No, Pavese, lei deve continuare, lei deve sforzarsi, vincere la tentazione e lo scoraggiamento di questo momento, lei deve pregare». Non volevo che il suo temperamento da intellettuale, pronto a scandalizzarsi davanti al fatto della Rivelazione, avesse di nuovo il sopravvento. Ma ero lontano.

Un'altra volta mi scrisse di venire subito a Torino: aveva nuovamente bisogno di me. Mi presentai all'Einaudi e il portiere, vedendo l'abito da religioso si inalberò e mi apostrofò: «Che vuole?», «Cerco Cesare Pavese», «Non c'è», «Che strano — risposi con calma — e stato lui a chiedermi questo appuntamento». «Ma lei conosce il professore?», mi disse l'usciera addolcito e un po' confuso. «Certamente». «Allora citofono subito». Effettivamente non c'era. Ritornai dopo qualche giorno, ma per un contrattempo Pavese era di nuovo assente. In compenso l'usciera, ap-

## Antologia

Dialoghi con Leucò

- Cos'è stato finora il tuo errare inquieto?
- Se lo sapessi avrei già smesso. Ma tu dimentichi una cosa.
- Dimmi
- Quello che cerco l'ho nel cuore, come te.
- Tu sai che le cose immortali le avete a due passi?
- Non è difficile saperlo. Toccarle è difficile.
- Bisogna vivere per loro. Questo vuol dire, il cuore puro.

### Il mestiere di vivere

La nuda conoscenza utilitaria (cinesimo) dei trent'anni è l'unilaterale rovescio del nudo amore confusionario (ingenuità) dei venti. Sono due povertà, tanto che senza troppa fatica si scambiano, mentre ci vuole sudore di sangue per passare da una delle due alla carità vera, o come si dice "trovar Dio".

La vita non è ricerca di esperienze, ma di se stessi. Scoperto il proprio stato fondamentale ci si accorge che esso combacia col proprio destino e si trova pace.

Com'è grande il pensiero che veramente *nulla a noi è dovuto*. Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?

Non dovrà sorprendermi, in qualche mattina di nebbia e di sole, il pensiero che quanto ho avuto è stato un dono, un grande dono?

L'ammirazione, prima di essere estetica, è religiosa.

La massima sventura è la solitudine, tant'è vero che il supremo conforto - la religione - consiste nel trovare una compagnia che non falla, Dio. La preghiera è lo sfogo come con un amico. L'opera equivale alla preghiera, perché mette idealmente a contatto con chi ne usufruirà.

Non è per riflessione e coscienza di me, che sono infelice, bensì quando ne manco, *non diceva Leopardi*.

Hai anche ottenuto il dono della fecondità. Sei signora di te, del tuo destino. Sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà.

Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà, è fatta di cose che non hai calcolato. *Ti è data*. Chi, chi, chi ringrazierà?

Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?



Pavese ritratto dallo scultore Ferrari.

pena mi vide, gridò tutto compiaciuto: «Ecco il prete di Pavese». Tutte le dattilografe e le segretarie smisero di lavorare e allungarono il collo verso l'androne di ingresso per vedere quella strana creatura piovuta chissà da dove.

Litterae - Arriviamo dunque all'agosto 1950 e al suicidio. Come maturo secondo lei quel tragico gesto?

Baravalle - La sua vita andava verso il fallimento. Lo amareggiavano le critiche mossegli da Togliatti e la sensazione di essere ormai estraneo all'universo comunista. Poi le delusioni sentimentali, l'ultima poco prima di morire, con l'attrice americana Connie Dowling. Infine la convinzione di aver dato fondo alla propria creatività e di aver terminato il proprio impegno letterario. In quei mesi Pavese è solo, sempre più solo. Nelle lettere che mi scriveva, e che purtroppo ho smarrito nel trasloco da Casale a Nervi, questo dato emerge con chiarezza. C'è il rimpianto pungente di qualcosa che si è intravisto e è andato perduto.

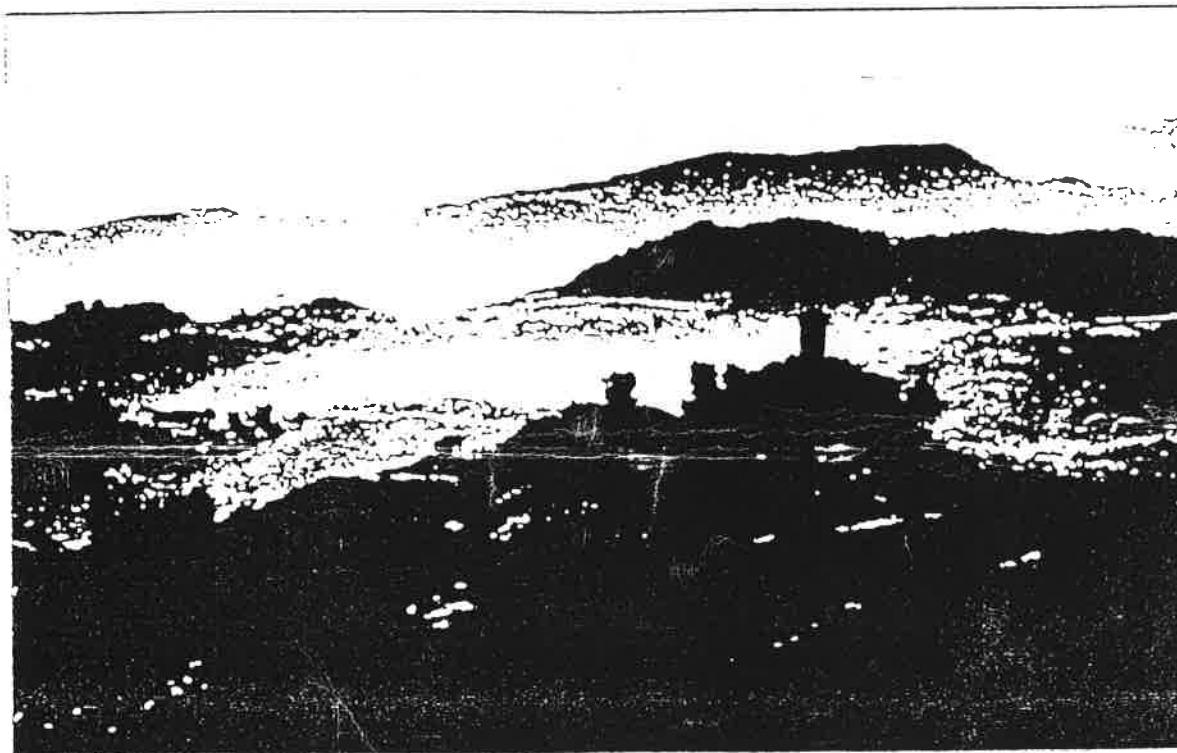
Basta leggere con attenzione *La casa in collina* per cogliere questa parabola. Oppure guardando il diario, già al 12 gennaio '48, lo scrittore così si rimprovera: «Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera al Treviso, ti senti sorpreso e felice come chi giunge in paese nuovo?».

Niente da fare. Pavese crolla ripiegato su se stesso. Il 18 agosto conclude il diario: pochi ricordano che nelle ultime righe è scritto: «Tu, abbi pietà». Quelle estreme parole, devono essergli venute in mente nell'ora del trapasso. Mi sono documentato e ho capito che la morte non è arrivata come un'ospite attesa, in un sonno tranquillo e composto. Questa versione, sbandierata nel *Vizio assurdo* da Davide Lajolo, è falsa. Pavese ha avuto invece un ultimo momento di lucidità. Dopo aver ingerito le pastiglie deve aver tentato di arrivare alla porta della camera dell'albergo dove si era chiuso. Non ce l'ha fatta, è caduto per terra e si è provocato escoriazioni a un ginocchio e a un braccio. Ha tentato di tornare sul letto ma non è riuscito a distendersi ed è rimasto coi piedi appoggiati sul pavimento e il torso sul letto, come pregasse. Ha avuto sicuramente un attimo di pentimento. Per questo, dopo aver pianto a lungo, ho celebrato per lui la Messa dei defunti. ■



ANNIVERSARI

# ECCE PAVESE



**In giovane critico  
alle prese col grande  
scrittore morto  
40 anni fa. Storia  
di una solitudine  
«che solo una Grazia  
poteva riempire»**

FABIO PIERANGELI

**E'** L'ANNO di Cesare Pavese, fa molto non si parlava più di lui con questa continuità. Titoli di prima pagina e lunghi corsivi, la sfilata degli amici e dei critici rigorosi. Ma mi sembra che il giudizio più interessante in questo vortice di colonne e parole l'abbia espresso Geno Pampaloni, l'autore del bel libro *Trent'anni con Cesare Pavese*, in una lunga intervista rilasciata il *Sabato*. Le pagine di Pavese sono lo specchio di una solitudine tragica in cui l'unico interlocutore, ma impossibile, è Dio. Quella solitudine può essere riempita solo dalla «Grazia» Pavese lo sapeva»

Solitudine tragica e la Grazia. Ecco due termini di segno opposto ma di cui il secondo può abbracciare la drammatica domanda contenuta nel primo.

Molti critici, Moravia in testa, puntano il dito e accusano Pavese di autocondannarsi alla solitudine, respingere ogni via d'uscita offerta per entrare nella vita civile e sociale. Eterno adolescente, come Enzo Siciliano lo definisce ancora negli *anni Dormire* a più di trent'anni dai giudizi di Moravia, incapace di costruirsi dei rapporti umani normali.

Ma a non guardare la solitudine tragica di Pavese contiene negli elementi di profondità che solo il minimalismo di chi difende un

la Grazia può essere presentita nell'esaltazione dell'ispirazione poetica e nel successo che ne può derivare. Ma si accorge che non dipendono in alcun modo da lui; si toccano, capitano e poi sfioriscono. Ecco un brano del '49:

*«Hai anche ottenuto il dono della fecondità. Sei signore di te, del tuo destino. Sei celebre come chi non cerca d'esserlo. Eppure tutto ciò finirà. Questa tua profonda gioia, questa ardente sazietà, e fatta di cose che non hai calcolato. Ti è data. Chi, chi, chi ringraziare? Chi bestemmiare il giorno che tutto svanirà?»*

Pavese ha avvertito questa Grazia in alcuni incontri della vita, in particolare nel loro momento iniziale.

Ci sono tre tipi di esperienze che più di altre fanno sentire la vicinanza del divino, la speranza o l'illusione di viverci a contatto, di vivere un destino di coerenza. E sono la fonte di maggior nostalgia per l'uomo maturo. «Paradossalmente, più si fanno degli incontri nella vita e più la paura della morte cresce se ciò che si incontra non contiene la vittoria sulla morte. Più nella vita capitano incontri significativi più la paura della morte cresce. Tanto è vero che l'incontro più significativo è l'incontro con il padre e la madre, quindi l'infanzia, ed è lo spunto di nostalgia più grande». (Questo brano è perfetto per entrare nella dinamica profonda degli scritti di Pavese).

Più si sperimenta di essere liberi e certi più si vorrebbe esserlo per sempre. L'1 dicembre 1937 scrive nel *Mestiere di vivere*: «La mia felicità sarebbe perfetta se non fosse la fuggente angoscia di frugarne il segreto per ritrovarla domani e sempre».

Questo *sempre* è impossibile all'uomo.

Ma quali sono nell'opera di Pavese gli incontri più significativi? Riprendo l'immagine, a mio avviso molto chiara e vera, del bel film *Oci Ciornie*, quando nel finale Mastroianni (protagonista della storia, ambientata tra le nebbie della Russia e i palazzi decadenti della nobiltà italiana, che dopo un'avventura amorosa fallita lascia anche la moglie per seguire un confuso istinto



*Scrivere Pavese:  
«Hai anche ottenuto  
il dono della fecondità. Sei  
signore di te, del tuo destino.  
Sei celebre come  
chi non cerca d'esserlo.  
Eppure tutto ciò  
finirà»*

e si ritrova cameriere in battello in crociera) afferma che se dovesse capitare in quel momento dinanzi a Dio, alla domanda suprema che cosa ricordi della vita, risponderebbe: la ninna nanna che la madre gli cantava da bambino; la prima notte con sua moglie (non con la russa, la donna di una fuggevole esperienza, creatura della fantasia e del desiderio di fuga); e le nebbie della Russia, misteriose e trasparenti, il cui profondo silenzio è interrotto solo dalla musica gioiosa delle orchestre zingane.

Ecco in Pavese si trovano le stesse nostalgie. L'infanzia, il momento in cui si è amati maggiormente: l'amore della donna -

o anche l'affetto di un amico, di rapporti umani in genere; la bellezza della natura e aggiungerei l'arte o la capacità creativa del proprio lavoro - rappresentata nel film dalla musica degli zingari, liberi e vagabondi; per definizione (basta rileggere i *Mari del sud* per capire che anche il continuo viaggiare di paesi lontani respinge la noia solo al momento della partenza).

Cominciamo dall'ultima immagine. Pavese amava profondamente la vita e la natura, gli scorci delle sue colline che si aprono improvvisamente di cielo. Basta leggere le minute descrizioni che ci offre ne *La luna e i falò*. E più gli oggetti sono insignificanti e più commuovono al ricordo o alla visione perché contengono qualcosa di proprio che è andato perduto. La bellezza del mondo mi ha reso triste, questa bellezza passerà dice un grande poeta irlandese. Cosa resta in questa terra di quello che io ero, o quei noccioli, che erano il simbolo della vita nella campagna, ora sono stati distrutti, afferma ne *La luna e i falò* già nel primo capitolo. E quello che scompare insieme agli alberi e ai sentieri è l'ombra dell'uomo, il suo lavoro, i suoi ricordi.

Non esiste un luogo, un paese, della terra in cui poter dire ecco io qui sono nato (il personaggio dei racconti di Pavese è quasi sempre un trovatello o un vagabondo, un uomo che ha perduto e non ancora incontrato, toccato il destino della nascita).

E poi l'immagine degli affetti, in particolare l'amore della donna. Si è tanto parlato delle frasi inedite del *Mestiere di vivere* in gran parte dedicate alla passione amorosa tradita per la donna dalla voce rauca (brano che, a parte tutti i pettegolezzi fatti, contengono nella loro crudele sincerità, la descrizione di una dinamica umana reale), ma ancora una volta non si sono riletti quei testi in cui affronta, in maniera a mio avviso estremamente intelligente, il tema.

In queste esperienze Pavese si butta in maniera assoluta proprio perché le percepisce come possibilità di uscire dalla solitudine tragica. Nel rapporto amoroso vive forse ancora di più una *pretesa*, umanissima ma errata, perché la donna essendo una



creatura non può rispondere al bisogno di assoluto che il poeta intravede in lei nell'attimo dell'innamoramento in cui la bellezza si afferma e quasi obbliga a sé.

E commovente rileggere in questo senso le lettere dal confino nelle quali Pavese chiede continuamente notizie dell'amata, ogni minuto, ogni istante, pretendendo che anche per lei la vita sia riempita solo dal suo ricordo, accompagni totalmente le ore e i giorni. È una poesia, profezia del tradimento futuro:

*«Non c'è uomo che giunga a lasciare una traccia/ su costei. Quant'è stato diligua in un sogno/ come via in mattino. e non resta che lei./ Se non fosse la fronte sjiorata da un attimo./ sembrerebbe stupita».*

L'illusione dura ben poco anche se ritorna ciclicamente nella vita di Pavese (ciò che è stato sarà). Allora si infuria con la donna che tradisce questo impeto assoluto, anche se lucidamente poi intuisce il suo errore.

*«Piccola Melita, tu sei del tempio. E non sapete che nel tempio - nel vostro - l'uomo sale per essere dio almeno un giorno, almeno un'ora, per giacere con voi come foste la dea? Sempre l'uomo pretende di giacere con lei - poi s'accorge che aveva a che fare con carne mortale, con la povera donna che siete e che son tutte. E allora si infuria - cerca altrove di esser dio».* (Dialoghi con Leuco, Gli Argonauti).

È la stessa dinamica perfettamente colta da Leopardi in *Aspasia* e prima ancora, più limpidamente, in *Alla sua donna*. («Ma non è cosa in terra/ Che ti somigli; e s'anco pari alcuna/ Ti fosse al volto, agli atti, alla favella./ Sarà, così conforme, assai men bella...») Non trovo altro commento più significativo che quello di don Giussani: «Il canto di Leopardi *Alla sua donna* possiamo sentirlo come una profezia inconsapevole di Cristo 1800 anni dopo di lui, profezia che si esprime come anelito a poter abbracciare quella fonte di amore intuita dietro il fascino della creatura umana».

E infine una frase del diario del 1947 che inequivocabilmente lascia intuire la necessità di



A pagina 55, foto di gruppo del «Meccano» il liceo di Torino in cui Pavese studiò per la licenza ginnasiale. Qui a sinistra: lo scrittore insieme a Leone Ginzburg durante una gita nelle Langhe, nel 1932

si ripete eterna, cancellando l'iniziale istante di stupore.

*«L'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante. Quarmanca questo senso - prigione, malattia, abitudine, stupidità, - si vorrebbe morire».*

*È per questo che quando una situazione dolorosa si riproduca identica - paia identica - nulla ne vince l'orro-*

(Il mestiere di vivere, novembre 1952) Bisogna, come gli dei, vivere una vita: fatta di istanti che rinnovano momenti sempre iniziali. (L'immagine dell'inizio dei suoi giochi è il momento più reale di questa esperienza). Ecco il tema del diario. Le muse:

Mnemòsine: In conclusione tu non sei contento.

Esiodo: Ti dico che, se penso a una passata, alle stagioni già concluse pare di esserlo stato. Ma nei giorni verso. Provo un fastidio delle cose - lavori come lo sente l'ubriaco. A smetto e salgo qui sulla montagna ecco che a ripensarmi mi par di non di esser stato contento.

Mnemòsine: ... Dimmi perché qui mi parli ti credi contento?

Esiodo: Qui posso risponderti. Le cose che tu dici non hanno in sé quel fastidio di ciò che avviene tutti i giorni. I nomi alle cose che le fanno di inaudite, eppure care e familiari: una voce che da tempo taceva. Con il vedersi improvviso in uno specchio d'acqua, che ci fa dire «Chi è quello?» (...)

Mnemòsine: Non ti sei chiesto per un attimo, simile a tanti del passato, debba farti d'un tratto felice, felice come un dio? Tu guardavi l'ulivo, sul viottolo che hai percorso ogni anno per anni, e viene il giorno che il fastidio ti lascia, e tu carezzi il tronco con lo sguardo, quasi lo ami ritrovato e ti dicesse pro-

sola parola che il tuo cuore attese

CONTINUA

*Pavese nel rapporto  
amoroso vive una pretesa  
umanissima ma errata, perché  
la donna, essendo una creatura,  
non può rispondere al bisogno  
di assoluto che il poeta  
intravede in lei  
nell'innamoramento*

una presenza assoluta:

*«Tu sei solo, e lo sai. Tu sei nato per vivere sotto le ali di un altro, sorretto e giustificato da un altro. ... Non trovi mai nessuno che duri tanto: di qui, il tuo soffrire i distacchi - non per tenerezza. Di qui, il tuo rancore per chi se n'è andato».*

Ogni amore, ogni incontro della vita, ogni rapporto o avvenimento non dura tanto è inutile ricominciare un'esperienza se una volta è finita tragicamente. Tutt'al più può durare un'altra stagione esaltante e breve. Ciò che è stato sarà: ecco l'amarrezza della vita. Una situazione di dolore e di fastidio



Cesare Pavese in una foto che gli fu scattata da Giulio Einaudi una domenica pomeriggio, sulle colline torinesi. A pagina 59: la prima pagina del Corriere della Sera che dava l'annuncio della morte dello scrittore. Il 29 agosto 1950

Altre volte è l'occhiata di un passante qualunque. Altre volte la pioggia che insiste da giorni. O lo strido strepitoso di un uccello. O una nube che dirresti di aver già veduto. Per un attimo il tempo si ferma, e la cosa banale te la senti nel cuore come se il prima e il dopo non esistessero più, ....

Esiodo: Quando parlo con te mi è difficile resisterti. Tu hai veduto le cose all'inizio. Tu sei l'ulivo, l'occhiata e la nube. Dici un nome, e la cosa è per sempre.

Mnemòsine: Esiodo, ogni giorno io ti trovo quassù. Altri prima di te ne trovai su quei monti, sui fiumi brulli della Tracia e della Piera. Tu mi piaci più di loro. Esiodo. Tu sai che le cose immortali le avete a due passi.

Esiodo: Non è difficile saperlo. Toccarle è difficile.

Mnemòsine: Bisogna vivere per loro. Esiodo. Questo vuoi dire, il cuore puro. Esiodo: Ascoltandoti, certo. Ma la vita dell'uomo si svolge laggiù tra le case, nei campi. Davanti al fuoco e in un letto. E ogni giorno che spunta ti mette davanti la stessa fatica e le stesse mancanze. È un fastidio alla fine. Meiete. C'è una burrasca che rinnova le campagne - né la morte né i grossi dolori scoraggiano. Ma la fatica interminabile, lo sforzo per star vivi d'ora in ora, la notizia del male degli altri, del male meschino, fastidioso come mosche d'estate - quest'è il vivere che taglia le gambe. Meiete.

Nelle mani dell'uomo gli istanti perdono il fiore, torna sempre il fastidio (Tutto quello che toccano diventa tempo).

Bisogna vivere con gli dei o accompagnati dalla Grazia come per i giovani personaggi dei romanzi cittadini. Ma, dice questo dialogo, nei campi e nelle case, nel fastidio della vita. Con te, con questa presenza divina, si ritrova finalmente il destino, l'origine e anche la continua novità. La possibilità stessa della parola e della vera arte. («Io non so parlare, tu sembra di sapere qualcosa soltanto con te» dice il poeta alla

*«Ma la fatica interminabile,  
lo sforzo per star  
vivi d'ora in ora,  
la notizia del male degli altri,  
del male meschino,  
fastidioso come mosche d'estate.  
Quest'è il vivere  
che taglia le gambe»*

dea. E come è più umanamente dignitoso il silenzio che si fa domanda che non il vuoto delle parole, se una presenza reale non accompagna la vita). È un Tu vivo e reale nel fastidio della vita. Altrimenti il tentativo religioso è uno sforzo psicologico sublime, che non illumina, ma confonde e pretende, la realtà come afferma in questo brano del 1944:

*«La ricca e simbolica realtà dietro cui ne sta un'altra, vera e sublime, e altro dal cristianesimo? Accettarlo vuol dire alla lettera entrare nel mondo dei soprannaturali.  
Essa però non va confusa col peculio di*

*simboli che ognuno di noi si fa nella vita: in questi non c'è soprannaturale, bensì sforzo psicologico, volontà, ecc., di trasformare attimi d'esperienza in attimi d'assoluto. È protestantesco, senza Dio».*

Questa intuizione è fondamentale anche per leggere l'ultimo dialogo che proponiamo.

Non si può resistere molto nei tentativi di rendere gli attimi nuovi e assoluti, troppo evidente che la realtà è contrattoria e dominata dal gorgo della morte, pesantezza dei propri errori e dei propri male, della infelicità che taglia le gambe, annichilisce. Mi viene sempre in mente il drammatico titolo del libro della maturità di Pavese *Prima che il gallo coeli* che riprende il brano evangelico del trionfo di Pietro alludendo i vari tradimenti compiuti dall'uomo, non solo di fronte all'altro uomo e alla società (il rimorso, l'esempio di aver avuto paura di combattersi come partigiano), ma di non aver saputo compiere il proprio destino. E Pietro piange amaramente. E si può piangere così davanti ad una presenza di carne e di sangue. (Abbracciati ad una presenza di carne e di sangue, perché non c'è un'immagine del cristianesimo più completa di quella dell'ultimo Volantone di Pasqua di Canto e Liberazione, con Giovanni portato nelle braccia di Cristo). «Oh Tu abbi pietà di me», scrive Pavese nell'ultima pagina del diario. (Nel '38 aveva già scritto quella frase rivolgendosi ad una donna, Tiziana, donna dalla voce rauca, chiedendo pietà. Annotava però: «Pare un miscuglio di sacro e profano, ma non è. La vita continua nel corpo». È solo a questo livello si può cogliere lo straordinario di una presenza. Accorgendosi che è un abbraccio più carnale, contenendo una risposta incomensurabilmente più grande delle altre). L'esperienza suprema del peccato è il dolore detto ad un Tu. La religione, in questo, non è risposta al suicidio, alla negazione stoica di determinare il proprio destino fino a darsi la morte. Non è risposta allo scetticismo dell'uomo moderno, ultimamente crede sia tutto un inga-





per alleviare le pene della vita, l'idea sublime e irrealista della vita eterna. Leggiamo dunque il dialogo *Il Mistero*.

(...) Dioniso: *Non sarebbero uomini, se non fossero tristi. (...)*

Dioniso: *Ma che vuoi che gli diamo?*

Demetra: *C'è un solo modo, e tu lo sai.*

Dioniso: *Di'.*

Demetra: *Dare un senso a quel loro morire.*

Dioniso: *Come dici?*

Demetra: *Insegnargli la vita beata.*

Dioniso: *Ma è un tentare il destino.*

Deo: *Sono mortali.*

Demetra: *Sta' a sentire. Verrà il giorno che ci penseranno da soli. E lo faranno senza noi, con un racconto. Parleranno di uomini che hanno vinto la morte. Già qualcuno di loro l'han messo nel cielo, qualcuno scende nell'inferno ogni sei mesi. (...)*

Dioniso: *Che cosa vuoi fare, Deo?*

Demetra: *Insegnargli che ci possono eguagliare di là dal dolore e dalla morte. Ma dirglielo Noi. Come il grano e la vite scendono all'Ade per nascere, così insegnargli che la morte anche per loro è nuova vita. Dargli questo racconto. Condurli per questo racconto. Insegnargli un destino che s'intrecci col nostro.*

Dioniso: *Morranno lo stesso.*

Demetra: *Morranno e avran vinto la morte. Vedranno qualcosa oltre il sangue, vedranno noi due. Non temeranno più la morte e non avranno più bisogno di placarla versando altro sangue. (...)*

Dioniso: *Ma una volta che il grano e la vigna avranno il senso della vita eterna, sai che cosa gli uomini vedranno nel pane e nel vino? Carne e sangue, come adesso, come sempre. E carne e sangue gronderanno, non più per placare la morte, ma per raggiungere l'eterno che li aspetta.*

Demetra: *Si direbbe che vedi il futuro. Come puoi dirlo?*

Dioniso: *Basta avere veduto il passato, Deo. Credi a me. Ma io ti approvo. Sarà sempre un racconto.*

*«I miei racconti sono  
(e anche il parlare  
di Pavese ad esempio)  
- in quanto riescono  
storie di un contemplatore  
che osserva accadere  
cose più grandi di lui».  
Dal «Mestiere di vivere»*

Pavese sentiva ad ogni livello la soffocante tristezza dell'ideologia, politica e non, quando diventa pretesa di rispondere totalmente al bisogno dell'uomo e ancora di più lo squallido entusiasmo ottimistico di chi si impegna per mestiere nell'aiutare il "prossimo".

*«In genere è per mestiere disposto a sacrificarsi chi non sa altrimenti dare un senso alla sua vita»*

*«Il professionismo dell'entusiasmo è la più nauseante delle insincerità» (Il mestiere di vivere, 9 Febbraio 1940).*

Il suo interesse per l'uomo era più profondo e tragico. Non si può far a meno di tenere

a mente questa intuizione nel leggere i taccuini inediti. Ogni ideologia, anche quella derivante dal cattolicesimo, senza un avvenimento, dei fatti di vita, porta questa nauzea. La differenza tra chi si impegna per un vuoto e chi perché affascinato a correre dietro ad un avvenimento reale è innanzitutto nel volto e si coglie immediata. (Io ti credo dice il poeta alla dea *perché tutto porti negli occhi*). Il dolore tragico di Pavese, la sua genialità non poteva fare a meno di mettere a nudo le insincerità.

Così voglio concludere questo intervento con tre osservazioni.

La frase più bella dei taccuini inediti, che è un'intuizione di valore assoluto, ancor di più per chi ha la fortuna, *toccata*, di seguire dei fatti di vita così inauditi *ppure cari e familiari* come ciò che da sempre si attende (come una voce che da tempo taceva, forse taceva dagli istanti della nascita e ora si fa incontro, più grande):

*«Il pensiero più risoluto non è nulla di fronte a ciò che avviene. La pazzia consiste nel credere gli eventi dei semplici pensieri».*

E quest'altra, del grande filosofo Wittgenstein, che sembrerebbe dare respiro alla prima ponendosi alla tragica negatività del finale del dialogo appena letto:

*«Il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà dell'anima umana, ma è la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo».*

*Non un racconto, ma avvenimento di vita.*

Infine l'ultima osservazione, una frase riscoperta in questi giorni, con la quale esprimo la gratitudine per una singolare fortuna che illumina il mio lavoro e anche le cose che oggi qui ho tentato di dire:

*«I miei racconti (e anche il parlare di Pavese ad esempio) sono - in quanto riescono - storie di un contemplatore (se questa parola esprime anche il nesso con il proprio destino personale) che osserva accadere cose più grandi di lui» (Il Mestiere di vivere, 21 Febbraio 1942).*

P. Giovanni Baravalle è nato a Mondovì (Cuneo) il 21 agosto 1915.

E' stato ordinato sacerdote il 7+VII-1941.

Si è laureato <sup>in storia e filosofia</sup> presso l'<sup>9</sup> università cattolica <sup>di Milano</sup> nel 1948 con una tesi sul problema di Dio in Ausonio Franchi e in S. Tommaso.

Ha insegnato nel Liceo Emiliani, legalmente riconosciuto, storia e filosofia dall'anno 1948 al 1955. Dal 1955 al 1960 ha insegnato <sup>le stesse materie</sup> (Nello Studentato dei Padri Somaschi a Camino Monferrato). Dal 1963 ha ripreso l'insegnamento della Storia e filosofia nel Liceo Emiliani di Nervi.

#### Publicazioni

Storia della filosofia in 3 voll., 1964; due edizioni ;

La pedagogia nel suo sviluppo storico, 3 voll., 1970 ;

Rosmini, Principi di scienza morale, Introd. e commento ;

Galluppi, La teologia naturale (Tutti nelle Edizioni Paoline),

Paolo VI di fronte all'ateismo, Ediz. Messaggero di Padova ;

L'uomo e i suoi problemi, 3 voll., Ediz. Bertello, Borgo S. Dalmazzo, 1988.

Cesare Pavese lo ricorda come Padre Felice ne "La casa in collina"



ANNIVERSARI. Quarant'anni fa lo scrittore si toglieva la vita

# Pavese nell'abisso

## Gli ultimi giorni in terribile solitudine

La sorella Maria era andata a Serralunga, ma intendeva tornare il 21 agosto. Il 17 egli le scrisse che non era necessario, poteva fermarsi quanto voleva perché lui si era sistemato in albergo dove gli pulivano abiti e camicie. E una lettera nota, polemica ed amara, insieme alla quale inviava cinquemila lire per un parroco che viveva miseramente. Scrisse anche a Pierina, dicendole che avrebbe ricordato sempre i giorni trascorsi a Bocca di Magra e dandole l'indirizzo dell'albergo Roma.

C'era afa, quel giorno. Pavese e i Rubino andarono in piscina a rinfrescarsi, poi Dada si recò dal dentista con il quale aveva appuntamento. Pavese gironzolò per il centro, senza meta. Così lo incontrai nel tardo pomeriggio. Lo sguardo assente, camminava come un automa. Disse: «Ma lei non era in montagna?». Risposi che ero tornata, come lui dal mare. In assenza di un collega, dovevo interessarmi, per il mio giornale, di certi bambini avvelenati dal gelato. Replicò: «Lasci stare. Venga ad avvelenarsi con me, adesso. Voglio parlarle».

Lo seguii al vicino caffè Florio. Non aveva la pipa, per la prima volta da che lo conoscevo: «Non la resisto più. Ora fumo sigarette» e mi porse la scatola rossa e blu. Sepi poi che la pipa gli procurava fastidiosi pruriti. Ma se non la fumava, non riusciva a scrivere.

Mi raccontò il punto essenziale della sua tragedia, vissuta per quindici anni. Quello che considerava un tradimento, l'abbandono della sua donna scoperto al ritorno dal confino nel 1936, la debilitazione e l'impotenza che da allora lo minavano. Quello che, anni dopo, hanno saputo tutti. Fu fermo e pacato, implacabile ed esatto. Disse che intendeva finirlo: «Non ho più nulla da fare, la parabola è compiuta. Artisticamente ho dato il massimo che potevo: il

Quarant'anni fa, nella notte tra il 26 ed il 27 agosto del 1950, si suicidava in una stanza d'albergo di Torino lo scrittore Cesare Pavese. Un convegno di studi si terrà domani e domenica a Santo Stefano Belbo (Cuneo), paese natale dello scrittore, con interventi tra gli altri di Barberi Squarotti, Beccaria, Davico Bonino e Gorlier. Tema dell'incontro è «Ritoverai parole oltre la vita breve». Una mostra biografica su Pavese si aprirà anche a Rimini al tra-

dizionale Meeting per l'amicizia.

In questa pagina proponiamo il racconto degli ultimi giorni di vita dello scrittore nella testimonianza di Bona Alterocca, allora studentessa dell'Azione Cattolica, che gli fu vicina in quei momenti. Testimonianza che costituisce il capitolo conclusivo della biografia scritta dalla Alterocca nel 1955 (ripubblicata qualche anno fa dall'editore valdostano Musumeci col titolo *Cesare Pavese. Vita e opere di un grande scrittore sempre attuale*).

di BONA ALTEROCCA.

suo. A un tratto, guardando le acque buie del fiume, osservò che annegare non gli sarebbe piaciuto: meglio il veleno. Poi parlammo d'altro. Ma nessuno sapeva che quello stesso giorno aveva scritto l'ultima pagina disperata del Diario: «... o Tu, abbi pietà. E poi?».

Ritornando, dissi una sciocchezza: che il Po di sera era bello e avrei voluto fotografarlo. «Perché? Come ricordo, serve anche un biglietto del tram» disse. Ci trovammo ancora una volta al giornale dove allora lavoravo, *Il Popolo Nuovo*. Volle conoscere i colleghi e poi passò anche a *La Stampa*, che era nello stesso palazzo in galleria san Federico. Scendemmo al bar a prendere un caffè, mi offrì le sigarette sorridendo: «Come sono bianche e ben allineate, pare dormano in un lettino».

Non lo vidi più. Qualche giorno dopo gli scrissi poche righe amichevoli per scuoterlo e distrarlo. Fu inutile. Rispose il 23 agosto: «No, ho tutt'altro pel capo. Ci vuole una cura di silenzio. Mi dispiace,

Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti». L'ultima dell'Epistolario, scritta il 26 agosto, la inviò a Roma a Mario Motta. Poche righe: «Mi fido delle tue bozze. Per Fortini pubblica pure, non ho nessuna intenzione di rispondere. Chi "E tornata"? L'americana? Ho altro da pensare. Ciao».

Da Einaudi era tutto chiuso, ma lui ogni tanto faceva lo stesso una capatina negli uffici. Ci andò anche quella mattina. Paolo Serini, di passaggio nel corridoio, lo vide nel suo studio, con la testa china sulle braccia incrociate sulla scrivania. La porta era aperta, ma egli non osò entrare temendo di disturbarlo. Poche ore prima Pavese aveva detto a Maria, rientrata a Torino appena ricevuta la lettera del 17, di preparargli la valigetta di fine settimana. La sorella non si meravigliò, sapendo che ogni tanto andava in vacanza con i Ruata o i Rubino. Pensò anzi che poteva fargli bene, aveva trascorso due giorni in casa bruciando mucchi di lettere, documenti e fotografie, dopo avere rior-

Nuova, si diresse all'albergo Roma e Rocca di Cavour (è il nome esatto), chiese una camera con telefono e gliene diedero una piccolina al terzo piano, al numero 43.

La sera non scese, si fece portare un tè in camera. Tutto predisposto. Ma la solitudine dovette pesargli, a un tratto. Cercò di respingere la tentazione della morte, incominciò a chiedere al centralino un numero di telefono dietro l'altro. Molti non rispondevano, l'ultimo sabato d'agosto la gente stava fuori città, i pochi rimasti erano andati a prendere il fresco all'aperto, oppure al cinema o ai ritrovi danzanti.

Anche lui, giorni addietro, aveva provato ad andare alla sala Gay. Solo, senza saper ballare, cercava un po' di compagnia. Aveva conosciuto una ragazza carina, in mancanza di meglio la cercò e le chiese un appuntamento. Al centralino udirono la risposta: «No, sei musone e mi annoi».

Qualche tempo prima aveva incontrato per caso, al bar Norman di via Pietro Micca,

l'interno trapea la luce accesa, ma nesso rispondeva. La porta chiusa, venne forzata. Pavese giaceva riverso sul letto senza scarpe e senza giacca, a mano sul petto e l'altra azoloni, una gamba ripiegata l'altra che toccava quasi pavimento. Aveva gli occhi chiusi, il volto rilassato, sembrava dormire. Non c'era nulla da fare.

Fu chiamata polizia, arrivò il medico municipale che constatò la morte, avvenuta presumibilmente nella notte tra sabato e domenica. Sulla mensola del labo, nel locale attiguo, c'erano alcune cialde e una vetina di bustine vuote, quell'el sonnifero che usava da anni. Non poteva farne a meno, molte farmacie erano chiuse per il turno estivo, pre ne avesse fatto provviste per non rischiare di rimanere senza. Sostiene Pinò che la tentazione dovette venirgli ritrovandosi così tutte insieme in una sera di conforto. Ma Pinò non rammenta che egli aveva già descritto la scena nell'ultima pagina di *Tra donne sole*, con il suicidio di Rosetta. C'è perfino chi dice che anche per lui ci fu un gatto: incuriosito scivolò nella stanza approfittando dell'uscio aperto, mentre tutti andavano e venivano.

Una lettera bruciata sul davanzale della finestra, appena sfiorata andò in cenere e non si seppe mai che cosa contenesse. Sul tavolino, i *Dialoghi con Leuco* aperti alla prima pagina dove egli aveva scritto con mano ferma: «Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi. Cesare Pavese» (...).

Un'ora dopo tutta Torino lo sapeva. I Rubino lo avevano aspettato invano, quella mattina, ma avevano pensato che all'improvviso fosse partito con altri amici. Nel pomeriggio erano stati con Raf Vallone, poi alla sera a ballare insieme all'Eden: lì al-



Qui sopra e nelle due fotografie piccole a fianco e in basso tre differenti immagini di Cesare Pavese.

### PAVESE. Le tappe di un approccio al «sacro»

## Nel suo suicidio il culmine dell'inquietudine esistenziale

La testimonianza di Bona Alterocca che gli fu vicina negli ultimi giorni. Quel sabato sera trascorso al telefono, nella ricerca disperata di qualcuno





resto non esiste. Ho cercato i surrogati, ma non servono». Più tardi, lasciandomi, sorrideva apparentemente calmo e distaccato. Poteva essere stata un'ora di sconforto.

Il giorno dopo telefonò chiedendomi di uscire insieme la sera. Preciso: «Sceglilo oggi non a caso. Ho un motivo mio». Non gli chiesi il motivo, bastandomi di accontentarlo. Sapendo che come tutti gli ipersensibili aveva il culto delle date e delle ricorrenze, pensai volesse illudersi di ritrovare qualche creatura del suo passato, e fraternamente lo assecondai. Era venerdì 18 agosto. Adesso mi viene in mente che fu pure un giorno 18 (nel marzo 1936) che tornò a casa da Brancaleone Calabro e ricevette il grande colpo. Tra le carte inedite dei vent'anni ho infine trovato lo schema per una sequenza presumibilmente cinematografica, dal titolo *Un uomo da nulla*, che introducendo il protagonista (tentato dal suicidio) e descrivendo il suo studio, avverte: «Calendario che segni 18 aprile».

Quella sera andammo a cena in collina, poi in un locale al Valentino in riva al Po dove suonavano *Verde luna*. L'altoparlante diffondeva la frase: «... attendo lei che mi sta lontano». Non parliamo di Connie. Discorremmo di cose senza importanza, con serenità esteriore. Cercava di fare l'uomo di mondo e ordinò due whisky, ma lasciò lì il

ma se di qualcosa m'intendo è di questo».

Non volli darmi per vinta ed avvertii discretamente Adele Vaudagna, che gli telefonò subito. Pavese dovette mostrarsi più scontroso del solito, se rendendosi conto scrisse poi un biglietto al marito: «Cosa sono questi isterismi? Mi dispiace di aver avuto il tono "nero" parlando con Adele, ma è semplicemente che ho l'anima rigata per ragioni mie, sono a pezzi, non ho voglia di veder nessuno e pagherei a peso d'oro un assassino che mi avvelenasse nel sonno». I Vaudagna lasciarono Torino quella sera stessa, per un'improvvisa chiamata familiare, dopo che Giuseppe aveva telefonato a sua volta a Cesare e ne era stato rassicurato: «Solite esagerazioni di noi letterati. Ci vediamo lunedì, telefona chi si ricorda primo».

Intanto Pavese aveva risposto agli amici Pinelli, che lo rimproveravano d'essere stato alla capitale senza cercarli: «Nessun amico ho cercato a Roma, perché non ne volevo. Vivete allegri e speriamo di vederci — chi sa — magari in cielo». Altra lettera: a Davide Lajolo che la ricevette a Vinchio d'Asti (ma l'originale è andato smarrito, come altri a quanto pare): «Ora non scriverò più. Con la stessa stoica volontà delle

dinato le sue carte e messo tutti i manoscritti dei suoi libri in altrettante cartelline grigie al piano inferiore d'uno scaffale, e appariva depresso.

Con i Rubino si era trovato il giorno prima a colazione, li aveva invitati lui perché era una festa di Dada e aveva ordinato una torta apposta. Si lasciarono con l'intesa che la domenica sarebbe andato Pavese a casa loro. Sembrava tranquillo.

Avrebbe dovuto vedere anche Pinolo, non si incontrarono per un banale contrattempo. Agosto e settembre per il falegname erano mesi di lavoro intenso, in previsione della vendemmia tutti facevano riparare i tetti e ne ordinavano di nuovi. Venerdì gli si ruppe un ingranaggio dei macchinari in bottega, la mattina dopo corse a Torino per acquistare il pezzo di ricambio ma non ebbe il tempo di andare a salutare Cesare come d'abitudine. Doveva essere a Santo Stefano entro mezzogiorno, rinvio la visita a un'altra settimana.

Verso le due di quel pomeriggio, Pavese prese la valigetta, ci mise dentro *I dialoghi con Leucò*, salutò la sorella e le nipoti con il solito «salve» ed uscì, mentre Cesarina che era al telefono rispondeva con un cenno della mano. Prese il tram e andò a Porta

Fernanda Pivano. Non si vedevano da un pezzo, lei si era risposata con un architetto ed era contenta. Si fecero molte feste, Pavese le disse: «Lo sa che è l'unica donna in Italia alla quale dò ancora del lei?». Naturalmente era una battuta, forse per sollecitare il tu. Lei rise: «Penso che questo le faccia piacere».

Una delle prime telefonate, quel sabato sera, era stata per Fernanda. Ma lei aveva il marito con il mal di denti, non poteva lasciarlo, e l'architetto non voleva che andasse sola: «Domani, domani cercherò di venire». Pavese replicò: «Domani, sarà troppo tardi. Lei in questo momento non sa quello che sta facendo». Dice la Pivano che non ha mai saputo perdonare, a se stessa e al marito, il rifiuto di quella sera. Ma chi avrebbe immaginato?

Nessuno poté o volle accettare l'estremo appello. Anche gli amici giornalisti erano in ferie, i pochi rimasti sudavano nelle redazioni e nelle tipografie (allora non usava l'aria condizionata) per far uscire il giornale. Il telefono della stanza 43 smise di chiamare, con la notte venne il silenzio.

La domenica trascorse quieta. Verso le 20.30 un cameriere andò a bussare alla camera, non aveva visto il cliente in tutto il giorno. Dal-

cuni giornalisti portarono la notizia. Fu dai quotidiani che lo appresero gli amici in vacanza.

Pinolo si era recato lunedì mattina a Canelli per fare acquisti in un negozio di ferramenta, c'erano due o tre avventori prima di lui e nell'attesa gettò uno sguardo al giornale: sentì come un colpo, uscì e prese la bicicletta, si buttò a pedalare disperato, girando senza sapere che cosa faceva prima di riprendere la via di casa.

Padre Baravalle pianse, poi celebrò una Messa di suffragio. Per molte notti non poté dormire, se riusciva ad appisolarsi si svegliava in lacrime: «Pavese, perché l'ha fatto?». Poi ricordò d'aver letto sul giornale che lo avevano trovato quasi in posizione di chi voglia muoversi, sperò si fosse pentito all'ultimo istante e cercasse aiuto.

L'indomani lo portarono alla casa editrice, dove allestirono la camera ardente. Martedì pomeriggio i funerali civili. C'era un'infinità di gente, erano venuti anche da fuori, di ogni ceto. Tante donne giovani, con gli occhi rossi e gonfi di pianto. Da quel giorno, Pavese non fu più solo. Tutti cominciarono a parlare, chi azzardava congetture e chi rievocava episodi. Il 30 agosto Massimo Mila fece l'inventario delle carte e dei libri che Pavese aveva lasciato. C'erano parecchi manoscritti inediti.

DI ALESSANDRO ZACCURI

Allo scoccare di certe ricorrenze, si prova nostalgia di quei poliziotti burberi e rassicuranti che, nella migliore tradizione cinematografica, invitano la gente che si accalca sul luogo del delitto ad andare a casa, circolare, che non è successo niente, non c'è niente da vedere. Purtroppo, però, è la stessa consuetudine filmica a insegnarci che, quanto più il tutore dell'ordine cerca di dimostrarsi convincente, tanto più c'è da sospettare che qualcosa di grave sia veramente successo. In quella stanza del torinese albergo Roma accadde infatti, nella notte tra il 26 e il 27 agosto 1950, qualcosa di serio e irreparabile, come sobriamente ricordano le pagine della biografia pavesiana di Bona Alterocca qui riprodotte. È un libro che è bene andare a cercare in biblioteca, questo *Cesare Pavese* riedito nel 1985 da Musumeci di Aosta (una prima edizione era uscita dalla Sei), non fosse altro per la documentazione anche inedita su cui si fonda, comprendente un'operetta forse più «morale» che teologica, *Il crepuscolo di Dio*, nella quale un Pavese non ancora ventenne tenta di misurarsi con le stesse tematiche religiose destinate a ripresentarsi nella crisi spirituale del 1944. Durante questa che nel *Mestiere di vivere* è definita «annata strana, ricca, cominciata e finita con Dio», lo scrittore trascorse molto tempo in compagnia del padre somasco Giovanni Baravalle, il sacerdote alla cui testimonianza la biografia di Bona Alterocca dedica molto spazio, sottolineando così l'interesse niente affatto occasionale del poeta di *Lavorare stanca* per la dimensione sacrale dell'esistenza, declinata in termini di specifica fede religiosa oltre che di fascinazione mitologica.

Ecco, il mito. L'ultimo messaggio, quello famoso in cui chiede perdono ed esorta a non fare «troppi pettegolezzi», Pavese lo affidò al frontespizio dei *Dialoghi con Leucò*, il libro edito nel 1947 e che lo scrittore considerava — nonostante il poco favore con cui era stato accolto — il suo lavoro meglio riuscito e più significa-



## Dalla crisi spirituale del '44 alla stesura dei «Dialoghi con Leucò»

tivo. E *Dialoghi con Leucò* è, appunto, un libro di miti, omaggio non formale a un'antichità greca cui Pavese si era accostato non dal versante filologico-accademico allora imperante in Italia, ma attraverso cosmopolite letture di antropologia. Il senso dei *Dialoghi con Leucò* è riassunto nell'ultimo dei 27 pezzi che com-

pongono il libro, un brano che si intitola «Gli dei» e si differenzia dagli altri in quanto non rimanda ad alcun racconto mitico in particolare, ma presenta semplicemente il colloquio tra due personaggi anonimi (e questa è un'altra peculiarità strutturale) che fanno ritorno sui luoghi, ormai disabitati, del mito. Ascoltiamo le ultime battute del dialogo: ««Credevo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo, fu perché ci trovavano qualcosa che noi non sappiamo. Non era il pane né il piacere né la cara salute. Queste cose si sa dove stanno. Non qui. E noi che viviamo lungo il mare o nei campi, l'altra cosa l'abbiamo perduta». «Dilla dunque, la cosa». «Già lo sai. Quel loro incontri»».

Come gli stessi *Dialoghi con Leucò* ricordano, per l'uomo incontrare gli dei significa spesso incontrare la morte. In questo senso la vera conclusione del libro non sono le parole che abbiamo appena citato, ma la postilla disperata (eppure ironica, eppure così inguaribilmente letteraria) che lo scrittore appose al libro poco prima del suicidio. Con quell'invito al perdono e al silenzio i *Dialoghi con Leucò* sono veramente compiuti e ci si ripresentano oggi come il testo di Pavese che è più urgente rileggere. In questo quarantennale della morte, il rimpianto per gli incontri tra l'umano e il divino si riconferma come dato centrale, e ci obbliga a riconsiderare il suo suicidio non come un episodio sia pure classico di cronaca nero-rosa (uno scrittore che si avvelena, e per di più a causa di un'attricetta...), ma come il culmine di una nostalgia e di una inquietudine esistenziali alle quali è ancora necessario accostarsi con rispetto, con pietà e, se possibile, senza spettegolare troppo.

# PAVESE. La coscienza di un mistero irriducibile all'impegno politico Quel groviglio tra arte e vita

di ETTORE CANEPA

La notte di sabato 26 e domenica 27 agosto 1950, in una anonima stanza d'albergo della sua Torino, il 42enne Cesare Pavese suggellava col suicidio quel groviglio inestricabile di arte e vita la cui lucida, tormentosa coscienza lo pone nel novero dei grandi decadenti della prima metà del secolo. C'è, in questo senso, un preciso legame che lega Pavese a Gozzano, il torinese che aveva condotto l'ispirazione crepuscolare a terribili profondità, dove il perpetuo tramonto del poeta era visto nella dorata luce occidua di un'origine così lontana da sembrare perduta, ma che pur sempre vale come remoto radicamento che ai poeti conferisce, rispetto agli altri uomini, una differenza genealogica — o dinastica: come appartenenti a un ramo aristocratico in rischio continuo di dissanguamento ed estinzione.

Il legame fra estraniata solitudine e fedeltà a un'origine lontana è in Pavese chiarissimo, e getta su tutte le sue pagine una luce malinconica di «tempo perduto», come se in

ogni cosa egli cercasse di ravvisare — con nostalgia infinita — le vestigia di un'epoca migliore, ma indistinta ormai nell'abisso che la separa dal presente. «Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno», annotava in una sua pagina del *Diario*, il 28 gennaio '42. Risorgendo dalla sua «stessa coscienza più che dalle cose intorno», gesti, colori, voci, pur presenti e attuali, si distanziavano subito in un alone di evocazione struggente. Il pericolo di una percezione evanescente ed esangue del reale era comune, que scongiurato dal geniale innesto, sul nativo filone crepuscolare, del modello narrativo americano, su cui Pavese cominciò a lavorare dai tempi della tesi su Walt Whitman (1930), continuando poi un assiduo lavoro di studio e traduzioni (indimenticabile e insuperata quella di *Moby Dick* di Melville). Si trattava

di autori (come i due classici sopra ricordati, o i grandi contemporanei Anderson, Dos Passos, Faulkner) che in un linguaggio sorgivo, di forza spesso primigenia, gli indicavano la possibilità di calare il tema della solitudine e dell'estraneità nella dimensione dell'avventura, e addirittura di collegarlo alla presenza di un substrato mitico, vivo e operante anche nel più vieto grigiore della vita di provincia. Di qui deriva, in gran parte, non solo la qualità autentica della sua prosa — concretezza ed evocazione struggente, unite in un linguaggio morbido e tenerissimo —, ma anche il suo particolare atteggiarsi verso il tempo perduto, sentito non proustianamente come «durata» (un avanzare sempre nuovo, anche se conserva sempre tutto), ma come ripetizione e riflesso di uno schema di azione, il mito, in cui una volta per tutte si è

giocato il rapporto fra l'uomo e l'origine. Il mito è una visualizzazione in forma narrativa di una percezione fresca e originaria della vita: era sentito con limpida, bruciante concentrazione negli stadi primordiali dell'umanità, di cui un analogo rimane nell'infanzia di ciascun uomo, o in quelle isole di «pensiero selvaggio» che sono certe zone di campagna più lontane e immuni dalla contaminazione della civiltà cittadina. Infanzia e campagna si saldano in Pavese nel paesaggio delle Langhe, terra delle radici familiari, e insieme immobile orizzonte di un'esistenza contadina legata a riti e mentalità ancestrali. Il viaggio nel tempo di Pavese si presenta sempre come tentativo di regressione memoriale all'infanzia, attraverso il ritorno alle colline delle Langhe: te-

ma, naturalmente, che si coniuga e complica con quello della solitudine delle estraneità.

È quanto già capita nelle poesie di *Lavorare stanca* (1936), importanti per la riuscita confluenza, nel prosaico verso lungo, del modello di Whitman e di quello di Gozzano. È tuttavia nel primo romanzo edito (*Paesi tuoi*, 1941) che questi due filoni centrali si saldano definitivamente nella compatta, incalzante vicenda del «duro» di città, Bereto, attirato, con una promessa di lavoro, dal «goffo» di campagna Talino in una Langhe che, se non dista molti chilometri da Torino in linea d'aria, ne è però separata da un abisso temporale: un mondo dove la logica abituale è sospesa, sostituita da una mentalità rituale, fatalmente e conclusivamente impernia-

ta sul sacrificio di sangue (la bestiale passione incestuosa di Talino esplose, nel punto culminante della mietitura, nell'assassinio della più aggraziata e moralmente intatta delle sue sorelle, vittima nemmeno troppo copertamente offerta alle forze profonde della natura e della terra). Col sacrificio s'arresta l'inchiesta nel tempo di Bereto, come inciampato in un punto nodale che sembra sbarrare l'accesso a più remote epoche (quelle di origine), e qui è ormai stabilita la traccia di tutti i successivi romanzi: un personaggio solitario ed estraniato osserva la propria incapacità esistenziale, oppure intraprende il viaggio di regressione alle tumultuanti radici dell'uomo per arrestarsi sempre di nuovo nel mistero di sangue del sacrificio. Schema che rima-

ne operante anche nei racconti investiti di attualità politica: tendenzialmente Pavese era portato ogni volta a scavare nel profondo, negli archetipi, anche se questo gli costava un tormentoso senso di solitaria, incompresa, «dnaturalità», che addirittura poteva condurlo a un momentaneo, distaccato interesse per le posizioni culturali del fascismo e del nazismo, come attestano le importantissime note inedite, pubblicate di recente su *La Stampa* da Lorenzo Mondo. Ugualmente, la scelta comunista dopo la guerra non era «opportunismo», ma approccio coerente — anche se tutto intellettuale — a una forza politica che sembrava fondare le proprie radici nella profondità della vita popolare.

Ma la marginalità che posedeva per lui la questione dell'impegno politico è dimostrata dalla parziale assenza di riferimenti in questo senso nei tre capolavori finali (*Il diavolo sulle colline*, *Tra donne sole*, *La luna e i falò*), dove invece l'affinarsi sino a esiti supremi dello schema narrativo di base conduce a porsi la questione cruciale, anche per le ragioni ultime del suo suicidio: quale rapporto leghe l'infanzia (dove vengono ricreati i grandi miti dell'umanità) col sacrificio di sangue che sempre chiude il racconto del viaggio all'indietro. Se consideriamo che da un lato il sacrificio è sempre presentato con una forte pregnanza sessuale e che, dall'altro, il malinconico, solitario protagonista pavesiano sembra immerso in una sfera sessuale infantile, sostanzialmente stupefatta e ignara, ci rendiamo subito conto che una sessualità angelica o eroica, ma sterile, si contrappone alle magmatiche forze della fecondazione, a cui, in ultimo, è

data in olocausto. Il protagonista pavesiano assiste inorridito alla ripetizione di quel momento cruciale nella vita di ciascuno, che — a dispetto dell'apparente iniziazione a chissà quali misteri — introduce in realtà nella grigia monotonia della vita adulta, suggellando insieme la fine dell'infanzia, che si richiude per sempre nel vero, impenetrabile mistero della sua provenienza, della sua purezza, della sua visione. A questo ultimo mistero cercava l'accesso Pavese, che invece doveva sempre continuamente arrestarsi sulla soglia di esso, nel momento del suo sacrificio e della sua scomparsa. L'arrestamento ulteriore non era possibile se non al costo di attraversare il sacrificio stesso, ripetendolo ed assumendolo su di sé: regressione suprema al di là della quale si apriva l'Eden, la terra intemporale, pura e indistinta nei sessi, dove eternamente rampollano i miti dell'umanità. Il suicidio era per Pavese l'atto finale della sua inchiesta nel tempo e, insieme, la risoluzione in unità dei due centrali filoni della sua narrativa.





**COLLEGIO EMILIANI  
dei Padri Somaschi**

Tel. 010/331.835

16167 GE - NERVI

SCUOLA MEDIA - LICEO CLASSICO  
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE  
LEGALMENTE RICONOSCIUTI

Radio OK  
TV. fase

anno 1991

UNA TESTIMONIANZA SU CESARE PAVESE

Giovedì 14 febbraio, alle ore 17.30, all'Università in Via Balbi, 6, il P. Giovanni Baravalle, insegnante di storia e filosofia al Liceo Emiliani di Nervi, parlerà di Cesare Pavese, presentando la propria testimonianza di vita.

P. Baravalle fu legato da una profonda amicizia allo scrittore piemontese nel periodo in cui egli rimase nascosto nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, retto dai Padri Somaschi (1943-1945), lo stimolò ed aiutò nella sua ricerca religiosa, come documenta lo stesso diario "Il mestiere di vivere".

Cesare Pavese trasfigurò artisticamente l'immagine di P. Baravalle, allora giovane sacerdote, presentandolo come il P. Felice nel romanzo per tanti aspetti autobiografico "La casa in collina".



copie S.ve PAVAN TELENOTO





# L'esperienza religiosa di Cesare Pavese

## Dio come l'Altrove dell'anima ed il Paese nuovo

— di P. Giuseppe Oddone —

A cent'anni dalla nascita di Cesare Pavese si è tenuto all'Emiliani di Nervi – il 23 ed il 24 aprile – un convegno sulla sua esperienza religiosa.

Diversi relatori hanno illustrato come lo scrittore piemontese abbia vissuto ed attraversato l'esperienza cristiana negli anni 1943-1945, quando visse a Serralunga di Crea ed al Collegio Trevisio di Casale Monf.to, diretto dai Padri Somaschi.

Il Prof. Francesco De Nicola dell'Università di Genova ha inquadrato Pavese nella cultura del primo Novecento; ha messo in luce l'impulso dato dallo scrittore al rinnovamento dell'intellettuale italiano, additandogli come missione e "felicità" l'impegno a rompere l'isolamento ed a prendere parte attiva alla vita civile.

Dopo la traduzione di romanzi nordamericani e l'esperienza poetica di "Lavorare stanca", passò egli stesso alla narrativa, convinto che *"per scrivere ci vuole la ricchezza d'esperienza del neorealismo e la profondità di sensi del simbolismo"*. Nell'autunno del '43 lo scrittore si nascose a Casale Monf.to presso i Padri Somaschi e visse, grazie soprattutto all'amicizia con P. G. Baravalle, una stagione di fervore religioso, di studi sul mito e sulla fede che lasciarono una traccia indelebile nel suo pensiero, gettando una luce profonda e duratura sui suoi dissidi interiori.

Poi negli anni successivi di militanza politica Pavese affrontò un nuovo tema da lui direttamente vissuto e sofferto: il contrasto tra l'inclinazione all'isolamento e la necessità dell'impegno politico. Fu proprio l'estraneità sofferta alla Resistenza la ragione del titolo – di derivazione evangelica – del libro *Prima che il gallo canti*, in cui trova spazio *"La casa in collina"*: i colloqui con P. Felice destarono in lui nuove problematiche religiose, facendolo discendere con una sensibilità nuova negli orrori della guerra civile, per dare voce, giustificazione, dignità e fraternità, al di là di ogni schieramento ed ideologia, al sangue sparso da tanti uomini, vincitori e vinti.

Il Prof. Elio Gioanola dell'università di Genova ha esordito con una citazione sul mito, scoperto da Pavese in quegli anni al sacro monte di Crea: *"Noi a questo concetto del mito giungemmo meditando appunto un fatto religioso. Ci accadde di chiederci che cosa fosse per il fedele un santuario, in che cosa un sacro monte differisse per lui dalle altre colline – e la risposta fu precisa –: santuario è il luogo mitico dove è accaduta un giorno una manifestazione, una rivelazione del divino (tactus de coelo - c'è caduta la folgore); il luogo unico tra tutti, dove il fedele partecipa in qualche modo, con la presenza, col contatto, con la vista, all'unicità di quella rivelazione, la quale si moltiplica*

*nel tempo, proprio perché avvenne la prima volta fuori del tempo, e fonda perciò tutta la realtà mitica del monte. Che cosa prova il fedele, al contatto con la sacra collina? Il tempo per lui si arresta, in un attimo vertiginoso egli contempla, sente, l'unicità del luogo, simbolo incarnato della sua fede, nucleo centrale di tutta la sua vita interiore. La qualità dell'oggetto mitico non conta – liturgia complessa o semplice roccia, esso non esprime ma è il divino – un «vero metafisico»".*

Lo scrittore fonde costantemente la realtà rappresentata dal paese, dalla collina, dalla campagna, dagli eventi della vita e della guerra con il mito, che è l'"altrove", il "salto", il sogno, il simbolo religioso, il divino. Di fronte a questo impasto narrativo di realtà ed "altrove" l'atteggiamento poetico è dato, come in Leopardi, dall'estasi contemplativa, dal silenzio che è voce dell'infinito, che è tacere di fronte ad un al di là delle cose che spesso non riusciamo a capire.

Il Prof. Mario Predieri, Preside del Liceo Mazzini, ha preso lo spunto da un passo del *Mestiere di vivere*: *Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera di dicembre al Trevisio, ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuovo (12 gennaio 1948)* ed ha tracciato il profilo dell'educazione giovanile dello scrittore, influenzato dal suo professore di Liceo Augusto Monti, che diede ai suoi alunni forti motivazioni etiche per agire nella società, ma non fu altrettanto capace di indicare delle risposte sul piano dell'essere, della felicità personale e del senso della vita.

Ad un certo punto della vita Pavese rifiutò questa impostazione kantiana basata sul dovere, per cercare in Cristo e Dostojevskij risposte più esaurienti: *"Idiota e lurido Kant – se Dio non c'è tutto è permesso. Basta con la morale, solo la carità è rispettabile. Cristo e Dostojevskij, tutto il resto sono balle (MV 26 gennaio 1938)*. L'opera di Pavese si configura così come una continua ricerca di senso in ricerche approfondite sul mito, ma anche in una esperienza reale di fede, di incontro con Cristo nei sacramenti, di riflessioni religiose, che lasciarono il loro segno anche quando dopo l'attraversamento della fede, passò ad altre esperienze.

La Prof.ssa Elisa Giangoia ha analizzato il percorso della poesia di Pavese, in particolare della raccolta *Lavorare stanca*, spiegandone il titolo, la metrica, il lessico, le varie sezioni, i simboli, in particolare quello della collina come legame con la terra, l'infanzia, la vita e come luogo mitico di confine e di incontro. Tuttavia la poesia, pur considerata da Pavese mezzo per rivelarci la vita con le sue luci e le sue ombre, non fu ritenuta da lui strumento sufficiente per dire tutto il suo mondo interiore. Passò alla prosa e tornò alla poesia nelle

ultime raccolte (*Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi*), adottando un linguaggio lirico, non più narrativo sul tema dell'amore, della donna e della morte.

Il P. Giuseppe Oddone, Preside dell'Emiliani di Nervi, dopo aver ricordato testimonianze di P. Baravalle, ha presentato agli alunni alcuni testi del Mestiere di vivere, dell'anno 1944, *annata strana, ricca, incominciata e finita con Dio* (MV 9 gennaio 1945). In sintesi l'ipotesi (e l'esperienza di Dio) si configura nell'immaginario pavese negli anni 1944-45 come l'*altrove dell'anima*, che essa raggiunge, attraverso il sogno, l'immagine, la valorizzazione della vita: "Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove.. si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un'altra... Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'anima ad un'altra realtà, oltremondana.

*Diciamo avendo l'animo a Dio. Possibile?.. affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita... questo valore esiste...*" (MV 6 aprile 1945).

Una seconda ipotesi-immagine di Dio è quella di *cataclisma tecnico*, una specie di terremoto interiore che sconvolge ed orienta un cammino di studio, dando un senso preciso a tanti anni di ricerche e di spiragli sul subcosciente e sul simbolismo.

Un'ultima ipotesi infine è quella di Dio *paese nuovo*, che emerge ripensando alle esperienze del Treviso. "Perché quando riesci a scrivere di Dio ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuovo?" E nel pensiero di Pavese e nella sua vita, essenziale è avere un paese per viverci, per potersene allontanare, sapendo comunque che ti aspetta e che là c'è qualcosa di tuo.

## "Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio"

*Pubblichiamo l'intervento tenuto da Padre Oddone in occasione del convegno "L'esperienza religiosa di Cesare Pavese"*

Per tutta la sua vita di scrittore, fin dagli esordi letterari, Pavese è stato attratto dalla problematica religiosa, nella ricerca del senso della vita e di Dio. Dio è stato ora intravisto, ora negato, ora bestemmiato e deriso, ma è anche stato incontrato in un'esperienza personale e profonda, quando si sono verificate per lui particolari situazioni che lo hanno indotto alla riflessione ed a vivere in un ambiente ispirato a principi cristiani. Pavese, rientrato da Roma a Torino nei primi giorni del settembre del 1943, con l'inizio dell'occupazione tedesca cercò riparo a Serralunga di Crea, presso la sorella Maria e verso la fine di novembre del 1943 nel Collegio Treviso di Casale Monf.to, diretto dai Padri Somaschi, come rifugiato politico sotto falso nome. Sono giorni di timore e di isolamento, ma anche di riflessione. Egli aveva il compito di ripetitore, assistente dei convittori. Con lui c'erano anche degli exufficiali del Sud, che nella speranza di ritornare alle loro case, avevano chiesto ed ottenuto aiuto e protezione dal Rettore del Collegio, P. Luigi Frumento. Questa esperienza è magistralmente descritta nel romanzo autobiografico "La casa in collina" (capp. XVII-XIX).

Pavese strinse allora amicizia col giovane P. Giovanni Baravalle (diverrà il P. Felice ne *La casa in collina*), animatore spirituale dei ragazzi, che lo aiutò a risolvere il suo tormento interiore con l'incontro sacramentale con Dio.

Questo incontro avvenne secondo la testimonianza di P. Baravalle la sera del 29 gennaio 1944 nella penombra della cappella del Collegio Treviso<sup>1</sup>. Pavese si umiliò nel chiedere la grazia del perdono a Dio e si confessò; l'evento è registrato in quello stesso giorno ne "Il mestiere di vivere".

*«29 gennaio 1944: Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi*

*si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe soltanto godere sempre quello sgorgo di divinità. E questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede, il mio modo di essere fedele. Una rinuncia a tutto, una sommersione nel mare di amore, un mancamento al barlume di questa possibilità.. Forse è tutto qui: in questo tremito del 'se fosse vero'. Se davvero fosse vero...»*

La mattina successiva, Il 30 gennaio, dopo la messa delle ore 7, sempre nella cappella del Treviso, Pavese ricevette in privato l'Eucarestia. Ritorna a riflettere su questa sua esperienza spirituale nell'appunto immediatamente successivo due giorni dopo:

*«1 febbraio: Lo sgorgo della divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare. Al punto che la prima avvisaglia di dolore ci dà un moto di gioia, di gratitudine, di aspettazione.. Si arriva a d'augurarsi il dolore»<sup>2</sup>.*

Pavese intuisce qui chiaramente la via cristiana per giungere a Dio: per accogliere Cristo è necessaria la via dell'umiltà (ci si umilia per chiedere una grazia) e la via della croce (*il dolore ci ha fatto inginocchiare*). Lo scrittore dice che è la sua via, ma in realtà è la via di tutti, l'unica via che spalanca al credente la porta dell'incontro con Dio. Non ci sono altre strade per ottenere il perdono, per avvertire misticamente lo sgorgo della divinità, sommergersi in un mare di amore, di gioia, di gratitudine e di aspettazione.

Questa esperienza di Dio rimase profondamente impressa in lui, cauterizzò per sempre la sua coscienza e la sua esperienza di vita, anche quando arriverà alla rimozione di Dio o alla ricerca di altre strade per giustificare il suo mestiere di



vivere. Esploserà nell'ultimo grido prima della sua tragica morte: O Tu, abbi pietà<sup>3</sup>.

Ma per perseverare in Dio è necessario anche il sostegno di una comunità. La fede non può risolversi in un fatto privato, in una ricerca o in un'analisi di dati. Forse questo incontro con Cristo, il ricevere la comunione al termine della Messa, da solo, è stato per Pavese un fatto più personale e devozionale, che ecclesiale. Finché un ambiente cristiano lo ha sostenuto egli si è comunque sentito legato a Dio, anche nelle sue ricerche sul fatto religioso e sul mito. Ecco come giudica il 1944, trascorso in gran parte al Treviso:

*9 gennaio 1945: Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio... Potrebbe essere la più importante annata della vita che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo. (Non è da dimenticare che Dio significa pure cataclisma tecnico - simbolismo preparato da anni di spiragli)»<sup>4</sup>.*

Il 5 aprile 1945, pochi giorni prima di lasciare definitivamente la comunità educativa del Treviso, che con tanta cristiana carità lo aveva accolto<sup>5</sup>, egli abbozza una sua prova razionale per l'esistenza di Dio. È su questa analisi che intendiamo soffermarci nel tentativo di capire uno dei motivi del suo giudizio di credibilità, quel giudizio di sintesi di tante riflessioni che fanno ammettere ad una persona che è ragionevole fidarsi di Dio ed aprirsi alla fede.

*5 aprile 1945: Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città. Dappertutto quando si sogna il mare.*

*Parrebbe sentimentalismo ma non lo è: prova invece l'allpervandigness dell'immagine. Si valuta una realtà, soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando trapassa in un'altra.*

*Ecco perché il bambino scopre il mondo attraverso le trasfigurazioni letterarie, leggendarie o, comunque, formali. Ecco perché l'essenza della poesia è l'immagine.*

*Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo ad un'altra realtà, oltremondana.*

*Diciamo, avendo l'animo a Dio. Possibile?*

*6 aprile 1945: Affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita. Ma è appunto questo valore che va dimostrato. Questo valore esiste. Tant'è vero che lo senti, e che cos'è un valore altro che una qualità che si sente? Che cosa significherebbe un valore oggettivo, ma non sentito?»<sup>6</sup>*

Il ragionamento, di tipo letterario ed estetico, può indosporre un filosofo di professione. Tentiamo tuttavia un chiarimento di questa riflessione.

*Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove.*

Il poeta sente dunque una spinta ad uscire da sé, dal suo ambiente circoscritto e limitato, per raggiungere una dimensione più vasta di bellezza e felicità: sente il bisogno di completare la visione della città con quella della campagna e viceversa; ma è soprattutto il sogno del mare e della sua immen-

sità, dovunque noi ci troviamo, a dare il senso del bello, dell'altrove, dell'evasione verso l'indefinito e l'infinito. In questo piacere estetico c'è molto del piacere leopardiano, dell'"oltre la siepe", dell'immaginazione che anela all'indefinito ed all'infinito, tanto da fingerlo nel pensiero, naufragando dolcemente in questo mare.

Lo stimolo al superamento del proprio ambiente non è sentimentalismo, si affretta a dire Pavese; corrisponde invece alla struttura del nostro spirito o se vogliamo del nostro conoscere poetico; prova l'allpervandigness dell'immagine, la sua onnipervasività, questo continuo gioco di specchi in cui un'immagine rimanda ad un'altra, in un crescendo continuo perché l'immagine è simbolo, spiraglio di qualcosa che sta oltre, spinta ad uscire da sé e ad aprirsi all'infinito. Tornano in mente le parole di Baudelaire quando nei *Fleurs du mal* afferma che il poeta avanza tra una foresta di simboli a lui familiari, che lo rimandano a realtà più profonde.

È categorico Pavese:

*si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando trapassa in un'altra.*

Il filtro, il trapasso è dato appunto dall'immagine, che arricchisce, completa, dà valore alla prima realtà facendola trapassare ad una realtà più completa. Si accostano due realtà e si valuta l'una, filtrandola attraverso l'immagine di un'altra. È il principio dell'analogia per cui tra tutte le creature, ma anche tra la creatura e Dio, esistono somiglianze e differenze, che permettono un ampliamento della conoscenza ed un'ascesa verso conoscenze e valori più alti. È questa una tecnica che Pavese ha già utilizzato nella sua raccolta poetica di *Lavorare stanca*.

Segue un'osservazione sul modo di conoscenza di un bambino, che scopre il mondo non direttamente, ma attraverso una trasfigurazione, una chiave di lettura che gli adulti gli propongono, una sedimentazione che avviene nei primi tempi della vita: solitamente questa trasfigurazione è costituita dalle immagini della fiaba, dalla leggenda, della religione o della superstizione, della cultura popolare, delle tradizioni letterarie e culturali. Dunque il nostro modo aurorale di conoscere è essenzialmente poetico (c'è dietro la lettura del Vico) in quanto la realtà è formalmente trasfigurata dal filtro delle immagini che sono state impresse.

E conclude questa prima serie di riflessioni:

*Ecco perché l'essenza della poesia è l'immagine.*

Pavese accoglie qui la lezione di Croce secondo cui "l'arte è una vera sintesi a priori estetica, di sentimento ed immagine nell'intuizione, nella quale si può ripetere che il sentimento senza l'immagine è cieco, e l'immagine senza il sentimento è vuota" (*Breviario di estetica*). In altre parole la poesia è un sentimento, ossia una realtà sentita e percepita, che si traduce in un'immagine; il che porta a collegare quanto è oggetto della mia conoscenza immediata o del mio sentimento ad un diverso, ma per certi aspetti consimile, aspetto della realtà; di fatto l'immagine distingue due aspetti del reale, ma nello stesso tempo fa da ponte e da passaggio tra di essi. Proprio perché è immagine ci sarà sia una copia sia un arche-



tipo; senza somiglianza non ci può essere quella relazione che accosta un termine, un essere ad un altro.

A questo punto Pavese trae le sue deduzioni e fa l'ipotesi di una realtà ultramondana, di Dio:

*«Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo ad una realtà ultramondana. Diciamo, avendo l'animo a Dio. Possibile?».*

Stupisce nel ragionamento quell'unicamente... in questa catena di immagini e di realtà ci deve pur essere una realtà che tutto sorregga, che tutto inveri, un cataclisma tecnico (come aveva affermato nel pensiero del 9 gennaio del 1945), che tronchi e raccolga tutto questo susseguirsi di immagini e di simboli. Questa realtà dice Pavese con stupore potrebbe essere Dio. Tale riflessione, fatte le opportune distinzioni, è comunque anche tipicamente cristiana; risale addirittura alla patristica dei primi secoli, che riprende degli spunti platonici. Sia S. Ambrogio sia S. Agostino ipotizzavano un cammino ex imaginibus ad veritatem (dalle immagini alla verità): tutte le immagini si raccolgono in Cristo, immagine, icona definitiva di Dio.

Il giorno successivo Pavese riprende il suo ragionamento e lo registra senza soluzione di continuità nel suo diario. Doveva averci pensato tutta la notte. Si accorge che potrebbe esserci una specie di petitio principii, un circolo vizioso. Tu *premetti e postuli il valore del mondo e della vita*, cioè che la realtà ha un valore, un senso ed un significato, un fine preciso. *Ma è appunto questo valore che va dimostrato.* Pavese doveva essere in "stato di grazia", per riprendere una sua espressione<sup>7</sup>, quando scrisse questa riflessione: sentiva in sé ed attorno a sé questo valore, la dolcezza della realtà, la bellezza della vita (*questo valore esiste.. lo senti.. è un valore oggettivo*) e si proiettava nell'Altrove alla ricerca del divino, sia nella natura, sia nel mito, sia nella fede cristiana.

Tuttavia questo splendida riflessione rivela anche il suo punto debole: la percezione di Dio è legata al sentimento del valore dell'uomo, al gusto della bellezza della vita. È un ragionamento che poteva tenere se Pavese avesse avuto una vita normale, positiva, ricca di sentimenti. Ma ben presto, dopo aver lasciato un ambiente cristiano, ed essere ripiombato nella sua solitudine, nella sua spaventosa aridità (c'è anche in lui qualcosa dell'aridità spirituale che colpisce i mistici dopo che hanno in contemplazione estatica sperimentato Dio), nel suo non sentimento, nella sua incapacità di comunicare e nel vortice inarrestabile del lavoro creativo, abbandonò queste riflessioni e convinzioni e ripiombò nella rimozione di Dio, che pure continuava a pungolarlo interiormente, tanto da scrivere il 12 gennaio 1948: "Perché quando riesci a scrivere di Dio, della gioia disperata di quella sera al Trevisio, ti senti sorpreso e felice, come chi giunge in un paese nuovo? (Oggi pagina del cap. XV della *Collina*)<sup>8</sup>".

In sintesi l'esperienza reale di Dio e di Cristo è avvenuta per Pavese quando ha imboccato la via dell'umiltà (*ci si umilia nel chiedere una grazia*) e la via della croce (*il dolore ci ha fatto inginocchiare*). È questa l'autentica via per ogni vero credente: non ve ne sono altre per provare lo sgorge di divinità

ed immergersi in un mare di amore. Se un limite ci fu in questo contatto con Cristo, è dovuto al fatto che questa esperienza rimase un fatto più personale che ecclesiale, senza un reale aggancio con un gruppo o una comunità cristiana.

Nell'immaginario pavese Dio si configura inoltre in questo periodo come *l'altrove dell'anima*, che essa raggiunge, attraverso il sogno, l'immagine, la valorizzazione del mondo, con un senso improvviso di gioia che rende bella la vita.

Un'altra ipotesi-immagine di Dio è quella di *cataclisma tecnico*, un terremoto interiore che scuote, orienta la ricerca tecnica sul simbolo e sul nostro *subcosciente*, nel quale Dio vive e ci parla, modificando la percezione della realtà, raccogliendo e sintetizzando tutto il nostro conoscere per immagini e simboli, che trapassano l'uno nell'altro:

*«Il semplice sospetto che il subcosciente sia Dio – che Dio viva e parli nel nostro subcosciente ti ha esaltato. Soprattutto il tuo travaglio verso il simbolo si illumina di un contenuto infinito... Dio significa pure cataclisma tecnico – simbolismo preparato da anni di spiragli»<sup>10</sup>.*

Molto suggestiva è anche l'immagine di Dio come paese nuovo, che emerge quando l'autore de "La casa in collina" ripensa alla sua esperienza del Trevisio. E nella vita e nel sentire dello scrittore delle Langhe, essenziale è avere un paese. Sono illuminanti le affermazioni del primo capitolo de "La luna e i falò":

*«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo... Possibile che a quarant'anni, e con tutto il mondo che ho visto non sappia ancora che cos'è il mio paese?»<sup>11</sup>.*

Se all'immagine mitica di un paese sostituiamo la parola Dio, possiamo ricostruire come su uno schermo l'esperienza umana e religiosa di Pavese. Lo sradicato Pavese sente il bisogno di questo Paese (Dio), fosse anche per il gusto di affermare la sua libertà, allontanandosene. Sa comunque che quel Paese (Dio) lo attende, perché là c'è qualcosa di suo, anche se non è facile viverci e starci tranquillo. È inoltre un Paese (Dio) sconosciuto, di cui dopo quarant'anni di varie esperienze non sa ancora l'essenza, la natura, il mistero.

1. G. BARAVALLE, Un anno con Cesare Pavese, Quaderni Ricerche Culturali Internazionali, Genova, 1993, pag.28

2. C. PAVESE, Il mestiere di vivere., Einaudi, pag. 248

3. C. PAVESE, op. cit., pag.362

4. C. PAVESE, op. cit., pag. 270

5. C. PAVESE, Lettere 1924-1944, Einaudi, pag.737. "in tempi tanto duri mi avete aiutato con così cristiana carità"

6. C. PAVESE, Il mestiere di vivere, Einaudi, pag. 273

7. C. PAVESE, Saggi letterari, Stato di grazia, Einaudi, pag. 277

8. C. PAVESE, Il mestiere di vivere., Einaudi, pag. 312

9. C. PAVESE, op. cit., pag. 269

10. C. PAVESE, op. cit., pag. 270

11. C. PAVESE, La luna e i falò, Einaudi, pag. 9



Si apre a Recanati l'XI convegno internazionale di studi dedicati al poeta

# L'antropologo Leopardi alla fine incontra Giobbe

di CLAUDIO TOSCANI

Istituiti nel 1962 con cadenza quadriennale, i Convegni internazionali recanatesi sono ormai appuntamenti culturali di consolidata tradizione.

Quest'anno, in occasione del settantesimo anno di vita del Centro nazionale di studi leopardiani, e in memoria del suo presidente Franco Foschi, morto di recente, è stato scelto un argomento complesso e ambizioso, che ha richiamato l'interesse di un inatteso numero di studiosi italiani e stranieri. E ha inoltre obbligato il convegno a quattro giornate piene (23-26 settembre), trentacinque interventi (tra relazioni e comunicazioni) e una tavola rotonda conclusiva.

Il convegno ha come titolo «La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi» e i relatori percorreranno gli scritti teorici in cerca di riscontri nelle opere letterarie e d'invenzione.

Il tema della «prospettiva antropologica» si pone quindi come uno dei fattori costitutivi tanto del pensiero quanto della poesia dell'autore dello *Zibaldone*, delle *Operette morali* e dei *Canti*, declinato com'è dal poeta e pensatore in una articolata gamma di modalità anticipatrici delle impostazioni metodologiche di una disciplina che solo in anni recenti ha assunto un proprio specifico statuto.

A Lucio Felici, presidente del comitato scientifico del convegno, abbiamo posto alcune domande.

*Come è nata l'idea di dedicare il convegno alla prospettiva antropologica del pensiero e della poesia del Recanatese?*

I convegni internazionali leopardiani sono stati istituiti nel 1962. Tutta una prima serie è stata dedicata ai rapporti tra l'opera di Leopardi e gli autori dei diversi secoli della letteratura italiana. Quindi si è proceduto a esaminare altri temi inerenti a vari aspetti interni alla costituzione e all'evoluzione del pensiero e della poesia: lingua e stile del poeta e del prosatore; il rapporto con le città da lui abitate — ovviamente Recanati, e poi Roma, Firenze, Bologna, Pisa, Milano, Napoli. Quindi la componente «comica», principalmente nel-

*Tra l'origine etimologica del termine e la sua lunga avventura semantica, come giunge l'antropologia ad attagliarsi al pensiero e alla poesia di Leopardi?*

Poiché, alla lettera, «antropologia» significa «studio dell'uomo», il termine risulta, per così dire, molto «largo» e si presta a equivoci. Prima ancora di essere definiti come «antropologia», gli studi antropologici si sono differenziati sostanzialmente in tre direzioni: studio degli usi e costumi dei popoli antichi e moderni, occidentali, orientali, con uno spiccato interesse per i «primitivi» e le civiltà lontane dall'occidente — etnografia, storia delle tradizioni popolari, esotismo — «antropologia filosofica» — pratica e morale — risalente ad Aristotele, volta allo studio dei comportamenti degli individui in se stessi e nelle relazioni sociali; «antropologia scientifica», volta allo studio delle caratteristiche fisiche delle singole personalità e delle singole etnie, in connessione con altre branche come l'anatomia e la medicina.

In italiano il termine «antropologia» compare per la prima volta nel titolo di un trattato di Galeazzo Capella, umanista al servizio di Francesco Sforza, uscito nel 1533. Poi il termine si diffuse largamente tra Sette e Ottocento. Nei suoi scritti teorici — *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, discorsi, trattati, *Zibaldone* — Leopardi mostra di meditare con profondità su tutti e tre i campi antropologici ora indicati. L'originalità del suo approccio sta nel risolvere l'antropologia in ontologia — cioè in domanda sull'essere e sull'esistente — al di là di ogni differenza geografica e temporale. In sostanza, la «prospettiva antropologica» è costitutiva tanto del pensiero quanto della poesia di Leopardi. Basti pensare al *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: lo spunto viene dalla lettura di una cronaca sulle usanze, sulla solitudine dei Kirghisi della steppa, ma poi il «pastore» diventa figura universale e atemporale dell'uomo che si interroga sul senso della esistenza propria e di quella dell'intero creato.

*Ma allora Leopardi è, riguardo a questa che*



Luigi Loli, «Ritratto di Giacomo Leopardi» (1826)

affaccia la connotazione antropologica. La donzella, col suo «fascio dell'erba» che reca in mano il «mazzolin di rose e viole» è una figura poetica che racchiude in sé due modi di essere: l'esser contadina, adusa al lavoro faticoso dei campi, e l'esser giovinetta, ansiosa di apparir bella e seducente. Si pensi poi al tema della «festa» — antropologico per eccellenza — poetica-

A cento anni dalla nascita dello scrittore piemontese

# Sulle tracce di Pavese per scoprire la propria umanità

*È da pochi giorni in libreria La traccia di Cesare Pavese di Gianfranco Lauretano (Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, collana «I libri dello spirito cristiano», 2008, pagine 251, euro 10). Ne pubblichiamo la prefazione.*

di DAVIDE RONDONI

Il poeta turco con cui ho appena pranzato in un hotel di Caracas al nome di Pavese si anima e dice: sì, lo conosco! Dell'Italia sa poco, di tutta la nostra letteratura conosce solo i grandi nomi. E Pavese è tra questi. Il lettore percorra dunque a dritto e a rovescio questo libro. Lo segni, ne strappi pagine per conservarne brani e documenti. Lo tratti per come dev'essere trattato: come uno strumento personalissimo per scoprire un tesoro. Un diario di bordo da seguire, e da annotare. Non è un libro «su» Pavese. Nemmeno una colta riflessione sui problemi aperti come ferite dal poeta e scrittore piemontese. O meglio, è tutto questo, sì. Però è soprattutto un «libro con» Pavese. Non solo perché, come suggerisce il titolo, conduce a seguire con il dito della nostra attenzione il suo profilo in penombra seguendo la mappa dei suoi luoghi. E che Lauretano e i suoi amici, tra i quali Marco Antonellini, estensore delle presenti schede critiche, su auto che non sono propriamente delle fuoriserie e sacrificando giorni di ferie e quiete familiare, hanno fatto e ci propongono un viaggio.

Questo è un esempio di come si può leggere un autore, non bloccandolo sotto la lastra mortuaria di analisi che ci lasciano come prima. Qui si mettono i propri passi, i propri problemi nei suoi, vedendo, come diceva la vecchia simpatica canzone, «l'effetto che fa». Il lettore che tiene ora tra le mani queste righe, seguendo il lettore-autore Lauretano sulla traccia di Pavese, potrà fare maggior esperienza della propria umanità, se accetterà di lasciarla provocare. Potrà dare vita, in tale piccolo colloquio a tre, all'esercizio più importante della vita umana: la cultura. Ovvero l'esercizio del senso critico, del giudizio sulla propria esperienza.

Non è un libro rivolto solo ad amanti della letteratura. Anche perché la categoria stessa di amanti della letteratura è una astrazione, non esiste. O se esiste, è un incubo. Esistono amanti della vita, che perciò sono amanti della letteratura. Gli altri, quelli che divorano libri perché hanno fame di pagine, o hanno noia dell'esistenza, o perché ne fanno solamente un me-

mentre si va in giro con Pavese anche i nomi di altri poeti, e i nomi cari, quelli degli amici, e d'altri luoghi.

Cesena è la città di un lettore importante come fu Renato Serra. Quel «lettore di provincia», morto presto in guerra, costituisce per Lauretano un modello di passione e rigore. Fedele alle «ragioni profonde del testo», come direbbe Ezio Raimondi, studioso di Serra, Lauretano sa fermarsi senza pedanterie a farci notare luoghi delle parole. E ne svela rimandi e suggerimenti. Allo stesso modo, si sofferma su luoghi e particolari visitati. E se il termine *landscape* (paesaggio interiore) viene usato spesso per scrittori e pittori a riguardo della corrispondenza inevitabile tra luoghi e personalità o stile di un artista, credo che per Pavese non sia sufficiente. È già stata ampiamente documentata la relazione tra l'opera e i luoghi nello scrittore, e anche nell'uomo. Ma fermarsi a tale pur suggestiva e ricca serie di rimandi significherebbe evitare di andare nella stessa direzione di Pavese. Sarebbe come accontentarsi di vederlo passare, e magari scattargli una foto. Sarebbe evitare di viaggiargli accanto. Per non sentire l'asprezza della sincerità del suo sguardo, e i lampi di solitudine e di chiarezze esistenziali. Fermarsi a stabilire relazioni, ricorrenze, metafore tra luoghi e parole sarebbe un puro esercizio.

Occorre rischiare, seguire Pavese, fare il viaggio con lui anche nella trasformazione del paesaggio e della sua vita. Poiché il luogo in Pavese diviene da naturale riferimento a spazio di un dramma supremo. Dalle prime poesie — era poeta, innanzitutto — alla sua opera «preferita» a cui tese per anni, i *Dialoghi con Leuco*, arriva a vedere luoghi e figure umane legati in una totalità di vicenda drammatica.

Su questo rimandiamo alle pagine di Lauretano





nelle *Operette*. Nel 1998, bicentenario della nascita, un grande convegno fu riservato allo *Zibaldone*, di cui in quell'anno ricorreva, fra l'altro, il centenario

pari dei moderni antropologi. Perché, nel suo attuale statuto, l'antropologia culturale è scientifica, etnografica e filosofica, proprio come l'aveva pensata il grande poeta di Recanati.



Il chiostro della chiesa di Sant'Agostino a Recanati con la celebre «torre del passero solitario»

della prima edizione (1898), quella curata da una commissione presieduta da Giosuè Carducci.

Questo dodicesimo convegno coincide con un momento particolare della storia del Centro studi. Poco più di un anno fa, nell'agosto 2007, moriva Franco Foschi, presidente del Centro per più di vent'anni. Durante la sua malattia, e per sua volontà, si costituì un comitato scientifico, col compito di dare attuazione ai programmi già definiti e di promuovere altre iniziative, facendo capo alla contessa Anna Leopardi, vicepresidente del Centro, e a Fabio Corvatta, sindaco di Recanati, recentemente eletto nuovo presidente del Centro stesso. Il comitato, da me presieduto, è composto da Luigi Blasucci, Gilberto Lonardi, Alberto Folin, Fiorenza Ceragioli, Emilio Peruzzi, Antonio Prete, Fabiana Cacciapuoti, Franco D'Intino, Ermanno Carini: tutti nomi ben noti ai leopardisti. Tra i primissimi compiti da affrontare ci sono state le celebrazioni dei settant'anni del Centro, svoltesi nell'autunno 2007; e ora questo convegno internazionale, il dodicesimo. Fra i vari argomenti esaminati, si è scelto quello, proposto da Antonio Prete — «La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi» — un tema impegnativo che tocca la radice dell'opera leopardiana e ha riscosso immediato successo, tant'è che abbiamo ricevuto un centinaio di proposte di interventi da parte di studiosi di ogni Paese.

*Il programma del convegno definisce suggestivo, ma anche insolito, l'argomento scelto. Ma quando si parla della vita e dell'opera del Recanatese non si fa in ogni caso dell'antropologia?*

Questa è la prospettiva antropologica del critico, dello studioso. Mentre il convegno si occupa della dimensione antropologica interna alla mente e all'opera di Leopardi.

*In dettaglio il convegno prevede motivi antropologici quali il passaggio dall'oralità alla scrittura, l'interesse per le tradizioni popolari e per le narrazioni di viaggiatori ed esploratori, la «felicità» attribuita agli antichi e ai primitivi, il concetto di «società larga» e «società stretta», le idee sul progresso, lo studio della lingua e delle lingue dal punto di vista delle relazioni tra popoli e civiltà fra loro distanti nel tempo e nello spazio, la teoria dell'«assuefazione», la natura del piacere e del dolore, il concetto di «corpo», l'inclinazione dell'uomo al «vago» e all'«infinito». Può approfondire alcuni di questi concetti tenendo presente la rete di possibili riferimenti all'opera critica e creativa di Leopardi?*

Ho già portato come esempio la genesi del *Canto notturno*. Per l'inclinazione innata di ciascuna creatura umana, al «vago» e all'«infinito», si possono indicare *L'infinito* e *Le ricordanze*. Sul «corpo» — e il suo fatale degrado operato dalla malattia e dalla morte — rimando alle due «sepolcrali». Ma anche nel *Sabato del villaggio* si

amministrabili del passero solitario.

*Ma allora lei avrà sicuramente previsto un intreccio interdisciplinare di relazioni e comunicazioni?*

Sicuramente. Il convegno è interdisciplinare: vi partecipano italianisti e cultori di Leopardi — Antonio Prete, Gilberto Lonardi, Giulio Ferroni e molti altri — antropologi — Pietro Clemente, Luigi M. Lombardi Satriani, Mario Niola — linguisti — Stefano Genuini, Claudio Costa — studiosi del pensiero scientifico — Gaspare Polizzi — filologi classici come Maurizio Bettini, il quale si interessa specificamente dell'antropologia applicata al mondo antico.

*Il convegno sembra comunque offrire, pur nella sua peculiare prospettiva, la ricostruzione problematica di un mondo di poesia-pensiero che torna pur sempre sulle contraddizioni, sulle intermittenze dell'essere umano e della natura. Che ci può dire di diverso, dal sin qui ermeticamente accertato, su Leopardi e sui temi-problemi a lui rivelatisi insolubili?*

È la prima volta che il tema antropologico in Leopardi viene affrontato in modo sistematico, chiamando a parlarne esponenti di varie discipline. Mi auguro che il confronto schiuda nuove vie di interpretazione, in modo che, quando si parla di antropologia per Leopardi, non lo si faccia più in termini generici o approssimativi. Uno strumento in più per arrivare al cuore della sua poesia.

*Si giungerà, a suo modo di vedere, nel quadro di questo convegno, a confermare quelle in parecchi casi, ormai, motivatamente respinte immagini correnti di un poeta materialista, ateo, antiplatonico, pessimista o nichilista, e delineare quanto meno un Leopardi, pensatore sì di un nulla religioso, ma mai chiuso alla nostalgia del «Dio nascosto» di agostiniana e pascaliana memoria, e che si riconosce fino all'ultimo nella dolorosa «antropologia» biblica di Giobbe e Salomone?*

Le risposte a queste domande sono destinate a rimanere plurime, contrastanti e mutevoli. Per conto mio, credo, come Sergio Givone, che il pensiero di Leopardi sia essenzialmente interrogativo ed enigmatico (e perciò «abissale»). In ciò sta la sua perenne attualità, la sua sintonia con le moderne filosofie antidogmatiche e asistematiche. Leopardi parte dall'empirismo e dal sensismo materialistico, ma li scavalca con l'assillo del dubbio e della domanda. Agostino e Pascal gli sono vicini, così come è presentissima, in tutta la sua opera, la Bibbia: Giobbe più di Salomone.

santi per Pavese.

Di recente un famoso critico letterario, padrino delle correnti formaliste e strutturaliste di lettura, ha lanciato il suo allarme. La «letteratura è in pericolo», ha scritto e argomentato Tristzan Todorov. A furia di insegnarla e trattarla come se fosse una dottrina strana, che riflette su se stessa e si esibisce come una vecchia signora che cerca di attrarre e intrattenere uomini e ragazzi distratti da proposte più allettanti, la letteratura si sta trasformando in un immenso museo. Un patrimonio di opere capaci di destare nelle persone attitudini riflessive, proporre problemi, drammi e avventura si sta ammutolendo. Hanno tediato noi e i nostri ragazzi per anni con programmi scolastici e universitari in cui si è proposta la letteratura come studio delle teorie, delle sue presunte tecniche così come le pensavano linguisti e filologi. E la lettura invece di essere un viaggio che scopre — nel senso di mettere allo scoperto — la propria umanità sembrava ridursi a un esercizio di abilità enigmistica. Salvo poi scoprire, grazie a esempi clamorosi, che invece la poesia e i romanzi sanno parlare a tutti e destano commozioni e riflessioni profonde appena si lascino parlare le opere e le si proponga con passione vera per l'esistenza.

Non a caso Cesare Pavese, dopo aver conosciuto una fortuna amplissima e documentata in tutto il mondo, ha trovato in questi anni una specie di sordina. Non che le sue opere non circolino, o non vengano lette anche a scuola. Ma pareva che alla forza dei suoi scritti fosse stata messa una camicia. Come se la cultura dominante in Italia avesse deciso di riverirlo, sì, ma come si riverisce un vecchio cugino un poco suonato, uno un po' fuori moda. Il campo principale della cultura e della letteratura era occupato dal palleggio elegante, dal tennis di coloro che non amavano Pavese, i nipotini delle neoavanguardie, i giornalisti prestati

*Un autore si può anche leggere non bloccandosi sotto la lastra mortuaria di analisi che ci lasciano come prima. Proviamo a mettere i nostri passi sui suoi e poi vediamo l'effetto che fa*

alla letteratura, gli ideologi travestiti da giullari o da moralisti.

Qualche fuoco di artificio di dibattiti si è acceso intorno a certi aspetti «politici» delle sue opere, ma in modo superficiale e tutto sommato senza aggiungere granché. Però la forza delle sue opere ha continuato a parlare a tanti lettori, spesso giovani. E l'occasione del centenario in corso ha dato qualche ora di visibilità e possibilità di rilettura.

Gianfranco Lauretano, anch'egli poeta e lettore e traduttore acuto di classici, nonché instancabile coltivatore di nuovi giovanili talenti, muove dalla sua Cesena sulle tracce di Pavese con l'entusiasmo accorto di chi ha voglia di andare più a fondo di una cosa che ama. Conosce già bene Pavese, ma non viaggia alla ricerca di conferme. Il libro ha il profumo di tante scoperte, ha sfumature tra l'eccitato e il febbrile. E vi sono anche aperture, come golfi dello sguardo o della riflessione. Appaiono



Cesare Pavese

no. In quei *Dialoghi*, che sono delle leopardiane e però novecentesche «Operette morali», si dispiega la forza del suo pensiero, l'inquietudine esistenziale e religiosa. E al tempo stesso il «blocco» che fece di Pavese una specie di monade, di organismo vivissimo e isolato. Quasi mai nella sua opera vediamo aprirsi una domanda, una richiesta di aiuto. Come se non fosse possibile avere un interlocutore o interlocutrice adeguati. Eccetto che per la parentesi significativa raccontata in queste pagine da Padre Baravalle, i momenti di fiducia nella alterità, in un altro grande come il suo cuore, sono rari. Se ne sta, quella domanda, muta come un grande cetaceo immobile nell'oceano mosso delle sue acque, nei volgimenti delle onde dei suoi interessi e delle sue passioni. Forse all'estremo si ruppe la voce in una invocazione, il cetaceo sali.

Tutta l'intelligenza di cui era dotato, la fama e il riconoscimento, non gli impedirono di sentirsi solo. Qui nasce la profondissima inquietudine, che lo fece essere realista e intelligentissimo sulle dinamiche e sulle esperienze fondamentali dell'esistenza. Nulla basta a non sentirsi soli. Lo dice chiaramente in molti luoghi della sua opera: tutto ciò in cui ha creduto — dalle filosofie materialiste alla vastissima intelligenza poetico-letteraria — non era ciò per cui viveva. Questa solitudine non trova nel suicidio finale un esito scontato su cui, come chiese, è vano e idiota fare «pettegolezzi». Quella morte in una stanza — rivista in queste pagine con efficacia da Laura Vallieri — è piuttosto la figura continua, la metafora — o meglio l'allegoria, poiché ha il peso e il dolore di un fatto — di tutta l'esistenza vissuta in quella solitudine. Quel che si consumò nella stanza dell'Hotel Roma era già accaduto mille e mille volte prima.

Lauretano compie un viaggio libero e rigoroso, acutissimo nelle percezioni e nello stabilire accostamenti. Nel far emergere, con rispetto mai untuoso, la figura piena di desiderio, di ombre e d'accesa riflessione di Pavese. È un viaggio per luoghi e per nuclei. Agli scorcì del panorama e alle ricostruzioni di fatti e incontri (con il centrale, bruciante racconto di Baravalle), si alternano riflessioni fulminee, intuizioni che sono il modo proprio di conoscere viaggiando. Senza compiere arbitrii, né per distrazione né per premura ideologica, Lauretano e i suoi amici ci guidano con il passo sollecito di chi sa che c'è un'avventura da correre, e qualcosa di buono da trovare.



## anniversari

Da Sanguineti a Barsotti, da Calvino all'amico padre Baravalle, tutte le testimonianze sull'inquieta ricerca dello scrittore, uno «spirito religioso» morto suicida a Torino sessant'anni fa

DI FILIPPO RIZZI

«M i scriveva da Roma, in un periodo di sconforto. Diceva di essersi recato in una chiesa, ma che gli era parso che una mano invisibile lo respingesse: "Forse non sono degno di avvicinarmi a Dio"». Fu lo sfogo amaro che espresse in una lettera Cesare Pavese, pochi anni prima di morire, al suo amico e confidente il religioso somasco padre Giovanni Baravalle. Sono trascorsi sessant'anni da quel tragico 27 agosto quando in serata venne trovato morto in una stanza dell'albergo Roma di Torino lo scrittore Cesare Pavese (1908-1950): il grande poeta delle Langhe si era tolto la vita con sedici bustine di sonnifero. La sua opera, nel corso di questi sessant'anni, è stata solcata dalla critica di ogni segno e direzione mettendo in evidenza il suo dramma esistenziale ma anche religioso. Anzi buona parte della critica, da angolature ideologiche diverse, ha affermato che è giusto mettersi di fronte alla sua opera con l'umiltà tipica che si deve avere nei confronti degli spiriti religiosi. Non a caso molti critici, da Edoardo Sanguineti a Bona Alterocca, dal gesuita Domenico Mondrone a Geno Pampaloni, dal monaco Divo Barsotti fino ai recenti studi dell'arcivescovo dell'Aquila Giuseppe Molinari, di Vincenzo Arnone e di Antonio Spadaro, non hanno dimenticato le suggestioni religiose che hanno attraversato la breve vita di Cesare Pavese. Ancora oggi rivelatore di questa ricerca del trascendente è il

di liceo manterrà una fitta corrispondenza fino all'agosto del 1950. Sarà lo stesso Pinelli

Langhe è il 1944 quello che lui stesso definirà «l'annata strana e

guida nelle ripetizioni agli studenti. Stringe una particolare



# Pavese il mestiere di credere

«Lo sgorgo di divinità lo si sente quando il dolore ci fa inginocchiare», scriveva. Poco prima della tragedia aveva cercato conforto in una chiesa, ma gli era sembrato di essere respinto da una mano invisibile: «Forse non sono degno»

ritornerà, nella narrativa pavesiana, in *La casa in collina*, sotto il nome di padre Felice. Il dialogo con il religioso somasco sfocerà in una sincera amicizia che porterà il poeta delle Langhe a ricevere il sacramento della confessione e il giorno successivo il 1 febbraio del 1944 la comunione. Durante il soggiorno a Casale Monferrato e a Serralunga di Crea frequenti sono le visite di Pavese al santuario della Madonna nera, dove si confronta sul tema del credere con un sacerdote di quel luogo. Dopo il 1945 si diradano gli incontri con il "suo prete", padre Baravalle, ma continua la corrispondenza testimoniata dalle tante interviste e testimonianze rilasciate dal religioso negli anni successivi alla morte di Pavese, dal 1970 al 1990 al "Secolo XIX", "Gente" e "Il Corriere della Sera". E proprio sulle colonne del "Secolo" di Genova padre Baravalle, in un'intervista concessa a Carlo Repetti, tornerà con la mente alla drammatica lettera di Pavese in cui una «mano invisibile pareva che respingesse» lo scrittore delle Langhe da una chiesa di Roma: «Gli risposi immediatamente esortandolo a superare la crisi. Forse avrei dovuto essergli maggiormente vicino con gli scritti; è un rimorso che di quando in quando mi assale, come mi assalì la prima volta allorché leggendo il giornale del 28 agosto 1950 vi lessi la notizia del suicidio». E vent'anni dopo, nelle memorie stese e affidate alla cura di Cesare Medail, sul "Secolo" apparirà: «Aveva un

## APPUNTAMENTI

## GORIZIA MITTELEUROPA

◆ A Gorizia la 162ª "Festa dei popoli della Mitteleuropa" sarà ospitata, i prossimi 21 e 22 agosto, nel castello che domina la città, sede ideale per riproporre la valenza di quest'incontro e rilanciare un messaggio di pacifica coesistenza tra i popoli d'Europa.

## STELLE A SILOE

◆ Venerdì prossimo, dalle 15 alle 24, "Le giornate di Siloe per la custodia del creato" - la rassegna in programma al monastero di Siloe a Poggi del Sasso di Cinigiano (Grosseto) fino al 25 settembre - si concentreranno su "La luna, le stelle. Osservazione della luna e del profondo cielo con telescopi dalla collina del monastero". Interverranno Francesco Bertola, Gaetano Iaia e Carlo Prezzolini.

CULTURA  
E RELIGIONE

la recensione

San Gregorio Palamas,  
maestro bizantino  
di teologia spirituale

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

«C on quali labbra celebreremo questo pontefice, noi figli della terra? Lui che è maestro della Chiesa, araldo della luce divina, celeste iniziato della Triade, grande decoro dei monaci, splendido nella virtù pratica e nella contemplazione, gloria di Salonicco»: con queste parole, nella festa a lui dedicata, che coincide con la seconda domenica di Quaresima, la Chiesa ortodossa rende onore a san Gregorio Palamas, il massimo esponente di quella "teologia del monachesimo"



Pampaloni e il giudizio di Geno Pampaloni nel trentennale della morte: «Credo in definitiva che Cesare Pavese sia stato quello che via via ha rappresentato; e credo che per rileggerlo con giustizia sia necessaria l'umiltà del dolore con cui i trentenni del '50 accolsero la notizia della sua morte. L'umiltà, vorrei aggiungere, che occorre di fronte agli spiriti religiosi». In molti scritti, da *Il mestiere di vivere* ai diari, dai suoi romanzi a - soprattutto - le lettere indirizzate, ad esempio, agli amici di sempre come Fernanda Pivano, Davide Lajolo, il cattolico e antico compagno al liceo d'Azeglio Tullio Pinelli, alla sorella Maria emerge il grande fascino che Pavese avverte per la figura di Cristo come personaggio storico, associata per grandezza nel campo della carità a Dostoevskij - «Tutto il resto sono balle» - ma ricorrono anche gli interrogativi sulla vita, la morte, il peccato, l'aldilà, l'esistenza di Dio. In particolare, sul finire degli anni Venti, si confronta con Tullio Pinelli sulla sua opera giovanile *Il crepuscolo di Dio*, dove affronta in modo fantastico ed originale, in uno stile quasi da pamphlet teologico, il tema dell'aldilà. Sono gli anni in cui Pavese, grazie a Pinelli, frequenta un sacerdote di simpatie moderniste, don Brizio Casciola. Con l'antico compagno

oramai divenuto famoso sceneggiatore di molti film di Fellini, nel 1996, in una intervista rilasciata a "Jesus", a raccontare la religiosità del suo amico: «Era uno spirito religioso, tormentato dal dubbio, dall'incertezza. Il punto terminale, su questa terra, della nostra discussione è stato sulla religione e su Dio». Nonostante le crisi esistenziali e religiose il pensiero di Dio diventa, come testimonia lo stesso poeta delle Langhe ne *Il mestiere di vivere*: «Lo sgorgo di divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatti inginocchiare». Ed è proprio durante il periodo di confino e di prigionia prima a Roma a Regina Coeli e poi a Brancaleone Calabro, negli anni Trenta, per le sue posizioni contro il regime fascista, che confida in alcune lettere alla sorella Maria di essersi appassionato alla lettura della Bibbia e delle *Osservazioni sulla morale cattolica* di Alessandro Manzoni. Nel 1939 Pavese giunge, addirittura, ad affermare che la religione è la soluzione del più gravoso problema della vita, quello relativo a come uscire dalla propria solitudine: «La preghiera è lo sfogo come con un amico. L'opera equivale alla preghiera, perché mette idealmente in contatto con chi ne usufruirà». Ma nell'itinerario religioso dello scrittore delle

rica, annunciata e finita con Dio». In quel periodo, per sfuggire ai tedeschi e fascisti e agli orrori della guerra e non essere di peso alla sorella Maria, Pavese cerca un lavoro e lo trova presso i padri somaschi nel collegio Trevisio di Casale Monferrato, come assistente e

amicizia con padre Giovanni Baravalle. È il religioso somasco a procurargli i libri durante il suo ritiro forzato: dall'*Action* di Maurice Blondel allo *Spirito della liturgia* di Romano Guardini, alla *Storia delle religioni* di Pietro Tacchi Venturi. Non a caso la mite figura del padre Baravalle

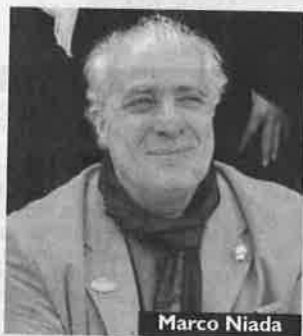


Sopra, un celebre ritratto fotografico di Cesare Pavese mentre accende la sua pipa. A sinistra, il Sacro Monte di Crea a Serralunga (Alessandria), spesso visitato dallo scrittore piemontese

fondo di religiosità. Le tirannie della vita, le letture disordinate lo avevano gettato nel dubbio. Tutto questo mi convinse che il problema di Dio era rimasto ben presente in Pavese, dopo Casale, pur escludendo che i mesi del chiostro ne avessero fatto un fervente cristiano». Un'irrequietezza forse di vivere che ancora oggi è ben scolpita dalle parole di Italo Calvino dedicate all'amico nelle sue lettere dal 1940-85: «La sua disperazione non era vanità del vivere, ma di non poter raggiungere quell'interezza di vita che desiderava». A sessant'anni dalla sua scomparsa rimane ancora attuale e intatto, nella sua lucidità e freschezza, il giudizio, scritto nel 1968, da don Divo Barsotti sul dramma esistenziale del poeta delle Langhe: «Pavese è stato consapevole di essere un vinto: ma da chi? L'impotenza a costruire una sua vita può essere stata la condizione, per lui, di abbandonarsi a Dio. Allora l'atto dell'abbandono avrebbe concluso la sua vita meglio di come egli poteva aver sognato». Il suo gesto estremo mette a nudo la sua «protesta di vita» come ebbe a scrivere ne *Il mestiere di vivere*. Su questa protesta riecheggiano ancora oggi le ultime parole del diario di Pavese, scritte il 18 agosto del 1950: «O Tu, abbi pietà. E poi?».

## E in convento il manager scopre l'allergia alla velocità

DI LAURA BADARACCHI



Marco Niada

«La catena infernale di impegni e scadenze inizia a farci perdere il controllo di noi stessi, la nostra capacità di osservare e di creare, confondendo continuamente ciò che è urgente con ciò che è importante». Fanno pensare le pagine del giornalista Marco Niada, dal 1993 fino al 2008 corrispondente da Londra de "Il Sole 24 Ore". Perché sono nate da una sua «crisi di allergia alla velocità», che continua nel presente. «Anche se la ripresa economica in atto, sostenuta dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica, imprimerà una nuova accelerazione all'esistenza della gente comune e, in particolare, dei giovani, che più dipendono dalla Rete», sostiene l'au-

tore di *Il tempo breve* (Garzanti, pagine 184, euro 12,00), a cavallo tra il saggio documentato e la riflessione personale dettata da un buon senso sapienziale. Di qui la scelta di inserire nella bibliografia conclusiva la Sacra Scrittura, indicando la parte iniziale della Genesi come «il testo letterario più potente sull'origine del tempo e dello spazio e sul loro inestricabile legame». Anche se si definisce «un credente in senso non tradizionale», Niada sostiene che «la società in cui viviamo è prodotto - più o meno abusato, stravolto o cosciente - dell'etica cristiana: ha dettato i valori occidentali di oggi, laici o religiosi. La Bibbia, come un grandangolo del tempo, è rigenerante per chi vive con il teleobiettivo dell'immediato». E il volume è nato dopo una pausa di una settimana trascorsa con i monaci benedettini di Ampleforth: «Restano straordinariamente antichi ma solidamente moderni. Ci ricordano che i testi sacri - e, ag-

giungo, qualsiasi resto che abbia delle verità su cui riflettere, e non scorrere via come fosse una bolla di consegna - vanno "ruminati" perché penetrino e arricchiscano lo spirito». Solo un piccolo rimprovero alla vita monastica: «L'aver dato disciplina al tempo con la preghiera ritmata, gettando le basi della modernità. Ma da qui ad accusarli dell'insania frenetica in cui viviamo ne passa: loro sono rimasti gli stessi. Secondo la regola di Benedetto, infatti, la disciplina serviva a controllare il tempo per avvicinarsi a Dio. L'opposto di quanto accade oggi». Niada non cede, però, alla tentazione della dietrologia e all'elogio della lentezza, che «storicamente è perdente: il progresso umano è accelerazione. Io stesso, smessi i panni del giornalista, lavoro nelle comunicazioni finanziarie». Una contraddizione? «Chi non corre è un paria della società dell'informazione. Però la velocità inizia a fare danni: l'amalgama si trasforma in una maionese impazzita».

Se non esiste una ricetta valida per tutti, piste per rallentare ci sono, eccome: «Dalla vita in campagna alla meditazione, dallo yoga alla barca a vela, dal trekking sui monti al soggiorno in un monastero. Ma nessuna risolve il problema della crescente velocità quando torniamo a lavorare: rapidità che tracima sempre più nella sfera privata, peggiorando la qualità della vita». Una tesi convalidata da studi scientifici: «La fretta fa male alla salute mentale. Porta a disordini dell'attenzione e del sonno, forme di autismo, rabbia crescente, aggressività. La nostra mente gira a una certa velocità e funziona se mantiene un equilibrio tra ideazione ed esecuzione. Siamo in preda a una bulimia di tempo che parcellizziamo, dilatiamo, morsichiamo per illuderci di godere il maggior numero di cose in più luoghi possibile». Con il rischio di un corto circuito dei ritmi fisici, mentali e psichici. E l'illusione di rimanere perennemente connessi.

senza la quale sarebbe impossibile comprendere l'ortodossia stessa. Gregorio nacque a Costantinopoli, probabilmente nel 1296, e fin da piccolo visse in un'atmosfera di profonda pietà religiosa. Ben presto iniziò a praticare una vita di ascesi severa e a dotarsi di una cultura profonda. A vent'anni decise di farsi monaco e si recò sul Monte Athos. Dopo esperienze di vita comune e di eremitismo, andò a Salonicco, ove venne ordinato prete. Tuttavia, ad attrarlo sopra ogni cosa era il modello di vita indicato dalla tradizione esicasta, che raccomanda il continuo perfezionamento di sé attraverso la preghiera incessante per giungere all'unione con Dio. Nonostante questa chiara propensione per un'esistenza di orazione pura e costante, Gregorio prese parte a varie controversie teologiche, sino a che, nel maggio del 1347, venne nominato metropolita di Salonicco, ove farà ufficialmente ingresso soltanto qualche anno più tardi, dopo la sconfitta dei suoi avversari. Da quel momento, Gregorio ottenne un vero e proprio trionfo anche sul piano teologico e il suo insegnamento fu incluso nel *Synodikon dell'ortodossia*, un testo che ancora viene letto ogni anno la prima domenica di Quaresima, detta "Domenica dell'ortodossia". Ma per lui le traversie non erano finite, tanto che dovette sopportare persino un anno di carcere inflittogli dai turchi; tornato nel 1355 nella sede di Salonicco, guidò la sua chiesa in modo esemplare, lasciando un luminoso esempio di maestro e di mistico. Palamas morì nel 1359 (secondo alcuni studiosi nel 1357): si racconta che subito dopo la sua scomparsa cominciò a operare miracoli, tanto che in varie località iniziò a essere venerato come santo. La sua canonizzazione ufficiale venne celebrata nel 1368. Alla bella figura di questo padre dell'ortodossia, il frate cappuccino Luca Bianchi, dottore in Scienze ecclesiastiche orientali, ha dedicato un ottimo libro che entra nel merito di alcuni temi centrali della teologia spirituale ortodossa: il monachesimo e il suo rapporto con il ministero ecclesiastico, la divinizzazione, l'individuo e la comunità liturgica, la spiritualità eremitica e la pratica cenobitica.

Luca Bianchi

### MONASTERI ICONA DEL MONDO CELESTE

La teologia spirituale di Gregorio Palamas

Edb. Pagine 272. Euro 24,00



CASSA DI RISPARMIO DI ASTI E DEUTSCHE BANK

Sempre più  
astigiani,  
sempre più  
europei.



ASTI NON HA PIÙ CONFINI.

# Le Colline di Pavese

LE COLLINE DI PAVESIO - TASSA PAGATA - TAXE PER CUE - FABIANO EDITORE - CONTIENE I.P.



AM. PALUMBO  
1987



## Il ricordo di Pavese

di Brunella Pelizza

Amo Pavese fin dall'adolescenza e, come forse la maggior parte dei suoi lettori, ho iniziato ad accostarmi a lui con la lettura dei suoi romanzi più noti, primo fra tutti *La luna e i falò*. Ma il libro che mi ha avvicinato più a questo scrittore, in quell'età così inquieta, è stato *Il Mestiere di vivere* e la sua poesia, in particolare quella di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* e di *Lavorare stanca*. Quelle amare riflessioni e alcune brevi frasi sparse nelle pagine dei suoi romanzi mi colpivano profondamente, rimanendo impresse nella mia memoria. Tra i quindici e i diciotto anni posso dire, dunque, di aver letto tutto Pavese, ma l'unico libro che, quasi per un senso di giovanile inadeguatezza, mi astenni dal leggere fu *I Dialoghi con Leucò*. Solo adesso, con quasi dieci anni in più di studio alle spalle, ho deciso di accostarmi a questa lettura e ne sono rimasta entusiasta. Vi ho scoperto un Pavese insieme diverso e uguale a se stesso, più raffinato e letterario nei suoi continui rimandi alla classicità, ma che non ha dimenticato i suoi miti contadini, facendoli parlare attraverso quelli classici, sotto i quali è nascosta una sfera intima ed esistenziale ben dissimulata. Se ci accostiamo ai testi, scopriamo che nel dialogo tra Achille e Patroclo, dal titolo *I due*, convergono motivi del *Mestiere di vivere*, più nascosti, e delle poesie, più espliciti. Fin dall'inizio quando Achille, simbolo dell'uomo fatto, dice: "Patroclo, perchè noi uomini diciamo sempre per farci coraggio «Ne ho viste di peggio» quando dovremmo dire: «Il peggio verrà?»<sup>1</sup>, si può rilevare come questa sia la stessa riflessione che troviamo nel suo diario, quando l'autore scrive: "Perchè - quando si è sbagliato - si dice «un'altra volta saprò come fare», quando si dovrebbe dire: «un'altra volta so già come farò?»<sup>2</sup>, o ancora: "La cosa segretamente e più atrocemente temuta, accade sempre"<sup>3</sup>. Achille e Patroclo rappresentano le due polarità della personalità di Cesare Pavese, l'uomo fatto e il ragazzo, l'adolescenza e la maturità: Pavese è entrambe, o meglio, essi sono l'incarnazione del suo dissidio interiore. Non a caso il ragazzo e l'uomo sono figure spesso presenti e contrastanti, anche nella sua poesia: "Traversare una strada per scappare di casa / lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira / tutto il giorno le strade, non è più un ragazzo / e non scappa di casa"<sup>4</sup>. È sempre Achille l'uomo fatto, a parlare con amarezza della gioventù, rimpiangendo quell'ignoranza della morte che la contraddistingue: "Da ragazzi si è come immortali, si guarda e si ride. Non si sa quello che costa. Non si sa la fatica e il rimpianto"<sup>5</sup>. Lo stesso tipo di sentimento è rintracciabile in *Mito*: "Verrà il giorno che il giovane dio sarà un uomo, / senza pena, col morto sorriso dell'uomo / che ha compreso", e ancora: "Se qualcuno spariva, c'era il giovane dio / che viveva per tutti e ignorava la morte. Non si muore d'estate". Pavese si sente un uomo che porta con sé non poche delle inquietudini adolescenziali, ma la "sua" adolescenza conosce il tormento di quell'età, ma non l'ignoranza della morte, non quel senso di invincibile superiorità della gioventù. Riflettendo sulla sua condizione interiore scrive: "È bello quando un giovane - diciotto, vent'anni - si ferma a contemplare il suo tumulto e cerca di cogliere la realtà e stringe i pugni. Ma meno bello è farlo a trenta come se niente fosse successo. E non ti viene freddo a pensare che lo farai a quaranta, e poi ancora?"<sup>6</sup>. Ma quella adolescenza - maturità è solo una delle antinomie pavesiane che incontriamo nei *Dialoghi con Leucò*. Nel dialogo *Il fiore*, dove è adombrato il mito di Giacinto, i protagonisti sono Eros e Tanatos, due istinti di cui tutta l'opera dello scrittore è pervasa. Basti leggere a questo proposito alcune sue poesie, dove la donna tende ad identificarsi più con la morte che con la vita: "Sei la terra e la morte.

/ La tua stagione è il buio / e il silenzio"<sup>8</sup>, o più esplicitamente: "Per tutti la morte ha uno sguardo. / Verrà la morte e avrà i tuoi occhi"<sup>9</sup>. La terra per lui è vita e morte, proprio come la donna, ed è forse il "mito" più ricorrente in tutta la sua opera. E poi c'è il destino, ineluttabile per Pavese, che dice per bocca di Edipo: "Mi duole di prima, di quando non ero ancora nulla e avrei potuto essere un uomo come gli altri. E invece no, c'era il destino"<sup>10</sup>. Anche lui come il tebano si sente prigioniero del suo destino di uomo, che sa inevitabilmente dover accadere: "Agiamo sempre nel senso del destino [...]. Chi si sbaglia è chi non capisce ancora il suo destino. Ciò non capisce qual'è la risultante di tutto il suo passato - che gli segna l'avvenire. Ma lo capisce o no, glielo segna lo stesso. Ogni vita è quello che doveva essere"<sup>11</sup>. Il vero protagonista del libro è dunque l'uomo, non le numerose figure mitologiche, o gli dei e gli eroi, come ben si comprende da alcuni dei dialoghi, *L'isola*, *Il lago* e *Le streghe*, per esempio. Nel primo Calipso, colei che nasconde, spiega ad Odisseo come riuscire ad essere immortale: "Immortale è chi accetta l'istante. Chi non conosce più un domani"<sup>12</sup>. Immortale è dunque colui che riesce a sfuggire al destino deponendo sogni e illusioni e vivendo attimo per attimo. Ma il destino dell'uomo, un po' come per Schopenhauer, per Pavese è ciò che ognuno si porta dentro, per cui l'uomo può ottenere dall'esterno molto meno di quanto crede ("Quel che cerco l'ho nel cuore"<sup>13</sup> dice Odisseo) e la sua felicità sta nella sua personalità. Nel secondo dialogo Pavese esprime il suo disperato bisogno d'amore e di comunione con gli altri uomini tramite il giovane Ippolito-Virbio, morto per l'ingiusta calunnia di Fedra: "Ma ho bisogno di stringere a me un sangue caldo e fraterno. Ho bisogno di avere una voce e un destino"<sup>14</sup>. Questo era certamente anche il più grande desiderio del nostro scrittore che nel diario scrive: "Sei felice? Sì, sei felice. Hai la forza, hai il genio, hai da fare. Sei solo. Hai due volte sfiorato il suicidio quest'anno. Tutti ti ammirano, ti complimentano, ti ballano intorno. Ebbene?"<sup>15</sup>. Pavese trasporta le riflessioni più intime del *Mestiere di vivere* nei suoi personaggi mitici ed è lui stesso a dirci che i *Dialoghi* sono un colloquio tra l'umano e il divino, sotto i quali però intravedono nascosta la sua solitudine. Nell'ultimo di questi tre dialoghi, *Le streghe*, Circe dice quello che il nostro scrittore probabilmente pensò fino all'ultimo e che sintetizzò confidenzialmente in quel "Non fate troppi pettegolezzi", estrema epigrafe - raccomandazione a noi uomini e lettori: "L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia."<sup>16</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *I due* in *Cesare Pavese*, *Dialoghi con Leucò*, Torino, Einaudi, 1994, p. 59.

<sup>2</sup> Cfr. *C. Pavese*, *Il mestiere di vivere*, Torino, Einaudi, 1952, p. 94.

<sup>3</sup> Cfr. *Op. cit.*, p. 92.

<sup>4</sup> Cfr. *Lavorare stanca* in *Le poesie*, Torino, Einaudi, 1998, p. 48.

<sup>5</sup> Cfr. *I due*, *op. cit.*, p. 60.

<sup>6</sup> Cfr. *Lavorare stanca*, *op. cit.*, p. 99.

<sup>7</sup> Cfr. *Il mestiere di vivere*, *op. cit.*, p. 96.

<sup>8</sup> Cfr. *La terra e la morte*, *op. cit.*, p. 130.

<sup>9</sup> Cfr. *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, *op. cit.*, p. 136.

<sup>10</sup> Cfr. *La strada*, in *Dialoghi con Leucò*, *op. cit.*, p. 65.

<sup>11</sup> Cfr. *Il mestiere di vivere*, *op. cit.*, p. 296.

<sup>12</sup> Cfr. *L'isola* in *Dialoghi con Leucò*, *op. cit.*, p. 101.

<sup>13</sup> Cfr. *Op. cit.*, p. 103.

<sup>14</sup> Cfr. *Il lago*, *op. cit.*, p. 109.

<sup>15</sup> Cfr. *Il mestiere di vivere*, *op. cit.*, p. 290.

<sup>16</sup> Cfr. *Le streghe* in *Dialoghi con Leucò*, *op. cit.*, p. 116.

## La ricerca religiosa in Cesare Pavese

di Giuseppe Oddone

*Il 27 agosto 1950 moriva Cesare Pavese. La ricerca religiosa dello scrittore, svolta nel campo del mito e della fede cristiana, ci aiuta a comprendere meglio il dramma della sua morte.*

A cinquant'anni dalla scomparsa di Cesare Pavese ci interessa riproporre qualche pista per comprendere la ricerca religiosa dello scrittore piemontese, le sue intuizioni, i suoi dubbi, la sua sofferta esperienza, sia perché il messaggio delle sue opere rimane un tesoro per tutti, credenti, non credenti, agnostici e scettici, sia per illuminare il dramma della sua vita e soprattutto della sua morte.

L'indagine di questa componente interiore ed eneliminabile dallo spirito umano, che ha sempre affascinato tutti i grandi poeti e pensatori, sollevando una risposta, si svolge per Pavese in diverse direzioni.

### La ricerca religiosa mitico-pagana dei Dialoghi con Leucò

La realtà dell'uomo appare a Pavese, influenzato dagli studi sul mito e dalla cultura classica greca, un groviglio inestricabile, magmatico, di divino e di umano, di immortale e di mortale, di libertà e di destino, di felicità e di dolore, di sogno e di incubo: in altre parole, di bene e di male.

Egli non cerca una risposta a questo problema, almeno direttamente, nei testi cristiani, ma nelle tragedie greche, negli studi sul mito, nelle figure di Edipo, e dei giovani eroi come Endimione, Achille, Patroclo, Meleagro, segnati dal destino che grava su di loro, dal sangue, dalla morte, dal sesso, dal "timore, dall'orrore perenne di compiere proprio la cosa saputa".

Il destino fa emergere cose mostruose, perchè il mondo dell'uomo è popolato non solo di ninfe, dei e semidei ma anche di terribili mostri e la nostra vita ne è segnata, il nostro sangue ne è impastato e certe azioni, certi impulsi di violenza e di morte, di sangue e di sesso, di autodistruzione esplodono improvvisi, perchè siamo determinati da essi fin nel midollo del nostro essere, sin dagli albori della nostra vita: sulle colline dell'infanzia "fummo fatti quel che siamo".

Influenzato soprattutto dalla tragedia greca, anche Pavese si dibatte tra la libertà, aspirazione tipica dell'uomo, ed il destino imposto dalla mano più forte degli dei.

La soluzione al problema religioso è data in questa opera in una prospettiva pagana, immanente, naturalistica: il divino è proiezione di forze istintuali, positive e negative, e la donna ne è per così dire l'epifania: come Artemide - "la sua dolcezza è come l'alba, è terra e cielo rivelati. Ed è divina. Ma per altri, per le cose e le belve, lei la selvaggia ha un riso breve, sono nuvola e grotta, sono signora dei leoni, delle biade e dei tori, delle rocche murate, la culla e la tomba, la madre di Core"<sup>1</sup> - la donna esemplifica la forza immanente ed incontrastabile di una natura seduttiva e nello stesso tempo selvaggia e violenta, è realtà che dà vita e che dà morte, ora madre ed ora belva, ora furia distruttrice, ora collina, vigna, frutto della terra, bolla d'acqua e schiuma d'onda.

In un caso le valenze positive del mondo, il pane e la vigna,

vengono collegate al mito di Demetra e Dioniso, ai misteri eleusini, ma riflette in una prospettiva cristiana, come un'anticipazione mitica del più grande mistero cristiano, l'Eucarestia.

"Allora gli uomini non sapranno il destino e saranno immortali..., una volta che il grano e la vigna avranno il senso della vita eterna, sai che gli uomini vedranno nel pane e nel vino? Carne e sangue, come adesso, come sempre. E carne e sangue gronderanno, non più per placare la morte, ma per raggiungere l'eterno che li aspetta"<sup>2</sup>.

Nei *Dialoghi con Leucò* Pavese ha davvero espresso il suo mondo interiore, segnato di divino e di terribile, di paure, di incubi e di desiderio di una vita libera serena, in un comunione quasi mistica con la bellezza della natura.

In questa ricerca lo scrittore non ha trovato una soluzione positiva: siamo inesorabilmente segnati dal destino e dalla morte. O meglio se una soluzione c'è, se un riscatto è possibile, esso è dato solo dal rifugio nel mondo dell'arte, dalla contemplazione della bellezza di una natura divina e selvaggia, dalla magia di una prosa poetica colta, musicale, limpida.

### La ricerca religiosa in prospettiva storico-cristiana ne "La casa in collina".

Più ricca e più documentabile è la ricerca religiosa, tesa ad approfondire il messaggio cristiano. Per diversi mesi, tra il 1943 e il 1945 Pavese trovò rifugio nel Collegio Trevisio diretto dai Padri Somaschi, "una scuola di preti": il contatto con una comunità religiosa impegnata nell'educazione dei ragazzi, ma anche nell'aiuto a militari sbandati, l'amicizia con un giovane prete il P. Giovanni Baravalle, che diverrà il P. Felice de "La casa in collina" (capp. XVII-XIX), i piccoli episodi della vita con i ragazzi e gli assistenti in un ambiente cristiano spinsero Pavese a meditare sulla religione, a ragionare "come fossi credente".

Religione è prima di tutto attenzione agli altri, fino a compromettere in tale scelta la propria vita: in questa ottica è fede anche non credere in Dio, purché uno si impegni per gli altri: Cate, la protagonista femminile del romanzo, atea ma impegnata con tutta se stessa nella lotta di liberazione e forte di questa fede, ricorda il principio che "la vita ha valore solo se si vive per qualcosa o per qualcuno", che nella vita conta quello che si fa, non quello che si dice.

La fede, nel suo aspetto di liturgia cattolica, è anche un'accettazione della vita della natura, della sua ripetitività, una forma di protezione contro i mali della storia: "Nel giro dell'anno si riassume la vita. La campagna è monotona, le stagioni ritornano sempre. La liturgia cattolica accompagna l'annata e riflette i lavori dei campi... Quel vecchio mondo del culto e dei simboli, della vigna e del grano... dava un senso ai miei giorni".

Una tale concezione della fede cristiana è decisamente insufficiente, perchè per avere con sé Dio "bisogna essere pronti a spargere sangue", a sacrificare la propria vita, come hanno fatto martiri di cui si legge nel breviario dei preti. "Se vuole che chi legge non dimentichi quanto costa la fede"<sup>3</sup>.



Il cristiano quindi deve fare anche scelte coraggiose nei momenti critici della storia, forte della sua identità cristiana. Per il credente l'odio in nome di un'ideologia, sia essa fascista o socialista, è un peccato: "non lo sapete che è peccato?"<sup>10</sup> e di fronte alle sofferenze delle persone, senza distinzione, egli deve impegnarsi a rimediare, a lenire le sofferenze degli altri, nonostante le colpe degli uomini: "comunque sia andata, tocca a noi altri rimediare"<sup>11</sup>.

Le atrocità della guerra vengono lette nell'ultima parte del romanzo in un'ottica cristiana, proiettate sul mistero e della Redenzione di Cristo: il soldato repubblicano caduto nell'imboscata "irrigidito ginocchioni contro il fil di ferro, pareva vivo, colava sangue dagli occhi e dalla bocca, ragazzo di cera coronato di spine"<sup>12</sup>. Anche se non lo dice espressamente, lo scrittore sa che Cristo sparge il proprio sangue per tutti, redime e dà una voce, un senso di dignità e di fraternità - al di là di ogni schieramento ed ideologia - al sangue sparso da tanti uomini, vincitori e vinti, in quella spietata "guerra civile".

La conclusione del romanzo è una pagina che può scrivere solo uno che ragiona da cristiano: essa richiama alla mente analoghe riflessioni scritte dal Manzoni sui drammi della storia e della guerra: "Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso... Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione"<sup>13</sup>.



#### L'esperienza personale cristiana e le riflessioni religiose ne "Il mestiere di vivere"

La ricerca religiosa si nutre di riflessioni, di indagini razionali sui motivi di credibilità, di esperienze personali: ritrova in questi temi nel suo diario "Il mestiere di vivere", soprattutto nel periodo in cui Pavese visse in un ambiente educativo cristiano, al Collegio Trevisio di Casale, si apure come un anonomo e nascosto rifugiato politico.

Infatti la maggior parte delle pagine religiose appartiene al periodo che va dal gennaio del 1944 all'aprile del 1945.

Egli abbozza una sua prova razionale dell'esistenza di Dio: "5 aprile 1945

... Si valuta una realtà, soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando trapassa in un'altra... Ecco perché 'essenza

della poesia è l'immagine'.

Di qui potrebbe dedursi che il mondo, la vita in generale si valorizzano unicamente avendo l'animo od un'altra realtà, oltremondana. Diciamo, avendo l'anima a Dio. Possibile?

6 aprile

Affermi così l'esistenza di Dio in quanto premetti e postuli il valore del mondo e della vita. Ma è appunto questo valore che va dimostrato.

Questo valore esiste.

Tant'è vero che lo senti, e che cos'è un valore altro che una qualità che si sente? Che cosa significherebbe un valore oggettivo ma non sentito?<sup>14</sup>.

Dunque come la bellezza dell'immagine che avvince il poeta trapassa in un'altra realtà più autentica e lo rimanda ad essa, così il valore del mondo e della vita, percepiti dal soggetto come dati oggettivi, lo rimandano ad una realtà più alta, a Dio.

L'intuizione di Dio è legata alla percezione dei valori positivi del mondo e della vita. Non stupisce perciò che la fede in Dio arricchi la vita dello scrittore:

"9 gennaio 1945

Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio... Potrebbe essere la più importante annata della vita che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo. (Non è da dimenticare che Dio significa pure cataclisma tecnico - simbolismo preparato da anni di spiragli)<sup>15</sup>.

L'idea di Dio illumina di un contenuto infinito tutto il travaglio del poeta verso il simbolo, tutti i pensieri che emergono dal subcosciente.

Qualche pagina di Diario accenna ad un'esperienza personale di Dio, anche se segnata dal dubbio e dalle perplessità della mente e del cuore:

"29 gennaio 1944

Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chiedeva: si dovrebbe soltanto godere sempre quello sgorgo di divinità.

E questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede, il mio modo di essere fedele.

Una rinuncia a tutto, una sommersione nel mare di amore, un mancamento al barlume di questa possibilità. Forse è tutto qui: in questo tremito del 'se fosse vero'. Se davvero fosse vero...

1 febbraio

Lo sgorgo della divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare. Al punto che la prima avvisaglia di dolore ci dà un moto di gioia, di gratitudine, di aspettazione. Si arriva ad augurarsi il dolore<sup>16</sup>.

Questo è davvero il Dio cristiano che si manifesta a chi si fa piccolo, a chi chiede perdono e si inginocchia davanti a Lui.

Anche il dolore umano sembra cambiare tonalità, illuminato da questo "sgorgo di divinità".

Negli anni successivi l'esperienza religiosa appare affievolita e quasi dimenticata.

Pavese è per così dire travolto dalle sue fatiche editoriali, dal lavoro creativo di scrittore, dal suo impegno politico, dalle sue illusioni e delusioni sentimentali, dalle personali angosce esistenziali.

La religione non è più in relazione con il valore della vita e del mondo, affermato nelle riflessioni dell'aprile del '45, ma con la morte. Scrive quasi tre anni dopo, il 5 febbraio del 1948:

"In religione non si guarda alla vita, ma alla morte, perchè le cose della vita ricevono il loro valore dall'essere vedute dentro l'eternità, e cioè sopra ed oltre la morte"<sup>17</sup>.

Già precedentemente, l'8 novembre 1947, aveva con un atteggiamento scettico preso le distanze dalla fede cristiana, pur ponendosi interrogativi religiosi e discutendo di abbandono a Dio e di grazia, ed inoltre il 21 novembre dello stesso anno aveva scritto sotto il peso della propria solitudine:

"Il credente è sano, anche carnalmente - sa che qualcuno lo attende, il suo Dio. Tu sei celibe - non credi in Dio"<sup>18</sup>.

#### Sensibilità religiosa nella coscienza di Pavese davanti al dramma della sua morte

Le due concezioni religiose, quella irrazionalistica, mitica e pagana e quella razionale, storica e cristiana si alternarono e si sovrapposero nell'animo dello scrittore e determinarono le sue scelte anche di fronte al dramma della morte.

È significativo che i "Dialoghi con Leucò" fossero sul suo comodino nelle ultime ore della sua vita. Il 25 agosto alla sera aveva scritto all'amico Davide Laiolo:

"Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggi 'La belva' dei Dialoghi con Leucò: come sempre avevo previsto tutto cinque anni fa"<sup>19</sup>.

Pavese si identifica nel mitico giovane Endimione, amato da Artemide (la luna), a cui la dea concesse come grazia (o castigo) un sonno perpetuo.

Come la Luna si univa ogni notte ad Endimione sul monte Latmo, così Pavese ha sentito nella sua vita il fascino mistico di una natura dolcissima che gli ha dischiuso i prodigi divini di bellezza delle sue colline e di tante donne, ma che lo ha anche segnato in modo terribile, ripetendogli continuamente:

"Tu non dovrai svegliarti mai"<sup>20</sup>.

Lo scrittore sembra prigioniero del mito stesso che ha ricreato.

"La terra è tutta piena di divino e di terribile... anche noi siamo un poco divini"<sup>21</sup>.

Artemide è sì la divina che ti affascina, ma è anche la selvaggia, la solitaria, la madre delle belve, che ti attira nel sonno della morte:

"Non sai che il divino ed il selvaggio cancellano l'uomo?"<sup>22</sup>.

E così Pavese, quando la depressione si impadronì di lui e l'impulso di morte divenne ossessivo, interpretò questo mito, che era emerso anni prima dal suo inconscio ed era stato oggetto di creazione artistica e scelse in conformità ad esso anche il suo modo di morire.

Con sedici bustine di sonniferi in una stanza d'albergo sprofondò nel sonno perpetuo della morte.

"Ciascuno ha il sonno che gli tocca, Endimione. E il tuo sonno

è infinito di voci, di grida, di terra e di giorni. Dormilo con coraggio, non avete altro bene. La solitudine selvaggia è tua"<sup>23</sup>. Parrebbe che una torbida religiosità irrazionale ed immanente, segnata dal destino e dalla spinta a fare, come Edipo, la cosa da sempre saputa e segretamente temuta si sia impadronita completamente dello scrittore.

Ma non è così.

Emerge anche nitidissima nella morte di Pavese la componente cristiana della sua ricerca religiosa. I "Dialoghi con Leucò" aperti alla prima pagina contenevano anche l'ultimo messaggio dello scrittore:

"Perdono tutti ed a tutti chiedo perdono"<sup>24</sup>.

È un messaggio tipicamente evangelico, perchè nella concezione irrazionalistica del mito e del destino, non c'è nulla da farsi perdonare da nessuno; qui c'è il desiderio di una piena, totale riconciliazione con gli uomini, uno dei più alti e profondi sentimenti cristiani, che prelude alla riconciliazione con Dio.

Inoltre nell'ultima pagina del diario, scritta il 18 agosto 1950, quando Pavese sente che gli mancano ormai le forze per resistere all'ossessione che lo opprime, la presenza del Dio trascendente e misericordioso balena limpida:

"La cosa più segretamente temuta accade sempre. Scrivo: o Tu, abbi pietà! È poi?"<sup>25</sup>.

Pavese ha scritto cose meravigliose e profonde su Dio, ha percepito nella sua anima lo sgorgo di divinità, di dolcezza del regno di Dio, ha persino desiderato l'esperienza del dolore per avvicinarsi a Lui, ha affermato che è impossibile che Dio lasci perdere "anche una sola favilla di bontà e di amore, sia pure lasciata da tutta una corteccia di iniquità e di indifferenza"<sup>26</sup>.

Ma la parola più vera e più bella su Dio, il Tu personale con cui ti confronti e a cui affidi la tua vita nel momento del dolore, è tutta in questo grido, vergato pochi giorni prima di morire:

"O Tu, abbi pietà!"

<sup>1</sup> C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, pagg. 66

<sup>2</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 67

<sup>3</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 42

<sup>4</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 151

<sup>5</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 154

<sup>6</sup> C. PAVESE, *La casa in collina*, Einaudi Tascabili, pagg. 91

<sup>7</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 30

<sup>8</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 98

<sup>9</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 98

<sup>10</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 96

<sup>11</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 97

<sup>12</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 115

<sup>13</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 122

<sup>14</sup> C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, pagg. 273

<sup>15</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 270

<sup>16</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 248

<sup>17</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 314

<sup>18</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 3,9

<sup>19</sup> D. LAIOLO, *Il vizio assurdo*, Oscar Mondadori, pagg. 340

<sup>20</sup> C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, pagg. 41

<sup>21</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 40

<sup>22</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 42

<sup>23</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 43

<sup>24</sup> D. LAIOLO, *op. cit.*, pagg. 339

<sup>25</sup> C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, pagg. 362

<sup>26</sup> C. PAVESE, *op. cit.*, pagg. 269